





LE GLORIE E LE SVENTURE DELLA POLONIA

NARRATE

AL POPOLO ITALIANO

DA UN ESULE



MILANO

FRANCESCO SANVITO

1863.

Proprietà letteraria. — Tip. Guglielmini.

ALL' ITALIA

Oh terra delle auguste e gloriose memorie, concedi ch'io ti consacri questa mia tenue fatica; sorella di amore e di sventure alla mia patria, al tuo popolo prode e gentile volli narrare le glorie e le sventure antiche e recenti, onde impietosirlo sulla miseranda sorte che la governa, e siccome i suoi oppressori cerchino di soffocarne perfino gli aneliti. Oh terra amata dal sole, terra dei cedri e degli ulivi, sede dei monumenti d'ogni età, d'ogni gloria, culla dell'antica e della moderna civiltà, patria di Cesare, di Raffaello, di Galileo, di Napoleone il grande, di Garibaldi, ora che innalzasti il capo e rompesti le tue catene, concedi che un libero figlio della bellicosa Polonia ti saluti regina delle nazioni. Tu divenisti mia patria adottiva, e nel tuo seno trovai generosa ospitalità e leniti gli affanni.

dell'esilio, su le rive de' tuoi laghi che sembrano opera d'incanto. O Italia benevola , accetta questa mia fatica, e se non mi sarà dato, per la stanca età, di ritornare nella mia patria , caro mi sarà il raggio del tuo sole che ultimo splenderà sul mio capo, e poserà sulla mia fossa, e pieno della tua gloria scenderò nella medesima, desiderando a te ed alla mia patria vera libertà ed indipendenza, benedicendoti come la più gentile di tutte le terre che abbracci l'oceano e contempli l'occhio di Dio.

TITO E. P.



LE GLORIE E LE SVENTURE DELLA POLONIA



CAPO PRIMO.

L'Austria si discioglie frammento per frammento, gli elementi eterogenei che la compongono si staccano come le pietre d'un edificio crollante, il cui cemento si squaglia sotto l'edacità del tempo. Ora è l'Ungheria che minaccia di separarsi totalmente, ora combatte l'Austria, volendo un'amministrazione a parte, politica e finanziaria, ora si rifiuta a soccorrere pur d'un soldato l'Austria nelle sue velleità conquistatrici. Poi viene la Galizia, che sola aspetta che una bandiera polacca si alzi, per sorgere libera e vittoriosa. La Boemia, da tanto tempo taciturna, vecchia vassalla dell'Austria, si agita in nome della sua nazionalità, e raccoglie in Praga le deputazioni delle popolazioni slave dell'impero. La stampa tedesca sbugia e minaccia, ma la Boemia non cede, tanto l'odio vi è tenace e maturato da una lunga oppressione, non ceta più le sue tendenze separatistiche, e apertamente proclama l'intenzione di fondersi nella grande nazionalità slava, costituendo un unico e grande impero che si stenda fin verso le foci del Danubio e che porga

la mano allo slavismo polacco e rutenico. I pensieri dell'Ungheria, della Boemia, della Polonia, sono tutti di fratellanza e d'amore per gl'italiani, loro compagni di sventura, e lo saranno anche di gloria.

Quando dunque l'Austria non perisca schiacciata dall'immenso suo debito, perirà per una certa dissoluzione. Il giornalismo austriaco, come un negoziante fallito, fa melanconicamente il bilancio delle perdite già fatte e delle altre che stanno in prospettiva. La dinastia offerse da prima alla Prussia il bacio di riconciliazione, la quale, fedele al suo sistema di temporeggiamento, si lasciò adescare dall'osceno amplesso, e strascinò seco parte del mostruoso corpo tracciato nell'inverecondo mercato de' popoli, chiamato congresso di Vienna. Ma la confederazione pagherà i debiti dell'Austria, si batterà coll'intera Europa per riconquistarle le perdute provincie, farà ne'suoi Stati una polizia permanente? ed a che pro? Per l'Austria non v'è salute, e i popoli austriaci dovrebbero comprendere finalmente che gli interessi delle dinastie nulla hanno di comune con quelli dei popoli, che la violenza è fatale all'oppressore come all'oppresso, e che per essi non havvi altra via, fuorchè dimettere ogni ambiziosa velleità ed entrare risolutamente nella grande unità germanica. Pensino che se la dinastia riuscisse a prolungare d'un poco ancora la sua miserabile agonia, non lo potrebbe che a prezzo di una guerra civile, e dicono se ne valga la spesa. Scelgano, o assidersi liberi e forti in una grande unità nazionale, o conservarsi in un assurdo forzato e pericoloso isolamento, per giovare alla vista ambiziosa d'una dinastia in becille ed esecrata. Noi, convinti che l'oppressione deve cessare, che le nazionalità de' popoli debbano in breve essere rispettabili in Europa, formando esse il più sacro diritto di tutti, che attratte dall'amore che la natura ha impresso, le razze si congiungeranno, si unificheranno, e l'Europa diverrà una sola famiglia, della quale ogni membro sarà rispettato nella sfera d'efficienza de'suoi diritti, sarà dichiarato ribelle contro tutti, quello che vorrà conturbare con importabili pretese la pace comune. Per il che anche la Polonia ricongiungerà le separate sue membra, e sorgerà bella e raggiante nazione compatta e gigante.

La storia che imprendiamo a scrivere è quella di una nazione che fu, e cessò d'essere pel tradimento e la violenza dei despoti, ma che deve risorgere, recuperare il suo posto, ed assidersi a sostenere i proprii diritti nell'areopago delle nazioni europee. Lo storico, mentre con dolore nell'animo è costretto a riconoscere e a riferire come fatto compiuto la spartizione delle contrade ond'era formato già il reame di Polonia, si consola nella fede, che i rami divelti della famiglia polacca presto debbano ricongiungersi, e dai ceppi del servaggio, ridivenire signori della loro patria.

I polacchi sono figli di quella gran schiatta slava, la quale, venuta in Europa dall'oriente, anzi, in quei tempi di cui parlano le storie, occupava libera l'ampie sarmatiche pianure, allorquando l'antica Roma allargava il suo imperio in sino all'estremità del mondo conosciuto. Fra le torme barbariche scese verso il quinto secolo dal settentrione, e venute ad invadere e porre a soqquadro tutte le provincie romane, e a somministrare il principale elemento dei novelli Stati, annoveravansi pure alcune tribù di stirpe slava, che dietro le vestigia degli Unni, dei Vandali e degli Alani, vennero ad'abitare alcune parti dell'impero romano. Ma le famiglie slave, chiamate oggidì popolo russo e popolo polacco, non si mossero in quella gran migrazione, e occupano tuttora i luoghi da cui scagliaronsi nel mondo incivilito i selvaggi conquistatori.

È noto siccome l'origine e la primitiva storia delle nazioni sieno involte nella densa nebbia dei secoli barbari, e se l'occhio dello storico arriva a penetrare fra quella remota oscurità, non altro scorge che assurdi racconti, abbelliti da piacevoli allegorie, come sono le mitologiche favole della Grecia, e le tradizioni di Roma. Queste, che furono cantate da valorosi poeti, trovarono credenza appo i popoli più facilmente che non le tradizioni del settentrione, sebbene per avventura sieno, molte di esse, men favolose delle prime. La cagione di questa poca credenza si è la diversità dei cantori; delle prime furono poeti, delle seconde si fecero delle leggende e delle canzoni popolari. Sebbene noi crediamo che le canzoni popolari sieno l'archivio più autentico delle nazioni, gli uomini, o per lo stile rozzo, o

perchè commiste a varie stranissime venture, non prestarono gran fede alle medesime.

Fra le strane narrazioni dobbiamo porre anche il modo con cui si scrive intorno all'origine dei Sarmati che anticamente abitavano la Polonia.

Gli antichi scrittori confusero coi Sarmati i Venedi, i Teuni, i Bastarni e gli Sciti, dai quali ultimi è verisimile che i Sarmati discendessero. E da quanto descrivere si può, de' loro costumi, pare che non discordassero gran fatto nel loro modo di vita. Imperciocchè, in luogo di avere certezza di asilo, erravano per le foreste e per monti, non avendo per governo se non la propria volontà, le case da loro abitate erano i carri, su i quali mettevano le mogli ed i figli, e le più strettamente necessarie suppellettili ed armi. La conquista era la loro passione predominante, ed anelavano estendere le loro invasioni, per le quali mirabilmente si prestava la loro cavalleria, tanto lesta e rapida, e piena di quel coraggio che fa affrontare le più arrischiate imprese, per il che erano formidabili ai popoli limitrofi. « Costesti barbari, dice Tacito, scevri di timore e di speranza, amano meglio di vivere di questa maniera, che coltivare le terre, che attendere alle faccende domestiche, che pensare a procacciarsi ricchezze. Non hanno timore degli altri uomini, non hanno timore nè tampoco degli dèi, e quel ch'è assai difficile a mutare della nostra specie, essi non fanno mai voti, perocchè hanno costume di non desiderare mai cosa che non sieno certi di potersi procurare da sè stessi ». Della intrepidezza e dello spirito di invasione di questo popolo sono prova i conquisti da lui estesi dal Tauni fino alla Vistola, dal Ponte Eusino fino al Baltico, ed arricchito venne il suo impero dalla Boemia, dalla Moravia, dalla Slesia, dalla Lusazia e dalla Marca di Brandeburgo.

Le romane legioni, divenute formidabili a tutta l'antica Germania, non poterono mai penetrare nella Sarmazia, da essi tenuta in conto di paese abitato da ladroni, immemori certamente dell'origine di Roma, che fu fabbricata da uomini facinorosi, per non dir masnadieri.

Nell'idioma slavo *pole*, suona pianura, e venne dato tal nome

alle terre abitate da varie tribù sarmate, che poi fu destinato ad indicare gli abitatori, ed indi la nazione polacca. Intra!asciando di ripetere tutte le bizzarre e talvolta puerili tradizioni dei tempi più remoti, non è che circa al sesto secolo che la storia della Polonia comincia a segregarsi dalla favola, ma non per anco interamente.

L'ingegno umano non dirozzato è sempre proclive a pregiudizii ed a superstizioni, ed accoglie come vero l'ignoto. È credenza pertanto presso quel popolo che *Leck* o *Lecus*, uomo intraprendente e forte, avesse ricevuto scintilla d'educazione in altre terre, arrivasse fra Sarmati verso lo scorcio del sesto secolo, alla testa d'un'orda gotica, e fermata ivi la sua stanza, con quel diritto che sempre si arroga il vincitore, impose ai vinti, ed accresciuto il suo esercito, mosse a conquistare altre terre. Corre fama che nel tagliare alcuni alberi, col disegno di costruire una capanna per sè e la moglie, essendosi ivi trovato un nido d'aquila, il pago, indi la città che sorse ivi coll'aggiunta di altre capanne intorno a quella del duce, fosse chiamata *Gnesne*, con corruzione della parola slava *gniozdo*, che significa *nido*. L'aquila che portò sempre la nazione polacca per insegna, sembra essere stata assunta in commemorazione di questo preteso fatto o, per meglio dire, favola assoluta.

Noi crediamo che sia favoloso il personaggio di *Leck*, non meno di molti altri che furono tenuti per fondatori de' popoli, come *Juneo* e *Latino*, *Giano* e *Belo*. L'umana follia creò, divinizzò nomi, o per interesse, o per ignoranza, e vediamo perpetuarsi tale malattia morale fino ai nostri giorni. Il volgo fu e sarà sempre volgo, pane, sacerdoti, capestro, sono suo retaggio.

II.

La religione degli antichi Sarmati era, al pari delle altre dei popoli settentrionali, sparsa di pregiudizii, di superstizioni e di sangue. Sappiamo siccome lo *Scita* prima di commettere un omicidio piantasse il pugnale nel terreno, s'inginocchiasse, e dopo di aver orato, implorando dai numi la grazia che il colpo

non andasse fallito, feriva nelle reni la persona che odiava, e che tradir volea, tanto è vero la massima che gli uomini ebbero sempre religione per odiarsi, per amarsi non mai.

Troviamo quindi gli Slavi nelle tre provincie, in cui si divideva l'antica Polonia, prostrarsi innanzi all'are di feroci numi, Fessa, Liada, Nia, Percunas, Pitcalis, e celebrare le annue feste di quegli Iddii con sacrifici umani, balli, giuochi e conviti. Spargevano que' barbari, sulle are, il sangue dei prigionieri, e consultavano i numi esplorando le fibre palpitanti degli uomini, che aprivano per il lungo con una spada, e dalla sua caduta, dalla convulsione delle membra, dallo scorrere del sangue, traevano gli auspicii. E tanta feroce era la loro religiosa credenza, che per fino le donne colle spade nude correvano all'incontro de' perversi, e li trascinavano ad un cratere di bronzo, dove gli lanciavano, e dal sangue scorrente, non che del tremito delle viscere, toglievano argomento a predire il futuro.

Da questa inumanità religiosa ne scaturivano i sortileggi e le divinazioni, scogli contro i quali urtò sempre il pubblico senso de' popoli. Il volo ed il canto degli uccelli erano interpretati con ansia da coloro che voleano sapere il futuro, e talora dai cavalli si pigliavano presagi. A tal uopo alcuni cavalli bianchi inoperosi si nutrivano ne' boschi a pubbliche spese, dei quali i nitriti ed i fremiti erano norma a presagire il futuro, cioè l'esito d'una battaglia o d'una spedizione qualunque. Altro presagio od altro auspicio pigliavasi nelle guerre più gravi per mezzo della manomachia. Un prigioniero fatto in qualunque modo fra quella nazione con cui si guerreggiava, faceano i Sarmati belligeranti combattere con uno de' loro soldati, vestito essendo ciascuno delle nazionali armi; della vittoria dell'uno o dell'altro si toglieva augurio intorno all'esito d'una imminente battaglia.

A questo traino di superstiziose credenze aggiungere si devono anche le così dette *vole* riguardate dai popoli settentrionali come divinatrici, che nei tempi posteriori furono chiamate zingare. Non citeremo i sogni della settentrionale mitologia che al solo Odino nel soggiorno de' beati concedeva l'uso del vino, agli al tri accordando soltanto quello della birra.

Singolari erano i riti funebri de' popoli settentrionali non meno

di quello fossero della Grecia, si abbruciavano ne' medesimi i congiunti più cari al defunto; e quì di volo facciamo la riflessione che anche in America, all'asserire degli storici, si praticavano simili funebri, quindi la barbarie e l'ignoranza produssero sempre terrori e riti e superstizioni dannose.

Al pari di tutti i popoli barbari fino alla pubertà anche i Sarmati camminavano nudi per rendere le membra più forti e più atte alla pugna, poscia usarono il saio, e si coprivano colla seconda corteccia degli alberi. L'uso delle pelli e delle pelliccie, subentrò poscia, giacchè le vastissime foreste, per le loro abbondanti belve ne offerivano l'opportunità, ed all'epoca in cui i settentrionali furono a contatto colle legioni di Carlo Magno, si ha che i medesimi portavano manti di pelle sulle spalle, ed un giustacuore che scendeva sulle coscie.

Secondo gli storici furono i Settentrionali ospitalissimi, ed ammettevano con liberalità al loro convito, riguardavasi presso di loro come cosa turpe lo escludere alcun passeggero dal proprio tetto, e ciascheduno riceveva alla sua mensa apparecchiata chiunque dalla sorte vi era condotto.

L'indole de' Sarmati era guerriera, anche non assaliti da stranieri, lottavano fra loro, e le scorrerie e le prede anteponevano all'ozio tranquillo e al pacifico lavoro delle campagne, che anzi educati non erano se non che nelle guerre, alla caccia degli animali feroci ed ai pericoli, e sino le ricompense loro e gli stessi donativi nuziali non ispiravano che l'amore della guerra e la gloria marziale. Le armi loro erano giavellotti, spade e picche, colle quali affrontavano il nemico, pochi portavano armi difensive, come l'elmo e la lorica, coraggiosi in grado eminente sdegnavano la difesa che loro poteva venire dall'arte.

Usavano nelle battaglie carri su i quali pugnavano, ai cavalieri stavano misti i fanti, e se uno de' primi cadeva, era surrogato dal fante che in un baleno saliva a cavallo. Ma la fanteria composta tutta d'arcieri era la prima ad aprire i combattimenti. Esercitatissimi erano al nuoto ed al remeggio espertissimi nel costruire navigli, scorrevano a guisa di pirati la Vistola ed il Litorale del Baltico.

III.

Il favoloso Leck pagò il comune tributo alla natura, e dopo nella storia dei polacchi s'incontra ampia lacuna, vuo'si dalle popolari tradizioni che gli succedesse Vissimiro suo figlio, e fondasse Danzica, ma la storia non fa parola de'suoi discendenti. Si narra che Vissimiro, con numeroso esercito, pugnò contro i Danesi, e tolse loro le isole del Baltico, assoggettò al tributo il loro re Sivardo, e conquistò in appresso la massima parte della Danimarca. Venuto a morte Vissimiro, le tribù vollero abolito il governo monarchico, sotto il quale sembra che vivessero i polacchi, nome glorioso che verso quest'epoca assunsero, che serbano ancora con giusto orgoglio.

Abolito il governo monarchico, da loro e da molti altri giudicato infesto alla vera libertà de' popoli, fu proclamata la repubblica, e l'amministrazione dello Stato fu affidata a dodici, scelti dal voto unanime delle tribù, e s'intitolarono palatini o vaivodi.

Non andò guari che il popolo si trovò malcontento anche del nuovo governo, come dell'antico, non per l'indole sua, ma pel modo col quale era esercitato dai vaivoda, i quali per lo più despoti e cupidi di potere, andavano fra loro d'accordo come fanno i ministri moderni costituzionali per opprimere il popolo e per restringere la sua libertà, dissanguandolo con enormi balzelli, sprecando un denaro sacro, perchè involato alle fatiche del povero.

Conseguenza dell'ambizione de' grandi e dello scontento del popolo fu l'anarchia; ai mali che da questa scaturivano, si credette porre rimedio col ritornare all'elezione d'un solo capo del governo, ed a ristabilire l'antica costituzione dello Stato.

Su questo pensiero si radunavano le tribù, e messo a voti, ne risultò eletto Crack o Craco, per re o per duca della nazione. Si rifletta che la parola re o duce avevano nell'effettività governativa lo stesso significato, cioè, re voleva dire supremo capo e condottiero degli eserciti del popolo, duce equivaleva a duce supremo dell'esercito.

Craco era uno di quegli uomini eletti che riuniscono il senno al valore, e messo alla testa d'un esercito di prodi, non potca coll'operare prodigi se non raggiungere altissima meta.

Fu alla di lui epoca in cui i Polacchi cominciarono a mostrarsi nella loro grandezza.

IV.

Gli imperi, le provincie e le città sono in continuo scompiglio per le invasioni, ed il rapido passaggio delle diverse popolazioni che si riposano un istante, poi si precipitano per nuove contrade, seco recando le costumanze loro, le loro leggi e le tradizioni dell'antica patria. Non esisteva, nè Francia, nè Alemagna, nè Inghilterra, nè Polonia, propriamente dette, ma ovunque si trovavano Sassoni, Franchi e Slavi. Tutto avea forma di vita errante, re, principi, capi, popolazioni, erano simili a grandi viaggiatori che cercavano colla spada la conquista.

A lato degli Slavi polacchi si fondava un principato slavo russo, che fra loro doveano contendere più tardi per la primazia ed indipendenza. In varie epoche nuove popolazioni accorrevano dal settentrione, per dividersi fra loro le spoglie del vasto impero romano, così, quando una nazione cade in basso, altre sorgono ad occupare il suo luogo; quando una civiltà si estingue, un'altra viene ad illuminare; la consunzione stessa è legge di Dio, imperciocchè dalla morte viene la vita. I Polacchi erano popoli virili, che accorrevano dalla Vistola al Baltico, i loro duci o vaivodi si combattevano a morte l'uno l'altro, e nullameno passavano, que' popoli, facilmente dall'anarchia al dominio assoluto d'un solo capo.

Craco impresse ai Polacchi una vita nuova e robusta, essi trovarono per lui conforto ai mali che l'affliggevano, e furono per molti anni gloriosi. Ma se egli non potè divellere del tutto dai loro costumi certa ferocia, ne temperò di molto la crudeltà; fra le loro barbare usanze si vede quella simile agli Spartani, di uccidere i fanciulli nati con qualche deformità, per la quale non sarebbero riusciti buoni soldati.

Di questo eroe gli storici accennavano molti favolosi fatti ed erculee imprese, come quella di aver ucciso un orribile serpente, che col suo alito appestava tutte le campagne circostanti al monte Vanel. Secondo la storica tradizione, egli fu il fondatore di Cracovia, dal suo nome così appellata, ed ebbe lunghissimo regno.

A Craco succedette, nel comando supremo, Leck II, suo figlio, il quale si acquistò il trono commettendo, un fratricidio. Ma quando il popolo riseppe che la sua mano era intinta del sangue del fratello, arrossì d'obbedirgli, lo privò del trono e fu obbligato di recarsi in esilio, ove anche morì.

Unica erede di Craco rimaneva Vanda, la quale, simile a Pantasilea, ricusava di stringere nodi maritali. Fra coloro che aspiravano ad impalmarla, eravi certo Ritigiero, principe alemanno, il quale, preso d'amore ardentissimo, si pose alla testa di un florido esercito, ed invase il regno di Vanda. Ma questa novella amazzona, nulla curando i pericoli delle battaglie, si mosse coraggiosa contro l'oste nemica, e proffigatala, tornò vincitrice in Cracovia, ove poco dopo si lanciò nel e acque della Vistola, e affogandosi, terminò ancor giovine una vita che avrebbe potuto spendere in pro della nazione.

Con Vanda si estinse la dinastia di Craco, ed i Polacchi rimasero novellamente senza capo, e cupidi d'indipendenza e di libertà, ristabilirono il governo dei dodici vaivodi, ma ripullulati i disordini che sono inseparabili dalle istituzioni oligarchiche, dovettero nuovamente pentirsene d'averle promulgate. La discussione dei capi e le personali rivalità indebolivano nelle loro mosse le legioni, ed in luogo di escire dalle battaglie vincitrici, si vedevano obbligate a cedere terreno all'invasore nemico. Gli Ungheresi specialmente inoltravansi nel territorio della repubblica, guastando ogni cosa ovunque passavano. Già la Polonia stava per cadere sotto il giogo straniero, quando trovò salute nel coraggio di un semplice soldato, chiamato Premislao, il quale, oltre al coraggio, possedendo somma avvedutezza, con scaltrimenti strategici attirò in un'imboscata gran parte dell'esercito nemico, de' quali molti ne uccise, altri fece prigionieri, per la qual cosa si videro obbligati gli Ungheresi

a lasciar libere quelle terre su le quali voleano imperare. La nazione, riconoscente, premiò col trono il valore e l'accorgimento di Premislao, che fu dichiarato re, col nome di Lesko I. *Lesko*, nel linguaggio del paese suona accorto, destro. Egli morì dopo lungo regno senza lasciare figli.

Alla morte di costui sorsero molti pretendenti alla corona, e già minacciavano i contendenti, assecondati dai loro partigiani, di venire alle mani, quando uno propose che si avesse a dichiarar capo della nazione colui che in una corsa a cavallo arrivasse pel primo alla meta prefissa. Accordatisi tutti in tale avviso, Leszech usò la frode di spargere punte acutissime, ricoprendole di sabbia, lungo la via che si doveva percorrere, serbandone immune una parte per cui egli poscia trapasserebbe nella corsa. Mercè tale inganno, i cavalli dei contendenti rimasti offesi nelle unghie, non potevano proseguire la corsa, e Leszech fu trionfante. Ma un giovine soldato scoperta la frode la rivelò alla nazione, e Leszech in luogo di godere della dignità coll'inganno acquistata, fu messo a brani dal popolo. A lui successe, nella dignità, lo scopritore, e prode essendo della persona e di animo mite, alla testa delle sue schiere, finì di cacciare gli Ungheri dalla Polonia, e di prestare soccorso ai Boemi ed ai Moravi, dai medesimi assaliti.

V.

Gli Ungheri o Magiari sono antichissima nazione asiatica, in allora composta di nomadi pescatori e cacciatori, la loro lingua partecipa alquanto delle lingue teoretiche orientali e finniche, senza però che si possa risguardarsi come figlia di esse. I Magiari restarono per lungo tratto di tempo nel rozzo stato di semplici nomadi ignoti alla storia, lontane sconosciute vicende li aveano unitamente alle finniche nazioni, sospinti al nord dell'Asia, ed ivi essi rimasero nella loro rozzezza, nel mentre i popoli più orientali sviluppavano le loro forze fisiche e morali, ed aprivansi un campo nella storia. Essi stessi si chiamavano Magiari, ma dagli Slavi, loro vicini, Ungri, ed Unghria il paese

Le glorie e le sventure, ecc.

da loro abitato. Sono ignote le vicende per le quali lasciarono il nord per abitare le parti più meridionali dell'Asia, in vicinanza al Caucaso. La storia non ce li fa conoscere che in queste parti, e principalmente al fiume Terek, che ha la sua sorgente al nord del Caucaso e si getta nel mar Caspio. La residenza in questi paesi esercitò benefico influsso su i Magiari, capaci d'altronde d'ogni raffinato sviluppo, generosi ed amanti della libertà.

Quivi essi cominciarono a conoscere le diverse specie di grani; ma per lungo tratto di tempo non applicaronsi all'agricoltura, cibandosi solo di frutta, di pesci e di carni, i vecchi accudivano alla pesca e costudevano gli armenti, i giovani alla caccia ed alle battaglie.

Gli Ungheri cominciarono a figurare nella storia nei tempi dell'imperatore Eraclio, e lasciate le antiche regioni venuti in Europa, i Magiari occuparono varie terre fra il Niepen ed il Don. Fu nell'epoca denominata ch'ebbero a combattere contro i Polacchi come primi occupanti di quelle regioni. Lescko II, come fu chiamato lo scopritore della frode di Leszech, dovette sostenere molte battaglie; in quel tempo un uomo straordinario per ingegno e volere era imperatore de' Franchi, e fatalmente troppo aderente alla tiara pose il mal seme del potere temporale dei pontefici, che fu ed è tuttora la cancrena d'Italia.

Le lunghe e numerose guerre dei Franchi fatte ai Sassoni ebbero principio nell'anno 773, sotto Pipino.

In origine i Sassoni si mescolarono a quella massa di nazioni Nordiche e specialmente Scandinava che abitavano dalle foci dell'Elba fino alla Norvegia e alla Svezia. Ogni volta che venivano dai Franchi soggiogati, ricorrevano i Sassoni agli altri popoli Settentrionali, i quali correvano a far causa comune con essi per propulsare le armi dello straniero invasore. Lescko II morì in uno di questi scontri, e Lescko III, suo figlio, gli succedette nell'anno 810 al trono Vuolsi che fosse più amatore di pace che della guerra, quindi con trattati si cattivò l'amicizia di Carlo Magno, le cui armi passavano di trionfo in trionfo e spargevano il terrore ne' più lontani paesi. Mercè l'amicizia accordata da Carlo Magno al re, i Polacchi vissero tranquilli, e

godettero dei beni che la pace suol produrre, e nell'815 morì lasciando un sol figlio legittimo e molti naturali. Legò a ciascuno di questi la sovranità d'una piccola provincia con patto però che avessero a tenerla come feudo della corona, pel quale erano obbligati a rendere omaggio al loro fratello di nome Popiel che, morto Lescki montò sul trono di pieno consenso dei maggiori del popolo. Popiel trasferì la residenza da Cracovia a Gesna e da Gesna a Crusvick, dove morì lasciando un figlio in tenera età.

Durante la minorità del medesimo prosperò lo stato mercè la saggia amministrazione degli zii. Ma raggiunta l'età congrua per salire al trono, si chiamò Popiel II, e spiegò il più truce carattere e la più nera ingratitudine.

Costume dei Sarmati era di propiziare i numi e saldare l'amicizia propinando a vicenda la tazza in giro. Popiel si pose a letto, e finse d'essere aggravato da malattia che gli minacciava esser vicino il tramonto della sua esistenza, e finse di sfiorare col labbro l'orlo d'una tazza ricolma di vino avvelenato, indi la diede a sorbire, agli zii, i quali, ben lungi dal pensare a tale tradimento, ognuno ne bevve, e dopo pochi istanti caddero estinti. Popiel proibì che ne fossero sepolti i cadaveri. Alcune tradizioni storiche danno a questo principe un fine favoloso, imperciocchè raccontano che dai cadaveri insepolti delle sue vittime uscivano enormi sorci in buon dato che andarono a divorarlo una notte nel suo letto. Il popolo superstizioso credette l'avventura, e la riguardò come dovuto castigo a tanta scelleraggine commessa, e perirono con lui la moglie e due figliuoletti, per cui terminò la sua dinastia.

Dopo la morte di Popiel II, la Polonia ricadde nell'anarchia, e soffrì tutti i mali che ne conseguono.

I grandi e il popolo si divisero in molte fazioni, nessuna delle quali potendo prevalere, e non volendo l'una cedere all'altra non altro facevano che escludersi vicendevolmente; come sogliono far molte volte in conclave i cardinali per l'elezione del papa. Ma stanchi dal continuo riottar de' partiti i maggiorenti s'accordarono di radunarsi e di dare il trono a chi riportava maggior numero di suffragi. Piasto, che dicesi fosse in fama

di umile, e di singolare virtù dotato, fu eletto, alcuni dicono che, avendo egli accolto buon numero di grandi nella sua abitazione e serviteli con squisite vivande, ne comperasse i voti, altri adombrano il vero dicendolo insignito della potestà di far miracoli.

VI.

Le discordie e le gelosie delle tribù Sassoni favorivano le imprese di Carlo Magno, e mentre egli ristaura le merlate torri che teneano in obbedienza ogni popolo vassallo, ond'è che tutta quella terra è ancor seminata di tutte queste rovine del medio evo. Su quelle bertesche ora coperte dal musco e corrose dal rovaio, sorgevano un tempo feroci e superbi uomini di guerra, e su quelle pietre spezzate viveva, or fa dieci secoli, una generazione di guerrieri che si assidevano dopo la battaglia al desco del convito facendo passare la tazza dell'amicizia mentre il bardo cantava le lodi di qual'che prode caduto nella mischia, e in cima a quella torre logorata dagli anni piangea forse qualche nobil donzella prima sposa diletta, indi ripudiata dall'instabile barone. Ma il tempo ha tutto calpestato, ed ormai più non s'ode colà se non il vento che fischia per mezzo a quelle feritoie come un organo toccato dalla morte ad animare la fantastica ronda dei paladini antichi usciti per poco dalle loro tombe.

Dopo aver vinto i Sassoni Carlo Magno indusse i capi loro ad abbracciare il cristianesimo, ed egli impose colla spada alla mano questo giogo morale perchè doveva afforzare la sua sovrana signoria, e la religione del Salvatore fu fatta servire di catene ai popoli.

I Polacchi vissero contenti per quanto il consentirono le circostanze sotto il governo di Piasto, che sebbene regnava per la volontà della nazione, e non per la grazia di Dio, mostrò essere migliore dei re che regnano solamente per la grazia di Dio. La calma e l'ordine vennero ristabilite dal suo governo, impose colla sua prudenza e valore ai popoli vicini che non osarono mai molestarlo. Piasto morendo recò nella tomba l'amore

de' suoi connazionali, ed il suo nome fu per lungo ordine d'anni benedetto.

Zemiovit succedette a Piasto, ed imitatore delle virtù paterne procacciò ai Polacchi buon governo e conquisti, imperciocchè dilatò i confini della Polonia, pugnando felicemente contro gli Ungheri, i Moravi, i Prussiani. Fu durante il suo regno che Ottone I fu riconosciuto imperatore di Germania.

Già prima che morisse Enrico, che fu un gran benefattore della nazione, i principi aveano promesso di riconoscere Ottone suo figliuolo, per suo successore all'impero, e la conferma di tale ricognizione si fece in una grande adunanza ad Aquisgrana dove Ottone fu incoronato solennemente. Due de' grandi arcivescovi del Reno si contesero l'onore di coronarlo, quello di Colonia che pretendeva di avere dei diritti, perchè Aquisgrana era nel distretto della sua giurisdizione, e quello di Treveri perchè la sua dignità era più antica, e nella contesa di questi due fu scelto a rincontro Ildeberto arcivescovo di Magonza. Gisalberto duca di Lorena ebbe l'incarico di provvedere alle stanze ed al mantenimento degli stranieri che in gran numero vi erano convenuti. Eberardo, duca di Franconia, gran scudiere e scalco, sorvegliava alle mense, Ermanno duca di Svevia facea da gran coppiere, e Arnolfo duca di Baviera doveva occuparsi dei cavalli e del campo.

Quando adunque tutto il popolo fu radunato nell'immensa cattedrale d'Aquisgrana, dove un secolo e mezzo prima erano state deposte le spoglie di Carlo Magno, l'arcivescovo prese il giovine re per mano, e lo presentò al popolo dicendogli: « Ecco io vi presento il re Ottone eletto da Dio, proposto dal re Enrico e nominato da tutti i principi, e se questa scelta vi è gradevole, sollevate tutti la destra al cielo. »

Allora tutto il popolo levò la mano, e fece plausi e voti pel nuovo re; indi l'arcivescovo s'avanzò con lui verso l'altare, su cui erano le gioie imperiali, una spada col cinto, la clamide con braccialetti, il bastone collo scettro e la corona; egli diede al principe la spada dicendogli queste parole: « Ricevi questa spada destinata a respingere tutti i nemici di Cristo e ad assicurare la più soda pace a tutti i cristiani. » Indi gli consegnò

tutte le altre cose con parole adatte. Poscia gli pose la corona sul capo e lo condusse sul trono rizzato fra due belle colonne di marmo ove Ottone rimase fino al compimento dell'incruento sacrificio. Tutti gli occhi si volgevano al giovine re, il cui aspetto empieva di speranze tutti gli astanti. La sua alta statura, il suo vigoroso petto, i suoi grand'occhi pieni di fuoco, i suoi lunghi e biondi capelli che in larga profusione gli cadevano su le spalle, pareva tutto annunziare essere egli degno di comandare. Fu soprannominato il Leone, e simile a questo re della foresta vinse i suoi nemici.

I polacchi da Ziemovit passarono sotto suo figlio Lesko IV, pel voto della nazione, il che prova che non per anco era istituita l'eredità del trono; quasi che le nazioni possino essere patrimonio allodiale di poche famiglie.

Al padre successe Micislao nel ducato di Polonia, sotto il quale fu introdotto il cristianesimo in Polonia. Boleslao, cui tardava che la Polonia abbracciasse la nuova credenza, promise a Micislao la mano della propria figlia e la sua alleanza, per rendere sempre più forte il partito degli Slavi contro gli Alemanni, che cercavano di soggiogarli, come avea minacciato, pochi anni prima, Ermanno Billcenz in nome di Ottone.

VI.

Micislao, adottata la rivelata credenza, volle propagarla fra i Polacchi, i quali erano stati fino allora idolatri, cioè, al pari dei pagani, divinizzavano le passioni umane, ed umanizzavano i loro numi. Il sole aveva il suo idolo, sotto le sembianze del quale riceveva preghiere e propiziazioni, così dicasi dell'amicizia, della vita e della morte, e di molte altre astrazioni. Pe' credenzoni erano tutti titoli di profonda venerazione, per gli astuti, mezzo di lucro e di comando.

Abbiamo di volo più sopra accennato ad alcuni riti degli antichissimi Sarmati, ora parleremo della religione degli Slavi, in tempi da noi meno remoti.

Il primo dio degli Slavi era chiamato *Znitch*, ossia *fuoco sa-*

cro. Era dunque il loro Apollo. Da principio lo espressero con un fuoco perpetuo, poscia gli consecrarono le spoglie de' nemici, e gli sacrificavano i prigionieri di guerra. Znitch non potea essere che l'immagine del sole vivificatore di tutta la natura, e ai tanti motivi che tutti gli uomini hanno avuto per tenere gli occhi fissi in questo astro benefico, negli Slavi aggiungevasi anche quella che, posti sotto rigido clima, più degli altri abbisognavano del favore di questo Dio. È curiosa che questi popoli univano a Znitch un altro Dio, chiamato *Korka*, ed era per essi, ciò che pe' Greci era Esculapio; con questa particolarità che la parola *Kortchit*, da cui viene il nome di *Korka*, vuol dire restringere, accorciare, probabilmente i mali per cui s'invocava il suo aiuto. Forse ancora così il chiamavano, perchè restringesse od accorciasse le ferite e le piaghe, prima parte della medicina delle nazioni antiche, e perciò tenuto il Dio della guarigione. Un popolo abitualmente guerriero, avea bisogno di questo Dio.

Bog era il dio delle acque. Così era divinizzato il fiume di questo nome. Ma gli Slavi aveano divinizzato altri fiumi, per la considerazione dell'utilità che recano le acque alla terra ed agli uomini. Non si accostavano al *Bog* se non in aria di devoto rispetto, risguardando come profanazione lo sputare nelle sue acque. Si offrivano sacrifici al *Don*, modernamente chiamato *Tanai*. Gli abitanti dell'isola di *Ruyen* riguardavano come divinità il capo di *Studenetz*, pel qua' era, in essi, sì grande la venerazione, che scrupolosamente si astenevano dal pescarvi. Facevano sacrificii su le sue sponde, e molte preci usavano, dovendo attingervi acqua. Era grande loro solennità la festa degli dèi delle acque, che celebravasi a' lo sciogliersi de' ghiacci.

Domovié-duki erano i genii tutelari delle case. I serpenti erano nella classe dei numi domestici, facevano loro sacrificii di latte e d'uova, e punivasi severamente, e fin colla pena di morte, chi ne avesse ammazzato alcuno.

Voloss era il dio protettore del bestiame, era tenuto in somma venerazione per la grande importanza di che era per loro il bestiame.

Zenovia era la dèa della caccia, la *Diana* degli Slavi. La

loro mitologia la fece di tre teste, ed avea un tempio nelle campagne di Kiovia per indicare la sua influenza su i raccolti. Le foreste riguardavansi sacre a Zenovia, e gli Slavi attribuivano alle stesse foreste carattere sacro.

Dagoda era lo stesso che Zeffiro, il Dio che col grato e dolce suo spirare riscaldava la terra e recava i giorni sereni.

Pozvid era il nemico dichiarato di *Dagoda*. Egli era quello che suscitava col violento suo soffio le burrasche e le tempeste.

Lada o *Lado*, *Lelia* o *Lelici*, *Did* o *Dido*; *Polelia*.

Lada o *Lado* era per gli Slavi la dèa che presiedeva alle voluttà dell'amore. Questa loro Venere avea parecchi figli. *Lelia* o *Lelici* era un dio fanciullo, che faceva nascere l'amore nei cuori, egli avea per avversario *Did*, o *Dido*, il quale estingueva ne' cuori le fiamme accese da *Lelici*. Il terzo figliuolo di *Lada* era *Polelia*, che veniva subito dopo *Lelici*, significava quindi l'Imeneo de' Greci e le nozze dopo l'amore. *Led* era il Marte degli Slavi, il Dio della guerra, e *Kaleda* era per essi il Dio della pace. Circa il solstizio d'inverno ne festeggiavano la solennità. Al numero degli iddii principali, altri ne furono aggiunti dalla scaltrezza de' sacerdoti.

Bieloi-boe e *Thernoi-boc*, cioè, il Dio bianco e il Dio nero, il primo, autore del bene, l'altro autore del male, erano l'Oromaze e l'Orimano de' Persiani, il che prova l'origine asiatica degli Slavi.

Perun era il dio del fulmine, e tenuto dagli Slavi fra i principali. I sacerdoti gli diedero umana forma, e ne fecero la testa d'argento, i mustacchi e le orecchie d'oro, il torso di un legno incorruttibile, e le gambe di ferro, con in mano una pietra tagliata a foggia di un baleno guizzante. Innanzi a *Perun* ardea un fuoco continuo, alimentato con legne di quercia, e il sacerdote che avesse lasciato estinguere un solo istante la fiamma, veniva arso vivo.

Clinoi-boc, Dio forte, che rappresentavasi sotto l'immagine di un uomo nerboruto e robusto, con una lancia nella destra, ed avente un globo d'argento nella sinistra, ed a piedi teste di uomini e di lioni. Questo non era che l'emblema della forza umana, e ad intendimento simile, gli Slavi, riverivano de' gi-

ganti, sotto il nome di *Voluti*, e sotto quello di *Polkran*, rappresentavasi anche un centauro, cui davano forza sorprendente e somma velocità nel corso. Gli Slavi rappresentavansi anche de' satiri; uomini del mezzo in su, ma colle corna, colle orecchie e la barba da caprone, e dal mezzo in giù, simili affatto a questo animale. Per essi questi satiri, erano gli dèi de' boschi, e i boschi erano per essi, oggetti di venerazione. Ma i boschi, i fiumi e i laghi aveano altre deità minori, chiamate *Raskaski*, ed erano le *Driadi* e le *Najadi* de' Greci; simboli degli innocenti piaceri della natura, a cui si offerivano sacrificii conformi all'indole dolce ed amena di che supponevansi ornate, venerate sotto il nome di *Tur*, un dio che noi diremmo *Priapo*: v'era un dio indigeno, detto *Isciur*, poco o nulla differente del dio *Termine* e della dea *Cerere* de' Romani, poichè era ad un tempo protettore de' confini, de' campi e dell'agricoltura.

Zimferla era la dea di primavera, e *Merjana* delle messi.

Potrebbe sospettare che gli Slavi fossero perseguitati da sogni funesti, poichè *Kissimora*, la loro dea de' sogni, mandava sulla terra i suoi fantasmi, ch'erano i suoi figli, unicamente per ispaventare; ed essa veniva rappresentata sotto la forma di uno spettro orribile. Era essa dunque uno de' simboli del dio nero. Tale pure era *Nia*, dio sotterraneo o dio dell'inferno. Più tremenda ancora era la divinità di *gaya-baba*, infernal donna che rappresentavasi scarnata e co' piedi di puro osso, essa era armata da un grosso palo di ferro in atto di voler far crollare il piedestallo su cui posava. Non è chiaro a cosa alludesse, e s'ignora del culto che le si prestava, forse poteva essere emblema del suicidio.

Ma se questa divinità era tremenda, gli Slavi ne avevano altra, che portava loro il dittamo della consolazione.

Zolotaia-baba, *donna d'oro*; questa divinità era rappresentata con un bambino nelle braccia, ed a' suoi piedi si vedevano strumenti di musica.

Sira o *Sura* era la dea dei frutti.

Madeyast era un nume innanzi al simulacro, del quale sacrificavano i prigionieri cristiani, e il sacerdote che l'immolava, be-

veva il loro sangue per predire con più certezza le cose future, e quegli atroci sacrificii erano accompagnati da un grande banchetto, e da musica e ballo.

Ma presso gli Slavi fu famosissimo sopra tutti *Sviatovida*, il dio del sole e della guerra. L'idolo suo era di una smisurata grandezza, ed era fatto di durissimo legno. La testa rappresentava quattro faccie, ciascheduna delle quali indicava una stagione e uno de' punti cardinali del mondo. Questo dio era senza barba, ed avea i capelli ricciuti all'uso degli Slavi di Russia, l'abito era cortissimo, teneva nella sinistra un arco, nella destra un corno di metallo, e portava al fianco una grande sciabola col fodero d'argento. Gli si era eretto un gran tempio nella città d'Akron, e la statua di Sviatovida vi stava in mezzo, come in un santuario coperto da cortine di ricchissima stoffa. A poca distanza dell'idolo era appesa una sella ed una briglia, entrambe di straordinaria grandezza, le quali erano destinate al cavallo bianco a lui conservato. Era poi quel cavallo tenuto in tanta venerazione, che lo strappargli un solo crine, riputavasi come delitto da punirsi colle più gravi pene. Il solo sacerdote avea il diritto di governarlo e salirvi sopra. Questo sacerdote dava ad intendere agli Slavi, che Sviatovida li accompagnava invisibilmente, qualora andavano a combattere il nemico, che spesso quel cavallo faceva, di notte, lunghe corse, e quantunque l'avesse il giorno prima ben pulito, ed attaccato alla sua rastrelliera, per la mattina si trovava coperto di sudore e di fango. Non mancava egli poi quel sacerdote di trarre augurii da quelle corse notturne. Una volta sola all'anno, e con grande circospezione, egli entrava nel santuario, per non violare il rispetto che doveasi al Dio.

La festa di Sviatovida correva sul fine delle messi. Il giorno prima il sacerdote entrava nel tempio e lo puliva; nel festivo egli prendeva, in presenza del popolo radunato, il corno di metallo, che l'anno innanzi avea empito di vino, e predicava l'abbondanza o la carestia dell'anno corrente, secondo che quel vino era più o meno buono. Dopo quella predizione spandeva a piedi dell'idolo il vino, riempiva poi il corno di nuovo, ne bevea qualche sorso alla salute di Sviatovida, e riponeva il corno nelle

mani del Dio, pregandolo d'accordare alla nazione, ricchezze, vittorie e bottino su i nemici. Il sacerdote in appresso chiudeva il tempio, ed il vino rimaneva nel corno sino all'anno venturo. Gli Slavi prima di assaltare il nemico ricorrevano agli augurii, e il cavallo Sviatovida decideva dell'impresa. Ecco come per essi gli augurii traevansi. Si piantavano innanzi al tempio due fila di lancia a distanze eguali, cosicchè però il cavallo sacro potesse passare fra esse comodamente. Coll'ordine medesimo attaccavansi alle prime altre lancia per traverso, onde quelle rimanessero ferme. Il sacerdote prendeva per la briglia il cavallo, recitando alcune preghiere, e quando il cavallo, partendo colla gamba destra, attraversava la fila delle lancia senza che la sua gamba sinistra trovasse intoppo, aveasi per propizio l'augurio e per felice l'impresa. Diversamente questa tenevasi per funesta. Dopo l'augurio facevansi i sacrificii, consistenti nell'offerta di una moltitudine di animali, una porzione de' quali era destinata al banchetto che celebravasi in onore del Dio. Ma oltre a quegli animali immolavansi i prigionieri di guerra, e atroce n'era il modo: imperciocchè vestivansi colle armi, come se avessero da combattere, e facevansi montare a cavallo, e legavansi stretti al medesimo, poi le gambe del cavallo si attaccavano a quattro piuoli, ed il sacerdote, raccoltovi intorno legna ben arida, vi dava il fuoco, ed il popolo feroce godeva di quel miserando spettacolo. Dopo tale cerimonia portavasi una focaccia rotonda di enorme grandezza, fatta di farina e di miele. Quella focaccia avea gli orli sì alti, che un uomo vi si potea nasconder dentro, e di fatto il sacerdote vi si collocava, e chiedea poscia agli spettatori se il vedessero. Al che, rispondendo essi di no, egli usciva e ritornava verso l'idolo, supplicandolo che volesse lasciarsi vedere l'anno appresso, indi esortava il popolo a far ricche offerte a Sviatovida. La terza parte del bottino fatto alla guerra, veniva deposta nel tempio di quel Dio, e ogni anno gli si destinavano trecento prigionieri. La festa finiva con un banchetto, in cui, chi non ubbriacavasi, era tenuto per empio.

E sebbene sia difficile compito far attecchire nuovo culto in un popolo cieco per l'antico, Micislao, aiutato dai ministri che Roma mandava, divezzò i Polacchi dall'idolatria, per abbrac-

ciare il cristianesimo, applicando alle naturali trasgressioni, fisici castighi; così, per esempio, a chi avesse mangiato carni in quaresima, venivano estirpati più denti. In onta a tali castighi, più proprii del sanguinoso tribunale dell'inquisizione, che d'una religione, tutta mansuetudine e tolleranza, il cristianesimo si propagò in pochi anni, i polacchi ricevettero il battesimo e si fecero cristiani, ma cristiani di nome, imperciocchè per quasi due secoli la Polonia fu ancora immersa nella barbarie. E si può dire che non prima del secolo XIII non depose i rozzi e feroci costumi degli antichi Sarmati.

Rimovendo tutte le favole che furono ripetute, possiamo ritenere con qualche ragione che il territorio della Polonia, a' tempi di Micislao I, fosse il terreno posto di mezzo alla Vistola e all'Oder, confinato da ostro pei monti Carpazj, e da tramontana per la Pomerania, Gnesne, Posna e Cracovia; erano le città più riguardevoli del nascente imperio.

Per due avvenimenti è memorabile il regno di quel primo Micislao, cioè, per la ricognizione del cristianesimo, qual religione degli Stati soggetti al signore dei Polacchi, e per la mediazione d'uno dei grandi potentati d'Europa; parlo dell'imperatore, nelle cose di quella remota contrada. I signori della Sassonia, sollevatisi contro l'autorità di Micislao, e più volte sconfitti da lui, avendo fatto contro di esso gli estremi sforzi, ebbero di nuovo la peggio in una battaglia combattuta sotto Stettino, nella quale Micislao sterminò il loro esercito. Privi d'ogni speranza di rifarsi con le proprie forze, recarono contro il re di Polonia le loro querele all'imperatore Ottone I, il quale, essendo in allora in Italia, intimò ai Sassoni ed al re di Polonia di comparire in contraddittorio innanzi a lui nella città di Quedlinburgo. Comparvero di fatti l'una parte e l'altra, anno 974, perdettero i Sassoni la lite, ma non per ciò si convinceva il re di Polonia, perocchè tutte le provincie da esso lui conquistate sulla sponda sinistra della Varta, furono dichiarate tributarie dell'imperatore. Morì Micislao dopo un lungo regno, lasciando di sé gran fama presso i suoi popoli, e Boleslao suo figlio gli succedette.

Nel regno di Boleslao il grande, soprannominato l'ardito, fu-

rono poste le fondamenta del primo politico ordinamento della Polonia. Gli attributi della potestà regia erano, per lo innanzi, indeterminati, fra signori e il re, e fra servi e signori non eravi quella gerarchia legale che nell'età eroiche è fondamento dell'ordine pubblico e malleva unica della giustizia. Con Boleslao il grande, chiamato perciò il Carlomagno della Polonia, ebbe principio un'epoca novella.

Boleslao innalzato al trono di Polonia, imitando il re de' Franchi che a Carbonac rapisce la corona ai figli di suo fratello e li condanna all'esilio ed a morte oscura, il polacco, avendo parecchi fratelli, coi quali avrebbe dovuto dividere per antica consuetudine una parte degli stati paterni, ma prevedendo che dalla divisione del territorio ne sarebbe risultata la debolezza della nazione, e ne sarebbe stata sanguinosa anarchia la conseguenza, li fece sbandire dallo Stato, e dovettero recarsi fra straniere nazioni e guerreggiare pei popoli ai quali non appartenevano.

In quella società tutta armigera, Boleslao non lascia scorrere gran tempo fra il suo salire al trono e le conquiste. Non sì tosto fu capo della nazione, pieno di vigoria e di scienza militare, ch'egli riveste di nuovi popoli il suo retaggio. Egli conquista, reprime e ributta le invasioni altrui e supera in gloria i suoi antecessori.

Il suo esercito era indisciplinato e selvaggio, ma egli introdusse nel medesimo ordinamento e disciplina, nè le sue schiere non si poteano rassomigliare ad avventurose scorribande d'un capo di guerra, nè inondazioni a guisa di torrente, senz'ordine, senza consiglio, senza tattica, ma in tutte le sue battaglie ora combattute contro Enrico di Baviera, ora col duca di Boemia riportando sopra entrambi splendide vittorie, e percorse da trionfatore la Boemia, la Lusazia, la Moravia, la Misnia, la Pomerania e la Prussia, nè sostette se non per dettare all'Alemagna nel parlamento di Bautzen le condizioni della pace.

Ma non appena ebbe egli fiaccate le forze de' Boemi e de' Bavari che dovette ripigliare le armi per raggiungere Jaroslaw, che crasi impadronito di Kiovia. Era Kiovia la principale e più ragguardevole città di tutta la Polonia, Posna, Gnesna e la stessa Cracovia era borgata a paragone di Kiovia.

Sviatopok avea usurpato il trono ai figli di Vlodomiro facendoli assassinare, Jaroslaw per vendicare la morte dei tre fratelli, Bovis, Gleb e Sviatoslavo, e punire l'usurpatore del trono, fornito di buon esercito s'incamminò verso Kiovia, e alle sponde del Boristene trova il nemico. Con ardimento fortunato valica il fiume e sorprende il campo di Sviatopok, e venuti alle mani i soldati dei due eserciti, quelli di Jaroslaw disordinarono i nemici che Sviatopok si diede a precipitosa fuga verso Polonia ricovrando presso Boleslao suo suocero. Il vincitore entrò trionfante in Kiovia, ove s'asside qual dominatore supremo. Boleslao non avea nessuna tenerezza pel suo genero, ma a rincontro lo abborriva pe' suoi delitti, ma si piegò a soccorrerlo per due potenti ragioni, dietro le preghiere della figlia, e per vendicarsi dei russi, pei mali fatti soffrire alla Polonia sotto Vlodomiro.

Correva l'anno 1018 quando Boleslao mosse alla testa del suo esercito per riconquistare all'indegno genero il trono da lui di sangue insozzato. Jaroslaw non appena gli fu nota la marcia di Boleslao, che accorse ad incontrarlo. Il Bug separava gli eserciti duellanti, e dall'una all'altra sponda si lanciarono parole ingiuriose, e motteggi, e dicesi che un capitano di Jaroslaw facesse argomento di motteggievoli parole Boleslao per la sua pinguedine, il quale accesosì di sdegno cercò l'altra parte del fiume e vi si slanciò entro passandolo a nuoto seguito da' suoi che non vollero essere da meno del loro capitano. Guadato il Bug investirono con tanta prontezza l'accampamento nemico che riuscirono inaspettati, e l'improvviso attacco sgominò le orde russe, le quali si sparpagliarono per l'immensa steppa che si estende per più leghe oltre il Bug. Jaroslaw spiegò tutto il suo valore ed ascendente su le milizie per raggrupparle e ricondurle all'assalto, ed infatti potè per alcune ore disputare a Boleslao il terreno e far rimanere dubbiosa la vittoria, ma finalmente i polacchi prevalsero, e posero in dirotta totale le genti di Jaroslaw, il quale a stento potè salvarsi, accompagnato da due o tre uffiziali.

Boleslao nel furore della vittoria inseguì il nemico, e vedutolo disperso, devastando il paese, si arrestò sotto le mura di Kiovia. Circondata da rigoroso assedio, e reluttante a far dedizione

all'armi, le conviene cedere alla fame. Entrato Boleslao nella città s'impadronì dei tesori che i principi russi vi aveano successivamente accumulati, e posto in trono Sviatopok ricalcò la via per tornarsene in patria. Ma prima che lasciasse la conquistata terra dovette egli stesso vedersi vittima dell'infamia di suo suocero.

Mentre trattenevasi in Kiovia, avea sogguardato con affettuosa tenerezza a Predislava, sorella di Sviatopok, il quale avvedutosi di ciò rompendo il freno ad ogni gratitudine e pudore accusò presso i suoi prodi il principe polacco d'aver violato la principessa Predislava sua sorella, e cercò d'eccitare i suoi suditi a ribellione contro il suo benefattore. Ma questo non disprezzando tanta ribalderia, toltisi i tesori e l'amata donna ritornò in Polonia ritenendosi qual premio della sua vittoria la Russia stessa che unì a' suoi Stati.

Non andò guari che Jaroslaw tornò alla testa di numerose milizie, spodestò Sviatopok, il quale divenuto delirante morì, lacerato dai rimorsi de' commessi delitti.

Tornato nei proprii Stati Boleslao pensò a dar compimento ai civili ordinamenti incominciati. Divise il reame in distretti, innalzò in ognuno un fortilizio, al quale prepose un castellano incaricato della civile e militare amministrazione. Per quanto in que' tempi fossero allentati i vincoli dell'imperio, seppe incutere a' suoi castellani tanta reverenza che gli ebbe tutti fedeli e sottomessi. Istituì egli, come Carlo Magno, un consiglio regale, dinanzi al quale doveano recarsi tutti i piati civili e tutti i processi criminali, devoluti al giudizio del re. Fondò parecchie scuole, chiamò da estere contrade, rinomati maestri e teologi valenti nella sposizione dei sacri testi, ed il suo zelo per la religione fu dagli storici encomiato.

Ma in onta alla sua deferenza per la religione, supplicò Boleslao indarno per lungo tempo il romano pontefice acciò gli concedesse in nome di Dio le insegne della legittima sovranità. Sedeva allora pontefice Silvestro II, monaco francese, uomo d'animo ardito e d'ostinato ingegno, il quale respinse ogni preghiera di Boleslao, indignato contro di lui per le nozze contratte con una vergine consacrata già al Signore, la bella Odda figliuola

di Tervilo margravio di Misnia. Ma questa non era certamente la vera ragione, essendochè il principale motivo del rifiuto di Silvestro era di non inimicarsi col consecrare solennemente questo principato di novella fondazione, il Cesare d'Alemagna, Corrado II, già coronato imperatore a Roma ed a Milano re d'Italia, col quale era inteso a stabilire la tremenda fiaba dei regnanti per diritto divino, a stabilire la quale volevasi il concorso della tiara colla spada. Ma stanco Boleslao di pregare il pontefice, convocò in assemblea i vescovi polacchi, ed alla loro presenza si pose in capo la corona colle proprie mani, e senza il pontefice fu re coronato. Morì dopo un anno di questa inutile cerimonia dagli uomini ignoranti venerata, dai chiavoveggenti tenuta in dispregio. Boleslao dopo venticinque anni di regno morì, lasciando il trono a suo figlio Micislao II.

VII.

La Polonia sotto Boleslao si era ingrandita, e temuta dai vicini popoli, avea fatto notevole progresso verso la civiltà. Sotto quel re era salita la Polonia a grado di prosperità e di gloria invidiabile, ma tutti questi vantaggi funestamente si cambiarono in lutto.

Micislao II, non appena avea redato lo scettro paterno che si vede assalito da più lati, dai Russi, dai Prussiani, dai Moravi e dai Sassoni piombati ad un tempo stesso addosso alla Polonia colla speranza di sottrarsi al vergognoso tributo ad essi imposto da Boleslao. Ma il di lui erede principe debole, ligio alla moglie nella cui braccia rovinava la salute e la vita, potè a mala pena difendere la Polonia, e se ha serbato l'antico stato, lo deve piuttosto al patriottismo ed allo spirito d'indipendenza del suo popolo, chè, pel suo guerresco ingegno, avrebbe finito a perdere tutto. Dopo nove anni di regno perì di languore, vittima dei vizi, la sua memoria fu detestata.

Lasciava, morendo, erede suo figlio Casimiro in tenera età, e Rixa sua madre figlia di Goffredo conte Palatino del Reno, donna ambiziosa e proterva nella quale i buoni nulla trovavano

di lodare sciolto il freno a rei appetiti ed alle sue disoneste e maliziose voglie, venne in uggia ai Polacchi, specialmente per la preferenza che sopra questi agli Alemanni accordava, e più ancora per l'enorme gravezza de' balzelli, ordinaria e principale cagione dell'odio de' sudditi contro i principi che non mai sazi di ricchezze e di guerreschi apparati, dissanguano i popoli e rendono miseri gli Stati.

Arrivato al colmo lo sdegno de' grandi e del popolo contro Rixa, ammutinarono, ed alzati gli scudi intimarono alla reggente di lasciar libera una terra da lei manomessa e resa infelice. Partiva la donna recando seco i tesori rapiti al popolo, e bollente d'ira, giurava di far ritorno in quel regno. Si recò a tale scopo da Corrado II a chiedergli aiuto d'armi. Questi che tenea in uggia i polacchi, che rigido osservatore dell'assolutismo desiderava punire un popolo ch'egli chiamava ribelle contro il proprio re, promise alla donna vituperevole, valido e pronto soccorso.

Infatti Corrado allestito un esercito numeroso s'avviò verso la Polonia, e venuti i Polacchi ad incontrare le schiere dell'imperatore le investirono con impeto, e i difensori della patria escirono vittoriosi dal conflitto, e Corrado fu costretto a rimpatriare cogli avanzi dell'esercito, coll'onta della sconfitta in volto. Le dissensioni serpeggiarono poscia fra i polacchi, ed arsero fierissime turbolenze. Ribellaronsi i servi contro i loro signori, e avendoli la Chiesa ripresi, invasero anche la Chiesa, uccisero i sacerdoti e diedero i libri sacri alle fiamme. Eravi altronde pari anarchia fra signori. Vacante essendo il trono, sorsero numerosi i competitori, i quali presero le armi, corsero la contrada segnando dappertutto con orrendi fatti il loro passaggio. Or mentre che essi in quelle intestine contese disperdeano il sangue e le forze dello Stato, v'ebbero dei villaggi bruciati e spianati, delle città intere rimaste prive d'abitatori. I cittadini, diventati altrettanti masnadieri, si spartirono fra loro le spoglie d'una Monarchia che ciascuno ambiva di far sua. Il sangue intanto scorreva a rivi, ed il suolo della Polonia era coperto di cadaveri e di ruine; fra tanto rovescio sociale, chi non era oppressore era oppresso, chi non faceva di carnefice, cadeva come vittima.

A tanto strazio interno, s'aggiunse l'invasione straniera. Pre-

Le glorie e le sventure, ecc.

misłao, duca di Boemia, uomo d'animo efferrato e sitibondo di sangue, mosse a danno di Polonia con poderoso esercito, invase e conquistò prima la Slesia, indi piombò come tigre furibonda su Posna e Gnesna, e dopo di aver passati a fil di spada gli abitanti, fecele incendiare.

Essendo i polacchi fra loro divisi di parere, si trovavano perciò sempre più esposti a mali maggiori, e nel delirio delle sventure implorarono soccorso dal papa. Questo animale anfibio, cocodrillo dell'umanità, sempre pronto a dar la mano ai despoti, si rifiutò a soccorrerli.

Nella certezza di sventure tremende ed inevitabili, la Polonia vedeva ormai colma la misura dei mali, raggiò facella di speranza, ed i comuni dolori affratellarono gli uomini dissidenti. Si pensò all'elezione di un nuovo re, ma mentre s'accordavano su la massima, discordavano su la persona. Chi parteggiava per la scelta d'un principe nazionale, chi per uno straniero, e tale discordanza stava per far ripollulare le antiche discordie ancor sanguinanti se Stefano Poboż, arcivescovo di Gnesna, non avesse colla sua eloquenza ispirato al popolo senso di concordia e di patria carità ad unirsi ed a proclamare Casimiro, figlio di Misłao II, a re di Polonia.

VIII.

Casimiro, abbandonato dalla madre, esule dalla Polonia cui doveva imperare, allevato da qualche clericale, quando ebbe messo persona, si votò a vita monastica. Non ambiva Casimiro nè le ricchezze, nè quel fucato splendore che gloria si appella dal volgo; erasi rifuggito dalle mondane procelle nell'asilo dell'ordine cisterciense di Lugni, ove viveva dimentico del trono, della patria e d'ogni umana ambizione, che si risolve in cenere ignoto ed esecrato l'orgoglio dell'uomo.

In quella lontana Badia furono a trovarlo gli ambasciatori della Dieta di Gnesna nominati per recargli l'ambasciata del suo richiamo sul paterno trono. Dicesi che non si mostrasse da principio molto giulivo all'invito, imperciocchè gli dava molestia al-

l'animo abbandonare il cenobio tranquillo, per ritessere la vita fra gli assordanti rumori della corte, ed è ciò probabile, imperciocchè i frati sono accidiosi per indole e per sistema, uomini che lasciano la società operosa per darsi in braccio ad una vita molle ed oziosa, nella quale estinguono ordinariamente ogni scintilla di nobile sentire. Ma Casimiro non del tutto era vinto dall'ignavia cenobitica: all'esposizione dei guai e delle sventure della Polonia fattagli dai deputati della Dieta, sentissi commovere ed a riempirsi l'animo d'affanno. La patria desolata e chiedente aita s'affacciò al suo pensiero, e gettata la cocolla volea tosto partire coi deputati ad imbrandire l'acciaio per liberare la patria, ed a rappacificare le provincie straziate dalla guerra civile, ed a ristaurare i grandi istituti di Boleslao suo avolo e a meritare coi benefizii la gratitudine di un popolo cui era stato costretto ad abbandonare in balla di torbide fazioni.

Ma i vincoli che lo rendevano ligio alla Chiesa non si poteano d'un tratto volontariamente spezzare per le istituzioni canoniche. L'abate non lo volle lasciar partire se prima il papa non scioglieva il monaco de' suoi voti solenni, al quale scopo fu mandato a Roma una deputazione. Occupava la sedia pontificia a que' di Benedetto IX, e chiesto di sciogliere gli obblighi contratti da Casimiro, mostrava renitenza a concedere quanto gli veniva con ardore e con insistenza chiesto, e ciò faceva nel pensiero che procrastinando questa grazia, avrebbe sempre ottenuto maggiori vantaggi. Nè male si appose il Pontefice, imperciocchè quanto chiese gli fu promesso, e tutte le condizioni, sebbene umilianti che gli piacque imporre, furono dalla nazione accettate. Sciolto dal papa ogni vincolo, Casimiro uscì dal chiostro e si recò a Gnesna a ricevere dai grandi del reame l'avita corona, e la spada di suo padre, che rimaneva ancora serbata qual pegno di amicizia presso un bojaro.

Dopo aver solennemente bandito di non voler inquisire contro gli autori delle passate turbolenze, e rappacificati gli animi colla sincera obliuione di tutte le passate ingiurie, Casimiro fece proposte di alleanza al principe russo Jaroslaw, ch'era il più formidabile degli invasori del territorio polacco. La proposta fu accettata da Jaroslaw, il quale, per dar segno del suo

pieno consenso ed aggradimento, gli offriva in isposa la propria sorella Maria, che fu infatti impalmata da Casimiro. Con sì fatto matrimonio non solamente rimuoveva dalla Polonia formidabile nemico, ma agguerriva la stessa con potente alleato, che lo rendeva sicuro di volgere le armi per distruggere gli esterni nemici, ma eziandio sottomettere alla corona tutti i castellani che si erano alla medesima ribellati durante il riottare delle fazioni.

Masos, uno dei castellani in tempo dell'interregno, si era fatto signore assoluto della Mazovia, e ricusava di restituire quella vasta provincia al re eletto dal voto nazionale in Gnesna; indarno Casimiro si mostrò seco lui officioso, ma finalmente si determinò a sfoderare la spada, ed alla testa delle sue schiere si mosse alla conquista della provincia ed a punire l'ostinato ribelle. Le schiere si azzuffarono a Plok, e Masos rimase prigioniero, ed a fine di atterrire gli altri castellani che volessero per avventura rendersi ribelli, fece erigere ampio ed alto patibolo, ed appiccovvi Masos con questa iscrizione al di sopra del capo:

Hai voluto innalzarti di soverchio e sei ben alto appiccato.

L'avviso era stringente, gli altri castellani si mostrarono docili, ed i Prussiani ed i Pomerani, che da molti anni ricusavano di pagare i convenuti tributi, si offrirono pronti a pagarli.

Comunque Casimiro fosse inclinato alla pace, per cui ebbe il soprannome di *Pacifico*, sostenne svariate guerre, ma alla fine ridusse sotto al suo scettro tutte le avite provincie, e dopo sedici anni di regno morì lasciando eredità d'affetti, nel che fu concordemente dagli storici celebrato.

Al prudente Casimiro, che seppe riconquistare l'indipendenza e l'integrità del territorio alla patria, succedette Boleslao II chiamato l'*Ardito*. Era questi d'animo altiero ed impetuoso, guerriero intraprendente. Ardevano a quei dì ostilità sanguinose in Ungheria fra Bela e suo fratello Andrea, che arbitro esso voleva del soglio, ed accalorati erano tanto nel loro piatire, che accesa erasi guerra civile. Bela non potendo vendicarsi sulle prime col fratello, ritornò in Polonia presso suo cognato Boleslao, ed

ivi recando tutto il suo sdegno ottenne dal medesimo valido soccorso d'armi. Andrea avea chiamato in aiuto delle sue ragioni un esercito tedesco, e Bela dal cognato soccorso, si avanzava con le schiere polacche che furono ingrossate dai Magiari che reluttanti di abbracciare il Cristianesimo professavano l'antica credenza. I due fratelli vennero a campale battaglia presso il fiume Teiss, Andrea fu sconfitto e fuggì in Germania, fatto poi prigioniero presso Vieselburg gli riuscì di fuggire e morì fra gli stenti a Cairz, venne sepolto in Tihani.

Boleslao da lì a tre anni prese in moglie Vizeslava, principessa russa, erede della Russia Rossa. Ebbe poi colla forza dell'armi una gran parte del territorio in addietro conquistato da Bolislao I, e che Micislao s' avea lasciato rapire. Mosse in ultimo contro Kiovia col pretesto di vendicare un suo parente ingiustamente spogliato di quel ducato. Conquistata Kiovia, si immerse tutto nelle delizie di quella città voluttuosa, corrotta dai Greci, ch'erano venuti ad abitarvi in gran numero. I suoi soldati, imitando l'esempio del loro signore, s' abbandonarono anch'essi senza ritegno ad ogni sorta d'eccessi e di delicatezze. Kiovia s'era trasformata in un bordello di tutte dissolutezze.

Le mogli dei Polacchi sospiravano intanto nel solitario talamo il ritorno dei mariti. Già da circa otto anni erano essi lontani dai loro focolari, allorchè giunse in Polonia la nuova della licenziosa vita che menavano in Russia. Arsero di sdegno e di gelosia i cuori delle mogli, e stabilirono di vendicarsi dell'infedeltà dei mariti, e di cercare consolazione alla troppo lunga assenza di quelli, colla scelta di nuovi sposi. E siccome il numero dei ragazzi in quegli otto anni venuti a gioventù era inferiore a quello delle donne che volevano cambiar marito, pensarono elle di unirsi coi loro schiavi. D'una sola donna la storia fa menzione, la quale rifiutò di seguir l'esempio delle altre: ebbe, costei, nome Margherita, ed avea per marito il conte Zambocin. Andò essa a nascondersi in cima al campanile d'una chiesa delle sue terre, dove un suo fedele domestico le portava di che cibarsi; e non uscì di quel nascondiglio che al ritorno del marito. Fu ella adunque, o la più fedele, o la più avveduta di tutte le donne del suo paese.

Giunta appena all'orecchio dei soldati di Boleslao la notizia

di quanto accadeva in Polonia, corrono precipitosi in patria senza averne ottenuta licenza. Vogliono alcuni storici che gli schiavi venissero armati ad incontrarli, e che le donne combattessero al loro fianco; altri, che le mogli ottenessero grazia, e che gli schiavi, non osando azzuffarsi coi loro antichi padroni, prendessero vilmente la fuga. Checchè ne sia, se delle mogli non trassero vendetta i mariti, dicesi però che fossero assai maltrattate da Boleslao. Imperciocchè, ritornato tosto in Polonia coll'animo acceso di fiero sdegno d'essere stato abbandonato da una parte delle sue truppe, vien narrato che si vendicasse in prima sulle donne che n'erano state cagione, e che atroceissima fosse la vendetta, avendone moltissime mandate a morte in una cogli schiavi, e alle rimaste, fatti strappare i bambini dalle mammelle, e gettatigli pasto alle fiere, avendo ordinato di mostrarsi in pubblico con cagnetti attaccati al capezzolo.

D'allora in poi, dicono i cronisti di quei tempi, il regno di Boleslao non presentò più che una serie di scelleratezze. Aggravò d'imposte i suoi sudditi; negò la giustizia; commise violenze d'ogni sorta. Così dicono i cronisti. Quel ch'è certo si è che il vescovo di Cracovia avendo scagliato addosso al suo signore la scomunica, nel fervor dell'ira l'impaziente Boleslao corse alla chiesa in traccia del prelado; e alla vista di lui che celebrava la messa, accendendosi vieppiù nello sdegno, lo fece in pezzi colle sue mani appiedi dell'altare. Gregorio VII scaglia i suoi fulmini sul popolo e sul re: la Polonia perde il titolo di regno, e Boleslao, deposto, proscritto, è minacciato dalla spada della vendetta, e da quella del fanatismo. La Polonia diventa nuovamente ducato, e lo sventurato monarca, abborrito dai suoi popoli, ch'egli ha guidati tante volte alla vittoria, è costretto ad abbandonare la sua patria da fuggitivo. Proscritto, errante, scacciato da quegli stessi ch'egli ha colmato di benefizii, quel re sì possente è costretto ad abbassarsi ai più vili impieghi per prolungare un'esistenza infelice. Sulla sua fine (1082) corrono varie voci. Altri dicono ch'egli andasse a finire i suoi giorni in un monastero della Carinzia; altri pretendono che, messosi ad errare da forsennato per le foreste, sempre incalzato dalla ricordanza del suo delitto, non trovando mai posa, si desse da sè stesso la morte; altri, che,

perseguitato dall'odio implacabile del clero, fosse messo in pezzi da un branco di scellerati assassini. Per ultimo trovasi in alcune cronache, che fu divorato dai suoi cani mentre cacciava nelle foreste dell'Ungheria. Non v'ha forse nissuna altra storia che, come quella dei Polacchi, continui per tanto tempo ad essere sospetta, e piena d'incertezze.

IX.

Per lunga pezza la Polonia non presenterà ai nostri sguardi che l'immagine della confusione sotto una serie di duchi di piccola mente, e di nessuna possanza. Le tristi conseguenze delle sventure di Boleslao II si faranno sentire ancora per molto tempo in quella regione. Divisa fra molti duchi, nessun de'quali oserà assumere il titolo di re, essa darà il brutto spettacolo di continui combattimenti suscitati fra quei deboli sovrani dall'invidia e dalla vendetta, e quindi vedremo immerso lo Stato nell'oscurità e nell'ignoranza, ed afflitto da tutti i flagelli delle discordie intestine. Per lo che c'ingegneremo di scorrere rapidamente questi tempi di barbarie finchè siam giunti ad un secolo in cui la mente, troppo stanca e rivolta, possa ricrearsi con fatti più cari alla storia, e con usanze meno indegne della vita civile.

Papa Gregorio VII piegossi alle preghiere dei Polacchi, i quali gli chiesero umilmente la permissione di mettere sul trono Ladislao figlio di Casimiro, e fratello di Boleslao II; al quale però proibì di assumere il titolo di re a norma del divieto ch'egli aveva fatto ai vescovi del regno di coronare d'indi in poi verun re senza il suo consenso, o quello dei suoi successori. Prese adunque Ladislao il modesto titolo di duca per non dispiacere al papa.

Ladislao I ebbe a combattere in varii tempi contro la Prussia, la Pomerania e la Boemia; e fu a vicenda vittorioso e sconfitto.

Fu egli uno di quei principi deboli che non sanno regnare senza l'appoggio d'un favorito. Quello che scelse Ladislao ebbe nome Siecieck, e fu cagione di gravi discordie tra il sovrano e i suoi figli, i quali mal potevano soffrire il dominio usurpato da

Siecieck sull'animo del loro genitore. In ultimo Ladislao dovette cedere, ed esiliare il favorito. Il suo regno durò vent'anni, e fu non meno tumultuoso del precedente. Morì egli nel 1102, lasciando di sè un nome poco bello nella storia.

Boleslao III, che succedette a suo padre col titolo di duca, ebbe il soprannome di *Krywoustry*, che nell'itala favella suona *bocca storta*; ed avea egli realmente questo difetto. Pare che nei tempi andati i sovrani non s'avessero a male che il popolo desse loro siffatti soprannomi. L'ni Boleslao III alle virtù guerresche quelle, tanto superiori, d'un animo eccellente. All'instancabil pertinacia di suo fratello Sbigneo in volere ad ogni costo trovar modo di detronizzarlo, non altro oppose egli che benefizii e clemenza. Sembra per altro che in fine, vinto dalle istanze dei grandi, soffrisse che alcuni signori lo uccidessero; ma diceasi che di questa sua condisendenza sentisse poi nell'animo grave cordoglio per tutto il resto de' suoi giorni.

Boleslao vinse i Pomerani e i Prussiani, e sconfisse l'imperadore Enrico V nella famosa battaglia d'Hunsfeld, nome, a quanto vuolsi, derivato dalla pianura in cui si combattè, dall'essersi, dopo la battaglia, molti cani cibati dei cadaveri degli Alemanni: chè *hunsfeld* vuol dire appunto *campo dei cani*. Sul finir del suo regno, Boleslao fu sconfitto dai Russi per colpa d'un suo generale, che s'impiccò di disperazione. Si noverano quarantasette battaglie combattute da Boleslao. Morì egli di crepacuore poco dopo l'ultima rotta sofferta. I Polacchi lo piansero assai, e rammentarono sempre la sua bontà, il suo valore e la saviezza del suo governo.

Sotto il regno di Boleslao gli eserciti polacchi non erano ancora composti di truppe regolate, e non ricevevano paga, contenti del bottino che traevano dai nemici. I borghesi, quali che eglino fossero a quei dì, e i contadini, seguivano i loro signori alla guerra. Gli ecclesiastici erano tenuti in grandissima considerazione, siccome i soli che avessero in allora alcun poco di scienza.

Boleslao III poco prima della sua morte avea diviso il regno fra i suoi quattro figli maggiori in discapito di Casimiro, ultimo suo figlio ancora in fasce. Ma Ladislao, il maggiore dei fratelli,

seppe farsi conferire la corona; e di ciò non contento, e spinto dalle istigazioni di Cristina, sua moglie, donna che gli storici dipingono coi più neri colori, fatte venire truppe russe, si mosse contro i fratelli, mirando a spogliarli di quanto il padre aveva loro lasciato. Ma sopraffatto, respinto, abbandonato dai Russi, non vedendo altro scampo che la fuga, si ritirasse in Alcmagna, lasciando i suoi figli e sua moglie Cristina in potere dei vincitori (1146). Nell'anno seguente i signori del regno conferirono il titolo di duca e l'autorità suprema a Boleslao IV, il maggiore dei principi dopo Ladislao, il quale morì poi in esiglio nel 1159, lasciando di sè tre figliuoli. La storia deve mettere Ladislao II fra i principi di piccola mente e di gran debolezza.

Boleslao IV, soprannominato il *Ricciuto*, resse la Polonia con un governo dolce, e in pari tempo prudente e fermo; ed assegnò a suo fratello, il duca esigliato, la provincia di Slesia. Se non fu valoroso guerriero, fu almeno non ispregevole capitano, come apparve nelle varie guerre ch'egli ebbe a sostenere nel corso del suo regno. Avuta nuova che l'imperador Corrado era in procinto d'invadere la Polonia per mettere sul trono l'espulso Ladislao, ottiene un salvocondotto, corre al campo dell'imperadore, entra nel consiglio, e perora la propria causa con tutta la forza dell'eloquenza. « Ladislao, cgli stesso m'ha posto in mano le armi. Io » non ho fatto che difendere la mia vita, e quella dei miei fratelli. Possibile che l'imperadore voglia abbassarsi a prestar » soccorso all'uomo ingiusto onde farlo trionfare dell'innocente, » ch'ei dovrebbe proteggere? Qual onta per lui, qual rammarico, » se per opera sua la nazione polacca ricadesse nelle antiche » miserie, anzi in peggiori? Perocchè qual grande non tremerebbe, qual cittadino sarebbe sicuro, se codesto Ladislao risalisse sul trono?... Ma di ciò nulla calga all'imperadore: non » pensi egli che ai suoi proprii interessi. Or bene, che mai potrà » sperare da colui, dopo che l'impero avrà versato molto sangue » per mettergli in testa la corona? In un petto che non sente » nè amor de' suoi, nè amore della sua patria, non isperi l'imperadore di trovare un animo riconoscente Forse che Ladislao » ha mostrato di aver cara la memoria del nostro genitore col » rispettarne i voleri? E noi che gran male gli avevamo fatto

« ch'è ei avesse tanto a perseguitare, noi che non abbiamo lasciato cosa intentata per veder pure di calmarne lo sdegno? » Le parole di Boleslao fecero tanta impressione sugli animi, che subito nel dì seguente l'esercito imperiale fu sciolto, a malgrado di quanto facesse Ladislao onde tener fermo Corrado nel suo proposito. Da quel dì la Polonia godette per varii anni dei beni della pace, e di un umano e saggio governo.

Correva a quel tempo tutta Europa in Palestina, spinta dal fanatismo e dall'ambizione. Enrico, fratello di Boleslao, era partito anch'egli a quella volta con molti nobili polacchi; ma ripatriò dopo d'aver perduto il più dell'esercito condotto seco. Dalla qual disgrazia della sua patria pensò a trarre profitto l'esule Ladislao, sempre retto dai bassi consigli di sua moglie Cristina, che fin da principio il duca suo fratello gli aveva di buon grado restituita. L'imperator Federico Barbarossa cede alle istanze di costoro, ed invade la Polonia; ma l'esercito imperiale, invece dei prosperi successi che s'avea ripromessi, non incontra che vergognose sconfitte. Esso è distrutto; ma Boleslao è generoso a segno di piegarsi ad un accordo favorevole al monarca alemanno. I Polacchi rivolgono poscia le armi contro i Moscoviti con esito cattivo. La fine di questo regno presenta alternativamente vittorie e sconfitte, ma non un solo avvenimento degno d'esser notato o per sè stesso, o per le sue conseguenze. Boleslao IV morì nel 1175.

Mieislao III, soprannominato il *vecchio*, montò sul trono alla morte di suo fratello. Vuolsi che il soprannome di vecchio gli fosse dato per ciò che in acerba età mostrava senno maturo. Speravano i Polacchi un regno felice; ma il novello duca non fu appena scelto che tosto diventò un tiranno. Oppresse d'imposte i sudditi, e imprudentemente maltrattò i nobili e il clero. Gedeone, vescovo di Cracovia, osò portare appiedi del trono le doglianze della nazione; e fu allora che Mieislao, irritato oltremodo, lasciò più che mai libero il freno a tutta la ferocia del suo carattere. Veduti andare a vuoto i suoi sforzi, mettesi il vescovo di Cracovia alla testa d'una congiura, e raduna i grandi in segreto. Mieislao è deposto: e dopo qualche contrasto, il giovine suo fratello Casimiro vien eletto in suo luogo.

Casimiro II salì a malincuore sul trono, di cui gli era grave spogliare il fratello (1178). Ma valente nelle cose di governo; e, quel ch'è più, equo e benefico oltre ogni dire: sicchè meritò il soprannome di *giusto*. Emanò egli per prima cosa una legge colla quale aboliva il diritto goduto fino allora dai gentiluomini di viaggiare a spese dei contadini, i quali erano obbligati di dar loro l'alloggio, il nutrimento per essi e pei loro cavalli, e di tenerli forniti d'ogni altra cosa di che potessero aver bisogno. Questa legge di tutta ingiustizia era stabilita da tempo immemorabile; e non può concepirsi come il popolo la sopportasse in quei remoti tempi di barbarie: perocchè la storia di tutti i popoli che noi chiamiamo barbari fa fede che sempre hanno essi ricalcitato a quanto sentiva del dispotico e dell'arbitrario. Forse in Polonia un volontario omaggio del popolo ai capi della nazione si sarà insensibilmente cambiato col tempo in un gravoso tributo. Giusto è però osservare che contro queste considerazioni sta il fatto del gran popolo da cui e i Polacchi e tutte le generazioni sarmate ebbero origine.

Sotto Casimiro II la Polonia s'avvicina al tempo in cui deve uscire dell'oscurità, e già comincia ad unirsi colle potenze del mezzogiorno. È questo veramente il tempo in cui principia a svilupparsi in Polonia quello spirito d'indipendenza che forma il carattere della nazione, e che le fu in appresso tanto funesto: perciocchè, mettendo sul trono un monarca che non poteva comandare, ed essendo il potere di fatto diviso in egual porzione fra quanti nobili aveva il regno, aprivasi con ciò un vasto campo di discordie, e facevasi perdere tanto più di vigore allo Stato, quanto più erano le mani che lo reggevano. Al tempo di Casimiro però il potere del sovrano non era ancor sì ristretto, e quello dei nobili non era ancor sì grande.

Casimiro II represse con forte braccio gli sforzi di Miecislao per risalire sul trono, perocchè Miecislao mirava a nuovamente brutarlo di sangue. Non solo egli disarmò le fazioni intestine, ma rup; e e scacciò ben anche gli esterni nemici. Questo principe movea contro i Russi per iscacciarli del ducato d'Alitza, soggiogato dall'armi loro, quando a un tratto que' barbari circondano arditamente l'esercito polacco, che essi hanno per fermo di dover

estermiare perchè molto inferiore in numero al loro. E i Polacchi sentirono di fatto un gelo nel cuore alla vista di quella ardimentosa moltitudine di nemici. Il solo Casimiro non perde coraggio, e grida ai suoi: « È questo il momento di mostrare » se a buon diritto i Polacchi s'hanno acquistato nome di valorosi. Fate cuore; e ricordatevi che vincerete i Russi se non li temerete. Costoro vi minacciano di morte e di schiavitù; ed io mi fo mallevadore della vostra libertà e della vostra vita purchè mi promettiate di combattere valorosamente. Del resto io non cercherò di nascondervi che sul terreno stesso su cui voi combatterete, caddero in altri tempi i vostri padri sotto il ferro nemico per la viltà di quelli fra i loro stessi concittadini che non ebber onta di abbandonarli. Ma è venuto il momento di riparare all'obbrobrio degli uni, e di vendicare la morte degli altri. Gli eroi che riposano sotto ai vostri piedi ve ne esortano e ve ne priegano eglino stessi: che se pei vostri padri voi sentite alcuna venerazione, come potreste mai aver timore della morte, che essi hanno eroicamente disprezzata? E v'ha poi una morte più gloriosa e più chiara di quella di un cittadino che sacrifica i suoi giorni per difendere la sua patria?... Io, io stesso vi mostrerò pel primo come si debba servirla. Un pericolo che non si teme, cessa d'essere formidabile ». I Polacchi, eccitati da sì generose parole, e più dall'esempio del loro sovrano, scagliansi sul nemico, e lo mettono in rotta da ogni banda.

Essi portarono quindi in Russia le armi, e costrinsero que' popoli a pagar tributo; ma non poterono indurli a farsi cristiani. Casimiro non godè a lungo de' suoi trionfi, perocchè morì improvvisamente indi a poco in mezzo all'allegria d'un banchetto (1194); e alcuni storici hanno creduto che gli agenti di Miecislao gli facessero bere il veleno. Il soprannome di *Giusto*, a lui imposto da' suoi popoli, fa abbastanza il suo elogio. Gli si mette a taccia d'aver amato con gran trasporto le donne; ma nessuno storico dice che questa sua passione lo traesse mai a nessun delitto, e nè tampoco a veruna debolezza.

Miecislao brigò assai per essere eletto a successore di suo fratello; ma tornarono vani i suoi raggi: chè l'elezione cadde

su Lesko, figlio di Casimiro, ch'ebbe il soprannome di *Bianco*. Ciò non pertanto l'ambizioso Miecislao non depose la speranza d'impadronirsi d'una corona che un fanciullo dovea portare sotto la tutela d'una donna. E tanto fece che riuscì nel suo disegno; ma indi a poco la morte lo sorprese (1202), e così la nazione fu liberata da un instancabile persecutore.

Ladislao III, suo figlio, salì sul trono dopo di lui; ma questo giovine principe, di senso tanto generoso quanto bassi e perversi erano stati quelli del padre, vedendo che i grandi desideravano mettere sul trono suo cugino Lesko, a questo cedette spontaneamente la corona, e passò da privato il resto de' suoi giorni non mai da ambizione turbati.

Lesko V detto il *Bianco*, appena risalito sul trono, fu sconfitto dai Russi, che lo condussero prigionie; e non fu messo in libertà che un anno dopo. Si volse poi tutto a provvedere alla prosperità dello Stato; e dopo un florido regno finì di vivere assassinato (1227) dai satelliti del conte di Svantopelco, governatore della Pomerania orientale, il quale, mirando a farsi sovrano indipendente della provincia ch'ei governava, s'era ribellato al duca di Polonia, a cui era sottoposto.

Boleslao V succedette a suo padre nella tenera età di sette anni. Corrado duca di Moravia, ed Eurico il *Barbuto*, duca di Slesia, si contesero la reggenza, e fecero nascere una guerra civile; la quale terminò in favor di Corrado, che fu nominato solo reggente.

Non passò guari di tempo che i Prussiani gettaronsi sulla Polonia, tutta mettendola a sventure che afflissero la nazione polacca. Per varii secoli la Moscovia, la Prussia, la Pomerania furono inondate di sangue.

Giunto a maggioranza Boleslao, prese le redini del governo, e sposò nel 1258 Cunegonda figlia di Bela re d'Ungheria. Era questa principessa, come tante altre delle croniche di quei tempi, la più bella donna d'Europa. Boleslao fece voto di non toccarla; e Cunegonda fece voto di non lasciarsi toccare: nel che si tennero fermi embedue; e fu per questo che Boleslao V ebbe il soprannome di *Casto*.

Il regno di Boleslao non offre allo sguardo che guerre san-

guinose e ripetute contro i Tartari, i Russi e i Lituani; e nelle cose interne presenta tumulti civili funestissimi alla prosperità dello Stato, e il governo spregevole d'un monarca fiacco e tutto devozione, il quale, più occupato delle cose del Cielo che di quelle de' suoi sudditi, lascia correre impuniti mille abusi e mille disordini. Vedesi la Polonia, già fin d'allora spartita fra molti signori, o duchi, dopo d'essere stata saccheggiata orribilmente dai Tartari, lacerarsi il seno da sè stessa, e combattere famiglia contro famiglia colle spade, colle frodi, coi tradimenti. Dopo un regno di cinquantadue anni morì Boleslao nel 1279, compianto dagli ecclesiastici, ai quali soli fece tutto quel bene che la nazione aveva diritto di pretendere da lui. Fu egli gran fabbricatore di monasteri, e nulla più.

Suo cugino Lesko VI, detto il *Nero*, salì sul trono ducale dopo di lui. Ebbe anche questo principe continue guerre contro i Tartari, i Russi e i Lituani. Regnò dieci anni, quanto formidabile nelle battaglie, altrettanto dolce ed umano verso i suoi popoli. Morì nel 1290.

Cinque anni di guerre civili, nel corso dei quali molti principi s'avvicinarono al trono senza mai potervisi seder sopra, bastarono appena per decidere a chi dovesse toccare la corona polacca. Finalmente Premislao, duca della gran Polonia e di Pomerania, la vinse sopra tutti i suoi rivali.

X.

Premislao II, eletto dai suffragi unanimi dell'a nazione, omai stanca di essere tiranneggiata da tanto numero di signorotti, non si contenta del nome di duca, ma riassume quello di re, di cui mostrasi degno (1295); nè teme di Roma, la quale due secoli prima avea veduto la Polonia obbedir ciecamente al suo comando di spogliarsi del titolo di Regno. Da sette mesi egli era sul trono, e la nazione cominciava già a respirare, quando cadde sotto i colpi dei salariati del marchese di Brandeburgo, il quale nei tumulti della Polonia vedeva il principio del proprio ingrandimento.

Ladislao Loketek fu scelto a successore di Premislao. Vedesi in lui fin dove possano arrivare i capricci d'un popolo che sceglie i suoi padroni. Il savio Ladislao IV, deposto pei raggi di degli ecclesiastici, la cui ambizione egli s'avea posto in animo di raffrenare, è costretto a cedere la corona a Venceslao, l'obbrobrio della Boemia, e il rifiuto dell'Impero. Ma in breve Ladislao IV è riposto sul trono dal voto unanime della sua patria; e quindi, dopo di aver messe in sicurezza le frontiere colla sconfitta dei Tartari, è costretto a rivolger le armi contro un nuovo genere di nemici.

L'Ordine teutonico avea conquistato tutto il paese che sta tra la Vistola e il Memmel. Un sì ricco territorio dava ai cavalieri una potenza formidabile; e Mariemburgo fabbricata da essi, e diventata la sede dei loro gran-maestri, era tenuta per una delle principali città del Settentrione. Un corpo di nobili dedicato alle armi per dovere e per inclinazione, e che al valore del guerriero univa l'ambizione del monaco, non era fatto per tenersi tranquillo ne' suoi domini. Quindi que' cavalieri aveano sempre l'occhio aperto sulle cose dei loro vicini, e facevano loro pro dei bisogni e delle disgrazie di quelli: cosicchè mandando soccorsi a proposito, o movendo guerre in tempo opportuno, ampliavano tutto giorno i limiti del loro territorio. Ladislao, che ben sentiva quanto importasse arrestare i progressi di quegli ospiti pericolosi, e che già li vedeva vicini ad impadronirsi di Danzica, si determinò a respingerli colle armi, e tutta Polonia fu pronta a secondar le sue mire. Così ebbe principio quella sì lunga e sanguinosa guerra, nella quale la vittoria, disputata da una nazione guerriera condotta da re generosi, e da un corpo di nobili avvezzi a combattere e a vincere, pendè incerta per tanto tempo.

Ladislao non poté impedire che Danzica non cadesse nelle mani dei cavalieri teutonici, i quali, avuta la città di notte per tradimento, trucidarono spietatamente quasi tutti gli abitanti, non avuto riguardo nè al debil sesso, nè alla debole età. Quindi s'impadroniscono della città di Dirciava, e la danno in preda alle fiamme. Ladislao, che a stento può riparare i danni di un'orribile carestia ond'è afflitta la Polonia, non si sente in grado di opporsi alle armi di barbari sì formidabili. Si volge adunque al

papa, e lo prega di punire le tante scelleratezze di quell'ordine ambizioso; al qual passo lo incoraggiava l'esempio recente dell'ordine dei Templarii abolito, e del loro gran-macstro abbruciato vivo a Parigi. Ladislao, per meglio cattivarsi l'animo della corte di Roma, domandò al papa la permissione di assumere il titolo di re; e il papa, benchè pubblicamente non gliela accordasse, promise di non opporsi alla sua coronazione, e pensò tosto a punire gli ambiziosi cavalieri.

L'ordine teutonico fu condannato, nel 1321, dai commissarii apostolici a restituire la Pomerania al re di Polonia, e a pagargli molto denaro. S'aggiunse la scomunica, e l'interdetto sul paese da ess' governato, finchè avessero obbedito alla sentenza. Ma i cavali ri si fecero beffe e della sentenza e della scomunica e dell'interdetto.

La Slesia si separò a quei dì (1322) per sempre dalla Polonia, e si divise in molti piccoli principati, i cui signori si dichiararono tutti vassalli di Giovanni re di Boemia, il quale, non avendo potuto avere il trono di Polonia, volle almeno dargli una forte scossa col rapirgli quell'ampia provincia. Ma le più grandi scosse che soffrisse il trono polacco partivano dalla pertinace ambizione dei cavalieri teutonici, i quali, benchè varie volte sconfitti, non mai erano stanchi di combattere e di saccheggiare.

Ladislao IV ammogliò suo figlio Casimiro con una figlia di Gedimino granduca di Lituania; il quale parentado fu poi cagione che questo ducato s'incorporasse colla Polonia, regnante il primo Jagellone. La storia dice che Gedimino fu ucciso con un colpo d'arma da fuoco; ed è la prima volta che la storia polacca faccia menzione di quest'arma micidiale, che attesta quanto la mente dell'uomo sia feconda inventrice d'ogni strumento che meglio possa servire ai suoi furori.

Ladislao IV morì nel 1333, a Cracovia, dopo d'aver regnato ventisette anni. Vicino a morte, raccomandò a suo figlio Casimiro di opporsi con tutto vigore ai cavalieri teutonici, giustamente chiamandoli ingrati e perfidi. Ladislao regnò saviamente sulla Polonia, i cui mali con ogni suo potere cercò d'alleggerire.

Casimiro III, soprannominato il *Grande*, fu eletto re di Po-

lonia dopo la morte di suo padre. Gli storici polacchi compiacionsi di narrare a lungo gli avvenimenti del regno di questo principe, regno gloriosissimo per la nazione polacca.

Prima cura di Casimiro fu di prolungare la tregua stata conclusa coi cavalieri teutonici; e quindi stipulò con essi un accordo di pace, col quale l'ordine s'impegnava di restituire alla Polonia il palatinato di Cujavia e il distretto di Dobrzino, e inoltre di pagare diecimila fiorini. Dal suo canto Casimiro, dimentico dei savii consigli paterni, rinunciava per sè e pei suoi successori ad ogni suo diritto sulla Pomerania.

Ma questa pace fu rotta in breve: perocchè i cavalieri ricusarono d'evacuare il palatinato di Cujavia e il distretto di Dobrzino, risoluti a non farlo se prima il trattato concluso col re non fosse ratificato da tutti gli ordini del regno. Fu adunque convocata la Dieta generale, dalla quale Casimiro ebbe a soffrire vivissimi rimproveri. In conseguenza di che il trattato fu rotto; e la guerra contro l'ordine tentonico continuò.

La vittoria, per tanto tempo incerta fra i cavalieri e i Polacchi, si fissa finalmente sotto Casimiro, il quale, vincitore in molte battaglie di quell'ordine guerriero, non gli accorda la pace che spogliandolo d'una parte di quanto esso aveva rapito alla Polonia, e mettendo un freno alla sua tracotanza. Tosto dopo egli costringe il duca di Masovia a dichiararsi suo vassallo; e quindi toglie ai Tartari il palatinato di Russia, e rinforza questa provincia contro le armi nemiche, cingendola di fortezze.

A malgrado però di tante guerre, Casimiro fece ai suoi sudditi il più gran bene che un principe possa procurare agli uomini, giovandosi dell'amore che ad essi ispirava onde piegarli sotto il giogo benefico delle leggi. Casimiro aveva trovato il suo paese senza leggi scritte: ed egli fece pubblicare un Codice, nel quale tenne conto di quanto nei costumi e negli usi del regno v'aveva di buono, e aggiunse a quei costumi e a quegli usi infiniti provvedimenti che fanno fede aver avuto quel principe una mente superiore al suo secolo. Ridusse egli a più semplici modi le forme della giustizia, e lasciò libero l'accesso alla sua persona non meno all'ultimo de'suoi sudditi

Le glorie e le sventure, ecc.

che ai grandi del Regno, dai quali soleva essere chiamato per ischernò *rex rusticorum* (re dei contadini); ma l'anima generosa e grande di Casimiro teneva quel detto non per una beffa, bensì per un elogio senza pari. Egli fabbricò molte città, e ne ampliò ed abbellì alcune altre: per lo che lo storico Duglosio, che scrisse nel secolo seguente, applica a Casimiro ciò che un autore antico disse d'Augusto: « Egli trovò la Polonia di legno, e la lasciò di marmo ».

Casimiro protesse gli Ebrei, ed accordò loro i grandi privilegi di che godono anche oggidì. Pretendono quasi tutti gli storici che l'amore ch'egli portò alla bella Ester lo traesse a proteggere tutti i di lei compatriotti; ma la politica più che l'amore sembra aver dettato a Casimiro le leggi che emanò in favore degli Ebrei: e di fatto tutte le disposizioni ad essi favorevoli, lo erano non meno al commercio, che a quei di in Polonia tutto era ristretto nelle loro mani.

Fu inoltre Casimiro gran protettore delle lettere, e incoraggiatore dell'industria. L'Accademia di Cracovia fu fondata da lui. Era egli elegante nelle maniere, magnifico alla corte, economo senza avarizia, e liberale senza prodigalità.

A malgrado però di tanti elogi che debbonsi alla memoria di Casimiro III, giustizia vuole che non si taccia come spesso egli si diede allo stravizzo e alla dissolutezza: esempio funesto, di cui i Polacchi furono troppo fedeli imitatori. Ma non deesi nemmeno tacere che i disordini di Casimiro non portarono verun nocumento alle cose del governo. Questo egregio monarca cessò di vivere nel 1370. Egli ottenne e meritò il nome di *Grande*, e i popoli bagnarono delle loro lagrime la tomba dell'ultimo re dell'antica dinastia dei Piasti.

XII.

Luigi il Grande, re d'Ungheria, che la fama dei suoi talenti chiamò sul trono polacco dopo la morte di Casimiro, può dirsi a ragione il primo straniero che abbia regnato sulla Polonia,

sendochè il regno di Venceslao di Boemia fu sì corto e sì meschino che merita appena d'esser contato.

La predilezione che Luigi mostrò sempre per gli Ungheri a preferenza dei Polacchi, fu causa di gravissime calamità. Il regno fu inondato di sangue dalle invasioni dei nemici esterni, e dalle guerre civili. Ma checchè facessero i Polacchi per iscuotere il giogo del monarca che s'avevano dato, nol poterono mai, ed anche Luigi ebbe tanto potere da far eleggere a suo successore, lui vivente, Sigismondo marchese di Brandeburgo.

Sotto il regno di Luigi d' Ungheria sviluppasi del tutto in Polonia quello spirito d'aristocratica indipendenza, il quale pel corso di quattro secoli produrrà le più eroiche gesta, e i più grandi tumulti, per poi mettere miseramente la nazione sotto il dominio di quelle stesse potenze ch'essa tante volte avrà fatto tremare. Nella storia del regno di Luigi trovasi un fatto che comprova come a quei di principiasse la nobiltà polacca a rendersi formidabile al suo sovrano. Avevano dodici senatori aderito alla domanda fatta dal re di staccare dalla Polonia alcune provincie in addietro appartenenti alla Russia; e un solo dei tredici delegati ad udire le proposte del re in Ungheria si era opposto all'indegna condiscendenza degli altri. Questi fece avvertito del fatto il gran-maresciallo della corona, Raffaele Granovski: il quale convocò tosto un'assemblea, invitando il re e i senatori suoi partigiani a recarvisi. I senatori erano già seduti ai loro posti, e il re doveva comparire indi a poco, quando a un tratto Granovski fa mettere le mani addosso ai dodici senatori che sì vilmente avevano tradito gl'interessi della loro patria, e comanda che si tagli a tutti la testa. Quindi fa porre i loro cadaveri sui gradini e a fianco del trono, coperti da un tappeto. Entra Luigi nella sala, ignaro del fatto, e tosto il gran-maresciallo si fa a rimproverarlo di quanto ha operato a discapito della Polonia, annulla ciò che il re aveva decretato in Ungheria, e in ultimo fatti levare i tappeti, e additando i corpi insanguinati dei senatori: « Ecco, dice a Luigi, la sorte che » toccherà d'ora in poi a quei vili traditori i quali abbraccie- » ranno i vostri interessi in pregiudizio della Repubblica ».

Luigi morì nel 1382 dopo un regno di dodici anni. Il solo

rimprovero che possa farsi a questo principe si è d'aver troppo negletti i Polacchi, che spontaneamente s'erano messi fra le sue braccia. Del resto egli fu gran capitano, eccellente politico, e protettore delle scienze, che coltivò quanto potevano essere coltivate a quei tempi. Dicesi ch'egli molte volte si travestisse per rintracciare la verità sotto gli umili abituri.

Alla sua morte i Polacchi annullarono l'elezione da esso fatta dal marchese di Brandeburgo, adducendo esservi stati sforzati. Quindi offrirono la corona ad Edvige, principessa d'Ungheria, seconda figlia del defunto re, ma col patto espresso ch'essa non piglierebbe marito senza il consenso della nazione, e che, quando fosse maritata, tanto essa quanto il suo sposo dovessero risiedere nel regno. Edvige promise ogni cosa, e fu proclamata regina.

Sernovik duca di Masovia, e Guglielmo duca d'Austria, che ne ambivano la mano, dovettero cedere il passo a Jagellone granduca di Lituania, che prometteva grandi cose: cioè che avrebbe abbracciato il cristianesimo; che avrebbe fatto ogni sforzo per indurre i Lituani a far lo stesso; che avrebbe restituita la libertà a tutti i Cristiani schiavi nei suoi Stati, e specialmente ai Polacchi; che avrebbe incorporato per sempre la Lituania, la Samogizia e gli altri suoi domini al regno di Polonia; e finalmente che impegnavasi di riconquistare la Pomerania, la Slesia e tutte le altre provincie tolte alla Repubblica dai popoli vicini. L'ambizione convertiva al cristianesimo questo principe, il quale s'apparecchiava a convertir colla forza i suoi popoli. Peccato che per ottenere un sì bell'effetto vi fosse d'uopo di modi tanto brutali!

Tratti da tante sì belle offerte i grandi del regno decretarono immediatamente il matrimonio d'Edvige, non avuto riguardo alla ripugnanza della giovin regina, che amava il duca Guglielmo d'Austria, al quale era stata promessa dal re Luigi suo padre. Il duca d'Austria, udita appena la scelta dei nobili, corre a Cracovia, dove la regina comanda che sia ricevuto a malgrado dell'opposizione del castellano. Edvige e il suo amante ebbero insieme molti abboccamenti segreti. Il duca diede a lei varie feste; e tanto fecero i due amanti, che finalmente parve

alla nobiltà che facessero troppo: laonde, fatto circondar di truppe il castello, obbligarono il duca a partirne. Edvige ne fu desolata.

Iagellone intanto s'avanza verso Cracovia alla testa d'un grosso corpo di truppe; ma quando Edvige ebbe dichiarato apertamente che nol voleva tampoco vedere una sola volta, il duca di Lituania s'arrestò in cammino. Il senato allora corre dalla principessa, se le prostra davanti, e non lascia preghiera, non supplica, non iscongiuro, onde piegarla a questo solo, ch'ella si contenti di vedere Iagellone. Cede finalmente la principessa; e in breve il duca di Lituania le sta davanti. Giovine essendo, di avvenente aspetto e pieno di amabilità, il duca d'Austria fu tosto dimenticato. Iagellone salì sul trono polacco nel 1386 col nome di Ladislao V, e diede effetto alle sue promesse, unendo alla Polonia la Samogizia, la Russia Bianca e la Lituania.

Dopo la rinunzia che ne avea fatta Luigi d'Ungheria, i re di Polonia avevano perduto il diritto d'impor tasse senza il consenso della nazione. Iagellone, incoronato che fu, chiamò i nobili ad assemblea nelle loro provincie rispettive, affinchè gli accordassero un tributo di giunta. Queste assemblee provinciali meritano d'essere notate siccome quelle che diedero origine alle *piccole Diete*. Esse perdettero in breve il diritto di acconsentire alla leva delle tasse; ma mandarono di poi nunzii o rappresentanti alla Dieta generale, che s'avea arrogato quel diritto.

Iagellone, ordinate in parte le cose della Polonia, passò in Lituania (1387), onde adoperarsi alla conversione di quella provincia; e partì accompagnato dall'arcivescovo di Gnesna e da molti altri prelati. A quei dì gli abitanti della Lituania e della Samogizia adoravano il fuoco. Il loro gran sacerdote, cui davano il nome di *zinez*, e i preti a lui sottoposti avevano obbligo, come le Vestali dell'antica Roma, di mantener dì e notte acceso il fuoco ch'essi chiamavan sacro; che se per avventura fosse venuto a spegnersi, il sacerdote che invigilava sovr'esso sarebbe stato punito di morte. Il tempio principale di quel culto era in Vilna, capitale della Lituania a quei giorni. Se accadeva che il sole restasse per alcuni giorni coperto dalle nubi, il popolo entrava in costernazione, e correva al tempio onde calmare, con vittime

umane, lo sdegno della divinità, che credevano corruciata contro di loro.

Un'eclissi poi non si può dire in che spavento e in che orrore immergesse que' selvaggi. Aveano essi in grande venerazione la cupa oscurità delle boscaglie, dove credevano udire la voce degli oracoli. Adoravano inoltre le serpi; ed aveano sì special devozione per le vipere, che ogni capo di famiglia ne nutriveva una, tenendola come il Dio tutelare della casa; e così, non solo nel fuoco sacro, ma anche negli Dei domestici accordavansi cogli antichi Romani, che prestavano culto ai Penati. Nelle altre pratiche superstiziose andavano d'accordo senza saperlo con molte altre popolazioni, o selvagge, o incivilite, tutte lontanissime, e molte, a quel tempo, ancora sconosciute. La mente dell'uomo incontrasi e s'accorda facilmente nelle superstizioni, ma quasi mai nelle virtù.

Iagellone, onde compiere la promessa dettatagli dall'ambizione, rovesciò il tempio di Vilna, e fece estinguere il fuoco perpetuo. Le boscaglie, alle quali i Lituani accoppiavano tante care idee, tante dolci reminiscenze, furono abbattute, e serpi e vipere ammazzate. Ma nella loro stessa ignoranza trovarono per buona fortuna quei selvaggi di che confortarsi della ruina del loro culto: perocchè, vedendo che l'operare di Ladislao, da essi tenuto sacrilegio, rimaneva impunito, sulle prime maravigliaronsi, poi sdegnaronsi dell'indolenza dei loro Dei; e quindi dalla meraviglia e dallo sdegno facilmente passarono al disprezzo di numi che non sapeano vendicare i loro oltraggi. I più dei Lituani si fecero battezzare: contento di sì buon successo, Iagellone ritornò in Polonia, lasciando preti che istruissero il popolo, avendo stabilito a Vilna un arcivescovado. Quanto al governo della provincia, ne investì suo fratello Schirgellone col titolo di duca.

Era questi un principe indegno di governare: furioso, feroce, disordinato in ogni cosa. Si può dire con ragione che non cessava d'essere crudele se non quando era infiacchito dallo stravizzo. Il governo affidatogli da suo fratello lo trasse a maggior baldanza in ogni crudeltà e in ogni vizio. Insorta contesa fra lui e suo cugino Vitoldo, si rifuggì questi presso i cavalieri dell'ordine teutonico, solito asilo di tutti i malcontenti. N'ebbe grande

accoglienza; e quei cavalieri, abbenchè istituiti per la difesa del cristianesimo, s'opposero con ogni loro potere alla conversione dei Lituani. V'ebbe sanguinosa guerra fra i cavalieri e i Polacchi; e questa guerra finì colla nomina di Vitoldo al ducato di Lituania.

Tamerlano regnava a quei dì sopra i Tartari. Questo popolo conquistatore fece, regnante Jagellone, frequenti scorrerie in Polonia. Vitoldo, vigilante alla difesa della sua provincia, sconfisse varie volte quelle orde avvezze a vincere e a comandare; ma sopraffatto dal numero, fu vinto in ultimo ei stesso. Però più che dai Tartari ebbe a soffrire la Polonia dai cavalieri teutonici, più feroci dei barbari soldati di Tamerlano. Rientrati più furiosi che mai sulle terre degli ospiti loro, tutta la Polonia avrebbero guastata se Jagellone e la sua brava nobiltà non avessero fatto prodigi di valore onde raffrenare la rabbia di que' masnadieri. Una piena sconfitta sofferta dai cavalieri alla battaglia di Tennenberga (1410) ammansò per qualche tempo la loro ferocia. Dopo la battaglia si trovò nei loro carriaggi gran numero di catene, che avrebbero servito per gli schiavi, se la fortuna avesse favorito le armi loro; ma questa volta fu giusta la fortuna, e le catene servirono per chi le avea fabbricate. In quella memorabil battaglia si fece uso dell' artiglieria. La polvere era stata trovata in Alemagna, intorno al 1378.

Merita biasimo Jagellone di aver perdonato ai cavalieri teutonici, e di non essersi impadronito di Maricburgo, residenza del Capitolo generale dell'ordine. Una generosità intempestiva e imprudente non è meno biasimevole di un'eccessiva severità. E ben se n'ebbe ad accorgere il re di Polonia, il quale vide dai raggiri di Plaven, gran maestro dell'Ordine, sedotto Vitoldo, e tratto a ribellarsi. Ma le vittorie del monarca polacco, e la mente di Vitoldo posero fine a tante cabale e a tanti sconvolgimenti. Jagellone morì vecchissimo nel 1434 dopo un regno di quarantotto anni. Egli diede un glorioso principio alla sua dinastia. Alle grandi qualità della mente, che si cattivano l'ammirazione, accoppiò quelle del cuore, che si fanno amare. Ma non v'ha uomo scevro di difetti: fu egli successivamente geloso, e la storia parla a lungo dei disgusti che per ciò ebbero a soffrire le sue mogli.

Narrasi in questo proposito che certo Dalevick osò con artificiose parole mettere Jagellone in sospetto che Edvige (che poi morì nel 1399 in odore di santità) e Guglielmo, duca d'Austria, avessero insieme dei segreti abboccamenti consimili a quelli avuti in addietro. Ma comunque la cosa avvenisse, fatto è che le parole di Dalevick furono tenute calunniose, e il delatore, sia che fosse veritiero, o bugiardo, in ogni caso meritamente condannato alla pena dei calunniatori. Ed ecco come in essa procedevasi. Convinto ch'uom. fosse di calunnia, si conduceva nella sala del Senato, ed ivi era costretto a sdraiarsi per terra sotto la sedia della persona da lui offesa, e così prostrato dovea pronunciare ad alta voce le seguenti parole: « Io mi pento di tutto cuore delle ingiuriose menzogne che ho malignamente sparse contro il tale, o la tale, ed ho mentito come un cane ». Dopo questa pubblica confessione, il colpevole dovea contraffare per tre volte il latrato del cane: e così aveva fine la singolar cerimonia. Scioccamente e ingiustamente molte nazioni tennero e tengono il cane nel più grande disprezzo, e come il simbolo di tutti i vizii.

Dopo la morte di Jagellone occupò il trono polacco suo figlio col nome di Ladislao VI.

XIII.

Il successore di Jagellone non aveva che dieci anni quando suo padre morì: e questa tanta sua giovinezza fu di pretesto a molti per opporsi all'elezione di lui. Ma il vescovo di Cracovia, sia coll'arte, o sia colla persuasione, seppe riunire tutti i voti, sicchè Ladislao VI fu coronato ancora fanciullo.

Gli furono dati tanti tutori quante provincie aveva il Regno, il quale durante la minorità di Ladislao fu travagliato continuamente dalle armi dei Tartari. Giunto che fu il giovin principe a maggioranza, l'Ungheria lo chiamò sul suo trono (1440); ma gliel contendeva una possente fazione dichiaratasi pel figlio postumo di che s'era sgravata in quei dì la principessa vedova dell'imperatore Alberto. Si dovette combattere; e Ladislao andò debitore

in gran parte della vittoria al valore e all'accorgimento di Giovanni Corvino sì famoso sotto il nome d'*Unniade*.

Signore tranquillo dell'Ungheria e della Polonia, Ladislao VI volge le armi contro Amurat II imperatore dei Turchi, che minacciava i due regni. Combatte da valoroso guerriero e da prudente capitano, e costringe il nemico a domandare la pace. La giura Ladislao sul Vangelo, e Amurat sul Corano; ma il cardinal Giuliano, legato del Papa, che non l'approva, induce il giovin principe a mancare al giuramento, e gl'imprime nell'animo la massima, indegna d'un uomo e d'un cristiano, che è lecito mancar di fede agl'Infedeli. Il sultano, riposando sulla fede dei trattati, s'era volto ad altra parte, allorchè udì con sorpresa ed indignazione che Ladislao devastava la Tracia. Accorre egli precipitoso e si scontra col re di Polonia presso Varna, villaggio della Moldavia. Al primo urto l'Unniade rovescia i musulmani, e respinge lo stesso Amurat. Arde allora di nuovo sdegno e dolore il sultano; e tratto fuori del seno il trattato di pace che i cristiani avean rotto, lo fa mettere sulla cima d'una lancia, e stendendo in alto verso quello le mani: « Dio dei cristiani! esclama, vendica te stesso, vendica me della perfidia del tuo discepoli! » Il troppo ardente valore di Ladislao, che aveva promesso di tenersi quieto nel corpo di riserva, fece perdere ai cristiani la battaglia, e a lui la vita. Volendo sostenere il coraggio dei suoi che piegavano, si slancia il re quasi solo nel folto dell'esercito nemico, e muore coperto di ferite (1444). La sua testa tagliata da un gianizzero, e portata di fila in fila sulla punta d'una lancia, è come il segnale della piena sconfitta dell'esercito cristiano. La scimitarra tolse in quel dì alla Polonia e all'Ungheria un giovin principe nato per essere uno dei più possenti re della terra, e mietè la nobiltà dei due regni. Il cardinal-legato, primo autore di tanta strage, parve pagare il fio del suo delitto annegandosi mentre passava fuggitivo il Danubio.

Ladislao VI aveva appena vent'anni. Così giovinetto, quando le passioni hanno più di vigore, egli fuggiva i piaceri e le distrazioni, sempre severo e grave nel contegno. Regnò dieci anni sulla Polonia, e quattro sull'Ungheria; e non ebbe tempo che di far prevedere ai suoi popoli la loro futura felicità se egli

avesse continuato a regnare. Morto il valoroso Ladislao, gli Ungheri misero in trono il fanciullo Ladislao, figlio postumo dell'imperatore Alberto. Casimiro, fratello di Ladislao VI, e secondo figlio di Jagellone, possedeva la Lituania come feudo della Polonia. I Polacchi gli conferirono la corona sotto il nome di Casimiro IV, ma non vollero piegarsi a restituire ai Lituani l'indipendenza, e quanto in addietro possedevano, comechè il nuovo re caldamente in lor favore s'adoperasse. Benchè intorno a diecimila polacchi fossero periti alla battaglia di Varna, tuttavia rimase ancora alla Polonia tanto di forza militare da permettere a Casimiro IV di muoversi poco dopo la sua elezione contro Bodgan vaivoda di Moldavia, che si era ribellato alla Polonia, di cui era vassallo. Intanto altri avvenimenti sopraggiunsero.

Quella parte di Prussia, sulla quale comandavano i cavalieri, stanca della tirannia di costoro, si rivoltò; e nel 1457 le città di Danzica, di Thorn, di Elbinga, di Culm e di Gotlieb si misero sotto la protezione di Casimiro: per lo che i cavalieri e la Polonia vennero alle mani. Sulle prime le truppe di Casimiro furono sconfitte davanti a Marienburgo, ch'egli aveva stretta d'assedio; ma indi a poco la fortuna si mise dalla parte dei Polacchi, che costrinsero i cavalieri a conchiudere a Thorn un trattato, con cui cedevano la Pomerania, Culm, Marienburgo, Stum, Elbinga e molte altre provincie, per le quali si riconobbero vassalli della corona di Polonia. Il gran-maestro dell'ordine era messo nel numero dei palatini aventi diritto d'intervenire alle Diete. Ed erano questi palatini i soli che a quei dì avessero voce negli stati del Regno; ma Casimiro vi chiamò i deputati della nobiltà verso il 1460.

Soggiogati i cavalieri, non andò guari che l'ospodaro di Moldavia si mise anch'egli sotto la protezione del regno; e inoltre i Boemi elessero a loro re Ladislao, figlio maggiore di Casimiro.

Tante buone fortune poco mancò che non tornassero funeste alla Polonia. Perocchè il nuovo re di Boemia Ladislao, che aspirava anche al trono d'Ungheria, fu quasi per trarre la Polonia in una guerra pericolosa, la quale, ancorchè avesse avuto esito felice, non poteva essere ai Polacchi di nessuna utilità.

Morì Casimiro nel 1492 con poco dolore dei suoi popoli, che

egli colla sua fiacca condiscendenza finì di rendere schiavi dei grandi. Amava l'ozio e i piaceri, e più che al suo valore e al suo ingegno, dovette alla fortuna i suoi prosperi successi. Il regno di questo principe è memorabile nella storia, perciocchè a quel tempo furono fatte alla costituzione del regno molte aggiunte di gran rilievo, e tutte tendenti a diminuire l'autorità del monarca. Fra le quali innovazioni, quella di maggior conto fu l'atto col quale, rinnovellando il già firmato da Jagellone, quando questo monarca s'unì in matrimonio colla regina Edvige, stabilivasi che per l'avvenire il potere d'accordar sussidii al re risiederebbe tutto nella Dieta generale, ed aggiungevasi che da indi in poi questo decreto s'avesse a tener come una delle leggi fondamentali del regno. In quell'atto medesimo statuivasi che ogni Palatinato dovesse avere per rappresentanti alla Dieta generale i palatini, i principali baroni della provincia, e nunzii scelti fra i nobili ed i borghesi. La Polonia adunque, regnante Casimiro IV, aveva veduto nascere la legge più favorevole alla libertà, e diventare stabile la costituzione dello Stato.

Ma la nazione aveva un gran male da mettere a fronte di questi beni: un indegno diritto accordato ai nobili, quello cioè di non poter essere arrestati per nessun delitto se prima non fossero giuridicamente convinti rei. Un tal diritto equivaleva a niente meno che al diritto d'impunità. Inoltre i nobili avevano il diritto di vita e di morte sui loro contadini: potevano essi uccidere impunemente uno di quei servi purchè mettessero dieci scudi in circa sulla fossa di lui; e se avveniva che un nobile polacco uccidesse un contadino appartenente a un altro nobile, la legge d'onore obbligava l'uccisore a restituirne un altro. Quel che v'ha di consolante per l'uomo e pel filosofo, si è che un tal privilegio non sussiste più da gran tempo.

Casimiro IV s'impegnò troppo spesso in guerre infruttuose alla nazione, mentre pure ne dissipavano le ricchezze. Non potendo egli imporre tasse senza il consenso della Dieta, spese volte si trovò nella necessità d'aver ricorso alla generosità dei suoi popoli: quindi il poter reale perdette della sua dignità, e i nobili sentirono troppo quanto stessero al di sopra del monarca. Casimiro, nelle strette in cui era, s'appigliò frequenti volte ad

uno spedito pericoloso. I baroni polacchi, essendo obbligati ad accorrere alla testa dei loro vassalli ogni qualvolta il re li chiamava, di questo suo diritto abusò Casimiro astutamente ad ogni tratto, convocandoli senza necessità: cosicchè i grandi, onde dispeusarsi da sì penoso dovere, venivano a trattative col monarca, il quale pel denaro faceva loro grazia del servizio per sonale.

Casimiro vendè finalmente in perpetuo alla nobiltà il suo diritto di convocazione, e, in grazia d'un sussidio che gli fu accordato, si contentò che la Pospolita (1) da indi in poi non s'avesse a muovere senza il consenso della Dieta nazionale. In grazia poi d'un altro sussidio confermò un atto col quale decretavasi che non si potesse più mettere ad effetto veruna legge se in prima non fosse approvata dalla medesima Dieta. La possanza reale è già distrutta, e il trono si fa ognora più vacillante, allorchè l'avarizia, o la brama di soddisfare passioni abbiette ed umilianti detta i contratti del principe coi suoi sudditi.

Morto Casimiro, salì sul trono suo figlio Giovanni-Alberto, in pregiudizio dei due suoi fratelli maggiori, Ladislao re d'Ungheria e di Boemia, e Sigismondo. Furono a lungo discussi i diritti di questi due principi alla corona paterna; ma in ultimo il loro giovin fratello unì in suo favore tutti i voti, e fu proclamato. Per lo che egli come per mostrare la sua gratitudine ai nobili, facendo di necessità virtù, spontaneamente confermò ad essi i privilegi di che godevano, e nella Dieta tenuta a Petrikau nel 1496 giurò che sempre avrebbe rispettate le loro franchigie.

In quello stesso anno i Veneziani gli proposero d'allearsi con essi contro i Turchi. Rifiutò il re sulle prime la proposta, e l'accettò di poi. La guerra che tenne dietro a quest' alleanza fu disgraziata: perocchè l'esercito polacco soffrì una sconfitta nella Valacchia, dove perdette intorno a seimila uomini.

Ritornato dolente nei suoi Stati Giovanni-Alberto, si diede a raccogliere un esercito, col quale intendeva di punire i cavalieri, il cui nuovo gran-maestro ricusava di prestare alla Polonia il giuramento di fedeltà; ma la morte lo colse in mezzo a quegli

(1) Così chiamasi in Polonia la nobiltà radunata in corpo d'esercito.

apparecchi (1501). Fu Giovanni-Alberto un principe debole, che non diede nessun lustro alla Polonia.

I grandi chiamarono al trono Alessandro, duca di Lituania, e fratello del defunto re, indottisi a nominarlo più per politica che in considerazione dei suoi meriti: perocchè o bisognava dare a lui la corona, o vedere la Lituania separata per sempre dalla Polonia. Nel salire sul trono polacco Alessandro riconfermò l'unione della Lituania colla Polonia; e nel tempo stesso stabilì, d'accordo coi grandi, che il re dei due popoli sarebbe sempre eletto in Polonia, e che sulla scelta avrebbero voce anche i nunzii e i primati della Lituania. Accomunavansi tutti gl'interessi e tutte le leggi fra le due nazioni, e solo permettevasi ai Lituani di conservare i loro usi particolari in quanto concerneva l'amministrazione della giustizia. Di quella maniera fu dato compimento al famoso progetto di Ladislao-Iagellone.

I Moscoviti minacciavano intanto d'invadere la Polonia, e già ne infestavano i confini. I Tartari Zavolgesi, chiamati in soccorso dai Polacchi, accorsero in lor difesa con centomila uomini, sotto il comando del lor kan Scabamatei. I Polacchi avevano promesso di unire le proprie alle forze dei Tartari; ma non tennero parola. Scabamatei, abbandonato da una parte delle sue truppe, che s'unì ai Tartari della Crimea, e venuto a battaglia così scemato di forze, fu pienamente rotto, e costretto poi ad errar lunga pezza per entro ai deserti della Podolia. Finalmente questo generoso e sventurato principe fu fatto prigioniero dal Palatino di Kiovia, e tenuto in ferri, forse per una delle consuete violenze dettate dalla politica, fino al dì in cui venne ammesso a Radomsko in pieno Senato, dove rivolto al re: « Io mi guarderò bene, » gli disse, di rimproverarti con amarezza degl'insulti e dei » mali che m'hai fatto soffrire: le mie perdite, la mia prigionia, » i tuoi rimorsi, ti rimproverano abbastanza. Tu m'hai dunque » chiamato dai miei lontani paesi non per altro che per trarmi » alla morte?... Così tu ricompensi chi presta fede alle tue pro- » messe ai tuoi giuramenti? Così tu tratti chi corre in tuo soc- » corso?... I miei sudditi, le mie forze, la mia gloria, tutto ho » perduto per te e pei tuoi popoli: e questo è il guiderdone che » me ne dai?... O cielo, o uomini, ditelo voi se mai v'è stata

« una nazione ch'abbia trattati i suoi nemici sì barbaramente », come costui tratta un amico, un alleato! Ma chi non serba fede a Dio, qual meraviglia se non la serba agli uomini ». Allora Scamahatei, levando in alto le mani, chiama il cielo in testimonio dell'ingratitude del re e di tutta la Polonia. Quindi aggiunge: « Forse tu esiti a restituirmi la libertà per tema che io non volga nell'animo di vendicarmi degl'insulti sofferti. Ma impara a meglio conoscermi: sappi che io scrivo le ingiurie sulla sabbia, e scolpisco i benefizii nel marmo ». Ciò nondimeno Alessandro e il Senato non ebber onta di continuare a tener prigionie quell'uomo virtuoso: perocchè ogni generosità, ogni sentimento di giustizia è sbandito da quegli animi che in tutto sono retti da una fredda e mal fondata politica.

Il regno d'Alessandro fu fecondo di guerre di poco momento contro i Moscoviti, i Moldavi e i Tartari. Però negli ultimi giorni di sua vita, mentr'egli, travagliato dai mali, giaceva moribondo a Vilna, i suoi generali riportarono sui Tartari una segnalata vittoria (1506): il più gran frutto della quale fu d'aver liberati quarantamila Polacchi che i nemici conducevano schiavi. Avuta ch'ebbe Alessandro tal nuova, mostrò con gesti tremanti e con qualche lagrima la gioia che ne sentiva, e spirò indi a poco in età di quarantacinque anni, dopo d'averne regnati quattordici in Lituania, e cinque in Polonia.

Ebbe questo monarca ingegno mediocre, e divisò grandi cose, che non seppe poi mandare ad effetto. Nel corso del suo regno l'autorità sovrana, già tanto ristretta, perdette anche il diritto di poter alienare i dominii della corona, e inoltre quello di emanare leggi, e modificare e cambiare i regolamenti relativi all'amministrazione della giustizia.

Alessandro, non solo mentre visse scialacquò molto in musici, ma lasciò altresì nel suo testamento varii grossi legati in favor dei ballerini che in gran numero manteneva a corte. Questa sua disposizione per altro fu annullata, e si provvide con una legge, appellata *Statutum Alexandrinum*, a ciò che per l'avvenire nessun monarca potesse più abusare in quel modo dei denari della corona.

Sigismondo I, fratello de'suoi due predecessori, salì sul trono

nel 1507. Fu sua prima cura di darsi tutto a toglier di mezzo varii abusi che guastavano l'interna amministrazione dello Stato; e in questo suo proposito fu assai bene aiutato da Giovanni Bonner, ministro di grandi talenti e d'egregia virtù. Quand'ebbe provveduto al miglioramento delle cose governative, pensò a mettere il regno al sicuro delle aggressioni de'suoi numerosi nemici.

Mentre a ciò aveva l'animo rivolto, venne a scoprire che tra il generalissimo Glinko, governatore della Lituania, e lo czar, erasi ordita una congiura avente per iscopo di togliere alla corona il granducato della Lituania. Muove egli allora contro i Moscoviti, e li sconfigge in più battaglie; nè hanno miglior fortuna i Valacchi e i Moldavi, che s'erano dichiarati contro di lui. Quindi portò le armi contro suo nipote Alberto, marchese di Brandeburgo, il quale, stato eletto gran-maestro dell'Ordine teutonico, ricusava di prestare alla Polonia il giuramento di fedeltà come vassallo. Sigismondo fece all'Ordine una lunga guerra con buon successo delle sue armi. Ei costrinse il gran-maestro a sciogliere l'assedio messo intorno a Danzica dai cavalieri; e con una serie di prosperi successi obbligò suo nipote, che infrattanto avea abbracciato il luteranismo, e tutto l'ordine che pareva conformarsi alle opinioni del suo capo, a cedergli la metà della Prussia, ritenendo l'altra metà a titolo di ducato dipendente dalla Polonia; e fatta la Prussia ducale patrimonio della casa di Brandeburgo, la potenza dell'Ordine teutonico venne ad avere un colpo mortale.

La prosperità delle armi di Sigismondo destò gelosia nell'imperador Carlo V, che scppe indurre i Moscoviti ed alcuni altri popoli barbari a fare scorrerie nella Polonia; ma la fortuna di Sigismondo trionfò anche di questi nuovi nemici. In mezzo però a tanti motivi d'allegrezza il re di Polonia ebbe una grande afflizione: perocchè essendo perito alla battaglia di Mohatz (1526) suo nipote Luigi, figlio di suo fratello Ladislao re d'Ungheria e di Boemia, fu quella perdita un gran colpo per la casa degli Jagelloni, che vide passare i suoi diritti ai due troni nella casa d'Austria, essendosi la erede di Luigi unita in matrimonio col-l'arciduca Ferdinando. Non occorre dire, come alcuni storici, che il dolore onde per questo avvenimento fu compreso Sigismondo,

abbreviasse i suoi giorni: quando poco tempo dopo venne a morte, egli era giunto già alla tarda età di ottantaquattro anni (4548).

Un antico storico mette in bocca di Sigismondo I il seguente discorso, come gli ultimi ricordi ch'egli lasciò a suo figlio: discorso che se non altro ci fa vedere in che concetto di saviezza fosse tenuto quel monarca.

« Figliuol mio, è una gran consolazione per me in questi ultimi momenti il pensare che già da lungo tempo tu hai saputo » cattivarti tutti i cuori de' miei popoli, di cui non dubito nè » meno che tu non abbi a compiere le speranze. Tu sai che la » Polonia ci è debitrice di molto; ma sai altresì, e se nol sai, » imprimetelo ben nell'animo adesso, che noi siamo debitori alla » Polonia di molto più. Perocchè è la Polonia quella che, prefe- » rendo noi ed i nostri maggiori a principi che tanto ci stavano » al di sopra per beni di fortuna e per potenza, e fors'anche per » nascita e per talenti, ci ha scelti a suoi capi e a suoi signori. » Ma, quel ch'è più, quante testimonianze di zelo e d'amore non » ci ha essa date nel corso di un secolo e mezzo! Ed anche poco » fa non ha essa data una gran prova della sua predilezione per » noi, giudicando degno de' suoi suffragi te, il quale appena sei » capace di meritarti? V'ha cosa al mondo, per grave, per dif- » ficile, per grande ch'ella sia, che tu non debba esser pronto ad » intraprendere onde provvedere alla felicità di una patria che » t'ama tanto?

» Tu provvederai senza dubbio a questa felicità, se l'ambizione non ti metterà in capo di governare da sovrano assoluto, » la nazione, la quale anzi dev'essere l'arbitra della tua condotta, » e il giudice delle tue virtù. La migliore, la sola autorità che tu » potessi avere sopra di lei, sarebbe quella che per avventura ti » derivasse dalla saviezza de' tuoi consigli; ma non ne sperare » alcuna se non rispetterai le leggi che la nazione s'ha date, e » se non ti guarderai di altrimenti comandarle fuor che, direi » quasi, obbedendola. Il solo mezzo di acquistare sopra di lei un » potere non colpevole, fia dunque quello di rispettare i suoi privilegi.

» Del resto i nemici della tua patria sieno i soli tuoi nemici; » ma al pari che a difenderla pensa a renderla felice: perocchè

- un monarca che governa bene i suoi popoli è rispettato anche
- dai suoi nemici. Sii manteuitor fedele delle promesse, equo fino
- allo scrupolo nelle sentenze, remunerator magnifico, obbligante
- anche nei rifiuti: e allora si che i tuoi popoli si guarderanno
- bene di metter limiti al tuo potere per tema di metterne nel tempo istesso anche alla pubblica felicità ».

Quantunque però governata da un monarca che s'acquistò tanta fama di saviezza, la Polonia per difetto della sua costituzione politica era ancora ben lungi dal poter comparire degnamente al fianco delle potenze dell'Europa meridionale. I Polacchi guerreggiavano tutto di senza conoscer l'arte della guerra, che i furori di Carlo V e di Francesco I perfezionavano altrove. Combattevano senz'ordine, non avevano città ben fortificate, e il nerbo dei loro eserciti era, come lo fu sempre, la cavalleria. Non prima del decimoterzo secolo erano state scoperte le miniere del sale presso Cracovia, una delle fonti primarie delle ricchezze dello Stato. Del resto il commercio era negletto, e lasciavasi il lucroso traffico delle biade e del sale nelle mani degli ebrei e degli stranieri, i quali così godevansi tutto il frutto dell'orgogliosa neghittosità dei nobili, e della schiavitù del popolo: per lo che era tanta a quei di la miseria della nazione, che con cento marche pagate al pubblico erario chi avesse ucciso un nobile, andava esente da ogni castigo. V'erano di già in Polonia più di duecento sinagoghe.

Durante il regno di Sigismondo I saltò fuori un falso messia anche in Polonia (1531). Giacomo Mestinski, gentiluomo polacco, e governatore di Brezin, si spacciò per tale; e tirò dalla sua, o seppe abbagliare dodici, o furbi, o imbecilli, che chiamò suoi apostoli. Così accompagnato, andò in giro per le città e pei villaggi della Polonia, operando meraviglie: i morti ritornavano in vita; pescavansi pesci entro paludi limacciose che non avevano mai avuto pesci; il pane cuoceva entro forni freddi. La plebaglia, che, sempre avida nelle meraviglie, non cerca mai di togliersi davanti un velo che le piace, apriva tanto d'occhi, e si prosterava al furbo operator di prodigi. Ma alla lunga qualche miracolo andato in fallo cominciò a far perdere credito al maestro e ai discepoli; i quali, non avendo più l'appoggio dell'entusiasmo

Le glorie e le sventure, ecc.

popolare, stimaron prudenza di ritirarsi in Islesia in cerca di miglior fortuna. Strada facendo mangiavano e bevevano allegramente negli alberghi, e con un segno di croce pagavano ogni buon pasto. Un dì fra gli altri, giunti a un castello, e fattisi annunziare pel messia coi suoi apostoli, domandarono la permissione di far quivi la sacra cena. La signora del luogo, temendo che il marito, allora fuor del castello, non avesse poi a rimproverarla, rifiuta con buona maniera di riceverli, e nega di dar loro le tovaglie che domandavano, additando però ad essi una cassa che n'era piena. Allora uno di quei furbi, levato su di nascosto un cotal poco il coperchio della cassa, vi manda dentro un pezzetto di miccia, o d'esca accesa; e quindi, voltosi a Mestinski, lo prega umilmente a voler ritirarsi, e non più contrastare con quella donna, indegna di tanto onore che Gesù Cristo voleva farle. Escono tutti; di lì a poco la cassa è in fiamme: il fuoco si spande per tutto il castello. Sopraggiunge il marito. La moglie e tutti i suoi gli sono intorno: gli si narra del messia, degli apostoli, della cena, del rifiuto, del castigo. Il marito, che non era uomo da prestar troppa fede a' miracoli, monta in furia, comanda ai suoi contadini di seguirlo, corre dietro a coloro, li raggiunge, li pesta tutti di bastonate: e da indi in poi non si sente più parlare nè di apostoli nè di messia. Di codesti furbi ve n'ebber varii in varii tempi; ma non tutti ebbero egual fortuna.

Morto Sigismondo I, avanti di provvedere ad altra cosa, si pensò a fargli i funerali. Le cerimonie che praticavansi in quell'occasione meritano d'esser notate. Era vecchia usanza in Polonia di tenere esposto il corpo del defunto re fino al momento dell'incoronazione del suo successore, al quale intendevasi con ciò di dare ad util lezione lo spettacolo dell'umana fragilità. Un guerriero armato di tutto punto entrava a cavallo nella chiesa cattedrale, dove il corpo del defunto re giaceva in alto sopra un catafalco; e correndo a briglia sciolta, andava a spezzare uno scettro contro quel catafalco mentre che la chiesa tutta risuonava del fragor delle trombe e dei timballi. Due altri guerrieri correvano quindi in pari modo a spezzar la corona ed il globo mondiale. Tre altri li seguivan da presso, e colla stessa furia mandavano a scheggie, il primo una scimitarra, il secondo un gia-

vellotto, il terzo una lancia. Così aveva fine questa cerimonia, una di quelle poche le quali offrano agli uomini non sciocchezze ed assurde pratiche, ma un utile ammaestramento e una gran verità.

Sigismondo II, soprannominato *Augusto*, perchè nato nel mese d'agosto, salì sul trono paterno senza incontrar ostacolo, perocchè i suoi diritti erano stati riconosciuti dalla nobiltà vivente ancora Sigismondo I.

Nel dì che tenne dietro a quello in cui si celebrarono le esequie di suo padre, Sigismondo II diede ai grandi un sontuoso banchetto: chè tale era forse il costume in quell'occasione. In quel banchetto furono servite delle carni, non avuto riguardo al mercoledì, giorno dai Polacchi consacrato al magro, del pari che il venerdì ed il sabato. A quella vista tutti i convitati furono presi da un fremito d'orrore: nè fu chi osasse metter le mani su quei cibi, nè tampoco fissarli; e tutti poi ebbero in cattivo concetto un principe il quale osava in quel dì mangiar polli in vece d'uova, e mettere tutta la sua corte in tanta tentazione d'imitarne l'esempio!

I Polacchi sono grandemente attaccati alle pratiche esterne della Religione, e specialmente a quelle della penitenza. Appena convertiti al cristianesimo, si crearono essi, per un mal inteso spirito di fervore, novelli obblighi e novelli pesi nell'esercizio del culto. Parve ad essi che la quaresima non fosse lunga abbastanza: quindi s'imposero la legge di principiar i digiuni nella settuagesima; ma papa Innocenzo IV abolì egli stesso quell'usanza. Al venerdì ed al sabato, giorni di magro, vollero aggiungere anche il mercoledì: e furono osservatori non meno scrupolosi delle astinenze che s'aveano imposte da per sè stessi, che di quelle ordinate dalla Chiesa.

Sigismondo-Augusto, principe savio e morigerato, fece fiorire la Polonia proteggendo le arti, e cercando di conservare salda la pace, senza la quale gli sforzi d'un buon monarca mal possono provvedere alla felicità dello Stato. Tollerò egli i protestanti, i Greci scismatici, e ogni altra setta: e accordò saviamente ai gentiluomini di que' culti il diritto d'essere eletti alla Dieta. La protezione particolare da lui accordata ai Luterani

fece per alcun tempo temere ai suoi popoli ch' egli ne abbracciasse le opinioni.

A quei dì i cavalieri dell'Ordine teutonico furono spogliati dai Moscoviti di quasi tutta la Livonia. Sigismondo, ito a soccorrerli con un esercito di centomila nomini, e respinti facilmente i Russi, non solo i cavalieri teutonici, ma i Livonii tutti costrinse a riconoscere lui per lo signore supremo. Gottardo Kettler, gran-maestro dell'Ordine dei porta-spada, che signoreggiava da lungo tempo la Livonia, ebbe in compenso pella perduta dignità di gran-maestro, e della cessione ch'ei fece di Riga al re di Polonia, il ducato di Curlandia e Semigallia, datogli a titolo di feudo ereditario nella sua famiglia; e inoltre gli fu affidato il governo della Livonia.

Giovì qui il dire alcune parole intorno all'istituzione della milizia di Cristo, o dei cavalieri Porta-Spada. Fu verso l'anno 1200 che certo Meinhard di Lubecca, ito in compagnia di alcuni mercadanti a predicar la fede cristiana in Livonia, diede la prima origine all'ordinamento di quella milizia. Meinhard è tenuto il primo vescovo di quel paese ancora idolatra, ed ebbe a successore Bertoldo abate dell'ordine de' cistercensi, il quale, trucidato da que' popoli, ch'ei volea convertire a forza, ebbe un posto fra i martiri. Vinno, o Volclino, riconosciuto da papa Innocenzo III primo gran-maestro dell'ordine dei Porta-Spada, pensò a fare alleanza coi cavalieri teutonici, de' quali Corrado, marchese di Turingia, era allora gran-maestro: alleanza che fu approvata da Gregorio IX con un Bolla, e per la quale i Porta-Spada si sottoposero a pagare un lieve tributo all'ordine teutonico. Governavano essi dispoticamente la Livonia sotto l'autorità dei loro gran maestri. I principali commendatori dell'ordine occupavano le prime prelature della provincia, e godevano di redditi ricchissimi, i quali permettevano loro di spiegare un fasto non inferiore a quello dei più grandi monarchi.

Nel 1568 si recò a Lublino Alberto-Federico 'suceduto a suo padre Alberto duca di Prussia, e domandò alla Polonia l'investitura degli Stati lasciatigli dal genitore. Ottenutala in piena Dieta, giurò al re Sigismondo *fedeltà ed ubbidienza come a suo Signore naturale ed ereditario*. Non per anco nel decimosesto se-

eolo immaginavasi la Prussia di dover diventare un regno indipendente. Il tempo e la fortuna operano facilmente ogni più grande e meno aspettata vicenda.

Intanto Basilio, czar di Moscovia, malcontento del buon esito delle armi polacche in Livonia, piombò con un possente esercito sulle terre della Polonia, mettendole a ferro e a fuoco. Ma Radzivillo, palatino di Vilna, ed altri generali polacchi, sconfissero quelle orde furiose, e le costrinsero a sgombrare la Lituania. Poco dopo, nel 1572, Sigismondo venne a morte. Questo principe, d'indole dolce e d'ingegno aperto, ebbe tutte le virtù d'un gran monarca, e tutte le debolezze di un uomo. Rispettò le diverse opinioni religiose de' suoi sudditi, e non gli venne mai nè tampoco il pensiero di sguainare la spada per costringere le altrui coscienze a conformarsi alla sua. La prudente lentezza che tenne nelle deliberazioni lo fece chiamare *il re del domani*; e la dolcezza naturale del suo carattere lo portò ad amare grandemente le donne, e tutti i piaceri e le delicatezze della vita.

Morto Sigismondo II senza eredi maschi, la Dieta emanò una legge colla quale stabilivasi, *che da indi in poi i monarchi della Polonia si dovessero eleggere liberamente dalla nazione*. Perocchè è d'uopo osservare che fino allora tutti i re della Casa de' Jagelloni, benchè eletti dalla nazione, fondavano ogni loro diritto al trono solamente sul titolo che s'aveano assunto *d'eredi della corona polacca*. Sigismondo-Augusto, che fu l'ultimo maschio della casa de' Jagelloni, fu pure l'ultimo che portasse il titolo *di erede della corona*.

I re Jagelloni per altro, benchè avessero questo titolo, e benchè regnassero a lungo, non furono mai nè assoluti nella loro sovranità, nè per diritto di nascita: sempre furono eletti come capi dello Stato, e non come padroni. Del che, oltre tutto il resto, fa fede il giuramento ch'essi prestavano nella cerimonia dell'incoronazione, il quale diceva in termini espressi, che il monarca *pregava la nazione a deporlo qualora trasgredisse le leggi che avea giurate*. Parrà non dover essere stata facil cosa il conservar sempre il diritto d'elezione lasciando sempre la stessa famiglia sul trono; ma convien osservare che i polacchi, non avendo nè forze, nè la facoltà di disporre del pubblico tesoro nè degli eser-

citi, la libertà non poteva mai soffrire per parte del monarca verun colpo funesto.

Fu sempre cara ai Polacchi la memoria dei principi Jagelloni, i quali pel corso di quasi due secoli governarono saviamente la Polonia, tenendola tranquilla al di dentro, facendola rispettare al di fuori, ampliandola colle armi, ed incivilendola colle leggi, e coll'incoraggiamento ch'essi diedero alle lettere ed alle arti.

XIV.

Morto Sigismondo II fu radunata una Dieta generale, dalla quale furono distese e pubblicate le immunità della nazione, o, per meglio dire, della nobiltà. A quell'atto si diede in appresso il nome di *Pacta Conventa*. Coll'ultimo articolo stabilivasi che il principe si dovesse obbligarsi a sciogliere i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà qualora avesse mancato agl'impegni che contraeva con essi.

Sigismondo II avea lasciato due sorelle: una di nome Caterina, che sposò in prime nozze il duca di Finlandia, e poscia, morto lui, si unì in matrimonio col re di Svezia; Anna l'altra, ch'ebbe per marito Stefano Battori principe di Transilvania. Se la discendenza mascolina della casa de' Jagelloni non si fosse estinta, è presumibile che la corona sarebbe sempre rimasta in quella famiglia; e forse il trono polacco starebbe ancora. Cambiando un anello alla catena degli avvenimenti di questa terra, è forza cambiarne molti.

Ma l'estinzione de' Jagelloni fece sorgere varii candidati alla corona, e brighe in quasi tutte le corti d'Europa ad appoggio o dell'uno, o dell'altro. I maneggi del legato pontificio in Polonia fecero da prima cadere l'elezione sull'arciduca Ernesto d'Austria; ma l'orgoglio e la condotta inpolitica di suo padre, l'imperatore Massimiliano II, gli fece perdere il frutto di quell'elezione, che fu annullata. Finalmente Enrico di Valois duca d'Angiò, fratello del re di Francia Carlo IX, fu proclamato re di Polonia: a ciò

spinta la nobiltà polacca dalla gloria che quel principe s'aveva acquistata nelle armi, e dagli encomii che di lui fece un gentiluomo polacco che col duca s'era accontato assai volte in Francia. Il principe francese si sottomise a tutte le condizioni che piacque alla nobiltà d'imporgli, abbenchè gravissime. Fra le altre, sono notabili le seguenti: « La Francia darà alla Polonia una flotta, » e la soccorrerà di danaro o di roba in tutte le guerre che potesse avere; che se la guerra sarà contro i Moscoviti, la Francia avrà obbligo di mandare in soccorso quattromila uomini con sei mesi di soldo. Enrico spenderà ogni anno quattrocentocinquantomila fiorini delle sue rendite di Francia in istabilimenti utili alla Polonia. Inoltre egli pagherà tutti i debiti dello Stato, e farà educare a sue spese, a Parigi, o a Cracovia, cento giovani polacchi. Non gli sarà permesso di far entrare in Polonia che un numero limitatissimo di francesi, ai quali d'altronde non potrà affidare verun pubblico impiego. Per ultimo » lascerà ai protestanti la libertà di coscienza. »

Il duca d'Angiò si metteva adunque sulla testa una corona assai più pesante che splendida; e partiva per la Polonia con quell'animo con che si suol partire per l'esilio. Lo chiamava un popolo di cui non intendeva il linguaggio, tenuto ancora come barbaro, e il quale, meno sventurato in vero che i francesi, meno fanatico, meno sconvolto, era ciò non pertanto dei francesi assai più selvaggio. L'appannaggio del duca d'Angiò gli fruttava di più che non la corona polacca: perocchè esso ammontava ad un milione e dugentomila lire; laddove era sì povera la Polonia, che nel diploma d'elezione abbiamo veduto che si stipulò come clausola essenziale che il re dovesse spendere in Polonia quel milione e dugentomila lire.

L'arte egli adunque a malincuore per quella terra straniera, abbenchè non dovesse parergli grave l'abbandonare la corte francese, non meno sconvolta dalle dissensioni di quel che lo fosse il resto dello Stato. Ma non appena Enrico d'Angiò si è seduto sul trono polacco, che gli arriva la notizia della morte di Carlo IX, avvenimento che lo chiama a regnare sulla Francia. Fugge egli tantosto dalla Polonia come si fugge da una prigionia. Se si fosse rivolto al Senato, non era difficil cosa che questi si piegasse a

permettergli di tenere in mano i due scettri; ma il duca, impaziente d'ogni dimora, fuggì frettoloso da quel paese selvaggio, per andare in traccia di sventure nella sua patria, dove lo aspettava una morte adattata ai tumulti e agli orrori che funestavano la Francia in quei dì. Egli abbandonava un paese dove i costumi erano duri sì, ma semplici, e dove l'ignoranza e la povertà facean menare una trista vita, ma non bruttata da grandi delitti; intanto che la corte di Francia, in mezzo alla quale egli andava a gettarsi, era un impasto di lusso, di raggiri, di amorose galanterie, di stravizzi, di congiure, di superstizioni e di immoderato ateismo.

Come appena corse voce della fuga del re, il popolo di Cracovia si levò a romore, e mancò poco che non trucidasse tutti i Francesi rimasti in città. Il Senato commise in fretta al grandciambellano conte di Tenezin d'inseguire il re con cinquecento cavalli, e d'arrestarlo e costringerlo al ritorno se gli venisse fatto di raggiungerlo. Tenezin gli fu sopra in Silosia; ma non ne ebbe che vaghe promesse di ritorno, e di provvedimenti che il duca s'impegnava di prendere a mantenimento dell'ordine nello Stato.

Carlo di Dannezai espose davanti al Senato le cagioni della precipitosa partenza del re; e il re stesso scrisse al Primate per discolparsi. Ma tutto invano. I Polacchi, rimproverato aspramente il principe dell'indifferenza mostrata per un popolo che tante prove gli aveva date di stima e d'affezione, e convinti che Enrico non pensava al ritorno, deliberarono di scegliersi un nuovo monarca.

L'arcivescovo di Gnesna, alla testa d'una fazione, fece eleggere e proclamare, ai 15 luglio del 1573, l'imperator Massimiliano re di Polonia; ma la maggioranza della nobiltà elesse Stefano Battori, principe di Transilvania, che sposò allora la principessa Anna, sorella dell'ultimo Jagellone, e che sì bene aveva saputo difendere l'indipendenza del suo paese.

Già l'imperator Massimiliano s'apparecchiava a disputare il trono al principe di Transilvania, quando fu sorpreso dalla morte. Tutta la Polonia, tranne Danzica, riconobbe allora per suo re Stefano Battori; e gli Stati nominarono sedici senatori

che stessero presso di lui come suoi consiglieri: fu questa l'origine dei senatori residenti.

Danzica intanto non s'era punto smossa dal suo proposito per la morte di Massimiliano: chè anzi, fatta ardita da soccorsi giuntile di Moscovia e d'Alemagna, più che mai si tenea ferma nel ricusare di sottomettersi a Battori, le cui offerte con disprezzo rigettava. Corre finalmente il re di Polonia a stringerla d'assedio; e dopo d'averne respinto in una prima sortita la numerosa guarnigione, ne fa grande macello in una seconda, sicchè la città e costretta ad arrendersi. Non abusa però Battori della vittoria, e dà una gran prova della sua magnanimità, confermando i privilegi della città soggiogata.

Queste intestine discordie della Polonia agevolarono ai Moscoviti la conquista della Livonia, che tutta misero a sacco ed a sangue. Battori accorse in difesa con un esercito, e sconfisse que' barbari devastatori (1578), intantochè i Tartari, che ai Polacchi s'eran collegati, penetravano sino a Mosca, incendiavano la città, e passavano a fil di spada intorno a quarantamila Russi.

In quel mentre un nuovo nemico pareva pronto a scagliarsi sulla Polonia: ed era questo la Svezia, che, reclamando altamente la Livonia, si apprestava a convalidare le sue pretese colle armi. Ciò nondimeno, prima di venire alle mani, la ragione e la paura fecero comprendere alle due nazioni giovare al loro comune interesse il muoversi d'accordo contro un nemico più formidabile, lo czar Basilovitz, che le minacciava del pari. E di fatto la Svezia e la Polonia, unite le loro forze, combatterono d'accordo contro la Russia fino al dì in cui per opera di un legato fu ristabilita la pace nel settentrione (1583).

Battori, restituita la pace allo Stato, volse ogni sua cura a ridurre ad ordini migliori l'interna amministrazione. Al qual effetto nelle cose della giustizia, nelle leggi, negli usi, con gran pro della cosa pubblica portò cambiamenti: e a lui si dee lo stabilimento del gran-tribunale della corona; ma specialmente a miglior disciplina condusse la cavalleria, primo nerbo delle forze polacche, al mantenimento della quale fu destinato il quarto delle pubbliche entrate. Stabili che le cause della nobiltà della

gran-Polonia si giudicassero a Petrikov, e quelle dei nobili della piccola Polonia a Lublino. I processi dei nobili lituani furono di giurisdizione d'un tribunale istituito tre anni dopo quello della corona, e che per sei mesi dovea risiedere a Vilna, e per altri sei mesi alternativamente a Novorodek e a Minsk. Giova qui osservare che tutte le cause in Polonia giudicavansi senza mercede: consuetudine alla maestà della giustizia conveniente.

Provveduto ch'ebbe a queste cose, volse Battori il pensiero e le sue cure ad un suo grande divisamento: quello cioè di disciplinare i Cosacchi, e di attaccarli alla Polonia. Erano questi barbari una popolazione di ladroni, che, costretti ad uscire dai paesi vicini, s'erano ritratti nelle isole che il Boristene, oggi Nieper, forma presso la sua foce. Sempre guerreggiavano coi popoli vicini, e d'altro non vivevano che di rapina. Vestivansi all'inverno con pelli di montone non concie. Battori diede a que' barbari buone leggi ed ordinamenti, e nell'arte militare gli ammaestrò. Stabilitisi poi essi nell'Ukrania, rendettero fertile quella provincia; colla quale confinando i palatinati di alcuni signori polacchi, e volendo costoro trattar da servi i Cosacchi, tutta la nazione si levò in difesa dell'unico suo bene, della libertà, e devastò per lungo tempo la Polonia. E quel che più contribuì a tener vivi gli odii, fu la differenza di religione: perocchè professavano i Cosacchi la greca. In ultimo essi preferirono d'unirsi coi Turchi e coi Russi, col patto però che li lasciassero vivere a modo loro. Ma ormai hanno perduto quasi interamente l'indipendenza sotto l'impero dei Russi, che non seppero ridurli che in parte a vita civile.

Fu Stefano Battori che fece adottare a legge perpetua che nessun plebeo potesse essere fatto nobile senza il consenso della Dieta, le quali in tutte le sessioni che tenne di poi ne aggiunse qualcuno all'ordine della nobiltà.

Il buon successo di tante utili innovazioni incoraggiò Battori ad imprenderne altre. Quindi, avendo egli voluto che si mettesse in uso nella Livonia il nuovo calendario gregoriano, questo saggio provvedimento irritò e trasse a ribellione in Riga il popolo, che mai non sa sopportare ch'altri gli tragga di dosso il giogo delle antiche consuetudini: codesto popolo non sapeva

capire che alcune scoperte astronomiche nulla avevano di comune coi dogmi della religione. L'irritamento crebbe tanto in Riga, che in breve la ribellione fu aperta, col pretesto che si toglieva al popolo la libertà di coscienza.

Irritato il re per la cieca ingratitudine della città, la cinge d'assedio, e in poco tempo costringe i ribelli a chieder pace. Ma venuti a capitolare, tante pretensioni misero innanzi, e tanto in quelle si tennero ostinati, che la pertinacia loro trasse a ferventissima collera Battori: il quale (come si narra) per l'urto violento della medesima essendo caduto malato, ne morì alcuni giorni appresso (1586) in età di cinquantatrè anni, dopo undici di regno. Questo principe guerriero e filosofo occupa uno dei più bei posti negli Annali della Polonia. La sventura gli fu fedele e trista compagna finchè salì sul trono polacco: ad essa egli andò debitore delle sue virtù e delle sue cognizioni. La sventura fu sempre gran maestra così al monarca come al privato.

Anche sotto il regno di Battori l'autorità del monarca ebbe un nuovo colpo a soffrire per la creazione dei senatori residenti, di che abbiamo sopra parlato.

Morto Battori, domandò ed ottenne la corona polacca Sigismondo, figlio di Giovanni re di Svezia, e di Caterina Jagellone figlia di Sigismondo-Augusto. Ma, mentre egli saliva sul trono col nome di Sigismondo III (1587), una fazione a lui contraria dava la corona all'arciduca Massimiliano fratello dell'imperadore Rodolfo.

Sigismondo senza perder tempo era entrato in Polonia con un esercito svedese, e tosto era stata celebrata la cerimonia della coronazione. Il suo generale Zamoski, venuto poscia alle mani col principe austriaco, lo volse in fuga, e stretto d'assedio nella fortezza di Vitzén, presa questa d'assalto, il fece prigioniero. La casa d'Austria si volse allora ad implorare l'intercessione della Santa Sede; nè il papa fu sordo: giacchè mandò legato in Polonia il cardinale Aldobrandini ad offrir grosso prezzo pel riscatto del principe prigioniero, che avrebbe sibbene rinunciato al trono, ma non al titolo di re: vana clausola, lusingatrice d'un miserabile orgoglio. Il re di Polonia rigettò ma-

gnauimemente il prezzo del riscatto, e indusse il suo prigioniero a rinunziare al titolo di che s'avea decorato.

Questo trattato restituì la pace alla Polonia, ma sorse in breve una nuova guerra. I Tartari, per trar vendetta e risarcimento delle continue scorrerie che i Cosacchi facevano sulle loro terre, entrarono con numeroso esercito nel paese nemico. Il general Zamoski, accorso in aiuto dei Cosacchi, sconfisse i Tartari: negli Annali di quel tempo il nome di questo generale trovasi dappertutto dove v'ebbero pericoli da incontrare.

I Cosacchi, fatti più che mai ardimentosi, continuarono con maggior ruina le loro scorrerie sulle terre dei Tartari. I quali, avviliti per la recente sconfitta, non osando ricorrere alle armi, pensarono di volgersi alle preghiere: quindi mandarono deputati al senato polacco, che implorassero protezione e giustizia. Il senato, ebbro di gioia, e a niun altro sentimento dando accesso fuorchè a quello dell' amor proprio soddisfatto al vedersi davanti prostrati i rappresentanti d'una nazione che tante volte aveva fatto tremare la Polonia, fecero ad essi ragione di quanto chiedevano, avvilendosi a prometter loro, quasi tributo, ventimila ducati ungheri all'anno.

Era morto intanto Giovanni re di Svezia (1594): per lo che il re di Polonia, chiamato al trono paterno, avviossi a quella volta. Passando per Danzica, ove si fermò alcuni giorni, poco mancò che ivi non perdesse e trono e vita ad un tempo. Di tanto suo pericolo fu cagione una rissa puerile sorta fra uno dei seguaci e un facchino della città. Costui, furioso d'essere stato soverchiato e maltrattato, si chiama intorno una truppa d'altri facchini, la quale in un attimo ingrossata da tutta la plebaglia armata, corre schiamazzando a circondare il palazzo ove abitava il re, trascinando seco qualche cannone, che di primo impeto scaricò. A stento i magistrati poterono sedare quella moltitudine di gente invasa da cieco furore. Ristabilita appena la calma, il re per singolare ventura uscì salvo dalla città.

Giunto in Isvezia, fu acclamato re, e coronato ad Upsal, dopo ch'ebbe confermato i diritti della nazione. Fece poi vani sforzi per ristabilire la religione cattolica: giacchè, tenendosi fermo

il senato a rigettarla, l'autorità del monarca dovette cedere al voto unanime della nazione. Dal qual contrasto nacque malevolenza negli animi contro Sigismondo; e a render certa la di lui ruina in Isvezia s'aggiunse l'imprudenza ch'egli commise d'affidare il governo del regno al duca Carlo di Sudermania, suo zio, che già aveva dato non dubbie prove di mire ambiziose.

In effetto appena partito Sigismondo, il duca chiamò a radunanza gli Stati del regno (1595); e con accorti modi seppe indurli a dichiarare esser egli reggente non solo per scelta del re, ma sì anche per voto della nazione: e che quindi Sigismondo non aveva più diritto di spogliarlo di quella dignità, qualunque ne fosse il pretesto.

A questa nuova Sigismondo muove in armi verso la Svezia per sottomettere il reggente; ma venuto alle mani è sconfitto nella battaglia di Stegebord. Allora la Dieta di Stocolma s'erige in arbitra delle due parti: espone al re le sue doglianze, e si dichiara pronta a sottomettersi qualora egli risolvesi di stabilir la sua sede in Isvezia, o almeno di mandarvi un suo figlio affinchè fosse allevato nella religione luterana. Ma Sigismondo voleva perdere a forza il trono svedese: egli rigettò e l'una e l'altra proposizione; e quindi la corona passò sulla testa del reggente, che a piene voci fu proclamato re di Svezia. La guerra continuò; e la Livonia, divenutane principal teatro, ne sentì il maggior peso. A poco a poco però la guerra languì, giacchè invano il re di Polonia si volse al Senato di Varsavia per ottenerne nuove forze a sostegno delle sue pretensioni: chè anzi invece di soccorsi n'ebbe amari rimproveri, essendogli stato imputato di volgere in mente il disegno di porre, lui vivente, sulla testa di suo figliuolo Ladislao la corona polacca. Di più v'era chi con poco fondamento lo accusava di volere stabilire nel regno il luteranismo; e a quest'accusa avevano per avventura dato motivo le continue doglianze dei dissidenti (forse non mal accolte dal re), i quali giustamente si querelavano dei mali trattamenti che i cattolici facevan loro soffrire, violandone i templi dissotterrando per ischernio i cadaveri dei lor parenti, e, mentre coi loro averi e colle loro persone provvedevano al pari dei cat-

toici ai bisogni dello Stato, escludendoli dalle cariche, dagli onori, e dai diritti del cittadino.

Quest'imputazione data al re spinse alcun tempo appresso un fanatico, reso tale dalle perfide suggestioni di coloro che a quei di avevano l'arte di creare a lor senno i fanatici, a tentare di ucciderlo a colpi d'azza mentre egli usciva dalla chiesa di San Giovanni a Varsavia. Sigismondo dovette la vita al principe Ladislao suo figlio, che arrestò i colpi frapponendo il proprio braccio. Il fanatico fu punito di morte; ma gl'istigatori del fanatismo andarono impuniti. Le leggi e la giustizia arrivavano di rado fin là.

Sigismondo adunque invece dei soccorsi richiesti ricevendo rimproveri e doglianze, e udendo come in Polonia era già stata proposta la convocazione d'una Dieta che dichiarasse vacante il trono, e procedesse all'elezione di un nuovo re, rientrò prudentemente nel regno, e seppe calmare i malcontenti.

La pace parve allora saldamente ristabilita. Ma benchè durasse per alcuni anni, non fu però nè più florido, nè più tranquillo l'interno della Polonia di quello che fosse stato durante la guerra, ad ogni tratto insorgendo contese e dissensioni tra il Senato e il monarca, e tra i grandi del regno. Le quali però non ebbero altra conseguenza notevole se non forse quella di consolidare sempre più il potere oligarchico alle spese del trono. In breve però nuovi interessi chiamarono in Russia tutte le forze polacche.

L'imperio russo a quei giorni era lacerato dalla guerra civile: i tre falsi Demetrii se ne contendevano successivamente la corona; e quindi ad ogni tratto sorgeva una nuova fazione, che opprimeva, ed era oppressa. In mezzo a quel tanto trambusto vi fu tra i Russi chi propose che si mettesse sul trono Ladislao figlio di Sigismondo, col patto che abbracciasse il rito greco. Sigismondo accolse molto bene tal proposizione; e prima che cosa alcuna si concludesse, mandò il general Zolkiewski ad impadronirsi di Mosca. E l'ebbe di fatti (1610), come pure ebbe prigioniero lo czar Basilio Zuiski, e ricevette il giuramento dei Russi, che proclamarono czar di tutte le Russie Ladislao, figlio di Sigismondo III.

La guerra continuò tuttavia a fervere in Russia; e dopo alcun tempo, pareva che tutti gli animi fossero disposti a riconoscere Ladislao, quando improvvisamente la nazione intera, data mano alle armi, elesse per czar Michele Romanow, i cui discendenti, per sventura della misera Polonia, regnano anche al dì d'oggi sulla Russia. Le truppe polacche, strette ed assediate in Mosca, presero la barbara risoluzione di dare alle fiamme la città, sicchè più di centomila case ne rimasero incenerite; e la guarnigione poi ritirossi nella cittadella, dove a lungo si sostenne, costretta infine ad arrendersi a discrezione. Fu conchiusa poi fra i due Stati una tregua di quattordici anni, durante le quale i ducati di Smolensko, di Severia e di Czernicovia doveano rimanere ai Polacchi, restituite però tutte le altre conquiste. Con quel trattato il re di Polonia rinunziò, per sè e pei suoi successori, ad ogni pretesione sulla corona di Russia.

La Polonia non doveva mai godere un momento di calma: appena conchiusa la pace sorsero intestine discordie, fomentate dall'orgoglio irrequieto della nobiltà, che poco mancò non immergesse la sua patria in quelle stesse calamità dalle quali la Russia usciva allor mal concia, dopo aver dato agli altri popoli una gran lezione, di cui nessuno approfittò. Alle discordie intestine, che durarono per alcuni anni, e che a poco a poco andavano corrompendo il carattere nazionale, e preparando catastrofi miserabili, tenne dietro nuovamente la guerra, suscitata fierissima da un'invasione dei Turchi e dei Tartari, che a primo impeto s'impadronirono di molte piazze d'armi. Ottomila uomini levati in fretta, e di cui fu dato il comando al generale Zolkiewski, furono le sole forze che la Polonia mandò in soccorso del Palatino di Moldavia, messo alle strette dagli Austriaci. Ma lo stesso Zolkiewski fu circondato dall'esercito nemico, forte di centomila combattenti. Ciò nondimeno l'intrepido generale seppe valorosamente aprirsi il passo coi suoi ottomila, e sostenere intrepido la molestia che gli diedero le armi nemiche per un tratto di circa ottanta leghe. Ma giunto che fu sulle rive del Niester, vedendosi incalzato troppo da presso, fatto audace dalla gravità del pericolo, già s'apparecchiava a combattere, quando d'improvviso la sua cavalleria, infiacchita affatto dalla lunga marcia,

si gettò a nuoto per sottrarsi al nemico, abbandonando sulla riva il generale e la fanteria. Il figlio di Zolkievski si fece allora a scongiurare suo padre che provvedesse alla propria salvezza. « No, » gli rispose il generoso polacco, « la repubblica m'ha confidato l'intero esercito: io non abbandonerò i prodi che rimangono sotto il mio comando; e se dovranno perire, perirò con essi ». Sopraggiunge il nemico: i Polacchi e il loro generale fanno sforzi di valore; ma oppressi dal numero, cadono tutti sul campo. Il general turco fece tagliare la testa a Zolkievski, e la mandò a Costantinopoli per assicurare il gran-signore e il Divano.

Tosto dopo il sultano Osman, per fare suo pro della sconfitta dei Polacchi, e delle dissensioni dei grandi, s'avanzò in Moldavia con un esercito formidabile, composto di trecentomila Turchi, e centomila Tartari. A sì enormi forze i Polacchi non poterono opporre che intorno a sessantacinque mila uomini, e andarono a trincerarsi presso Choczim. Il sultano fece vani sforzi per isloggiare i Polacchi dai loro accampamenti; e in poco tempo avendo perduto centomila dei suoi senza aver ottenuto alcun vantaggio sui nemici, stimò prudenza il piegarsi alla pace. Col trattato che in conseguenza si stipulò, Osman promise che avrebbe tenuto in dovere i suoi Tartari; e Sigismondo i suoi Cosacchi. Fu concesso al gran turco di nominare il vaivoda di Moldavia, con patto però che fosse un principe cristiano amico dei Polacchi. Di questa maniera finì una guerra che avea messo in apprensione tutta l'Europa.

Firmato appena il trattato, sorsero nuove fazioni, le quali dolevansi altamente del re, per abusi, per infrazioni alla costituzione dello Stato. Sigismundo seppe calmare anche questa volta i malcontenti colla condiscendenza; ed era questo oramai il solo partito a cui il re potesse appigliarsi in simili casi.

La guerra intanto sorgeva nuovamente da un'altra parte. Carlo re di Svezia, e zio di Sigismondo, era morto; e quel Gustavo-Adolfo che fece di poi tremare l'Europa, salito sul trono paterno, cominciava allora la sua carriera. L'odio e l'ambizione, primi moventi di tutte le guerre, la destarono allora fra la Svezia e la Polonia; e Gustavo-Adolfo prese di primo slancio Elbinga,

Marienburg ed altre città della Prussia polacca. In quel mentre Sigismondo III morì in età di sessantasei anni (29 aprile 1632); e vuolsi che gli abbreviasse la vita il crepacuore cagionatogli dai prosperi successi del monarca svedese. La vita di Sigismondo basterebbe sola a provare quanto la mancanza d'una ben intesa fermezza in un sovrano sia funesta a lui e ai suoi popoli. Due gran difetti specialmente ebbe Sigismondo: poche cognizioni, e molta ostinazione. Egli scambiò un trono ereditario con una corona elettiva; perdette la Russia, perciocchè palesò apertamente l'intenzione sua di rovesciare i popi, e di stabilirvi la religione cattolica; e fu in somma per ogni conto un principe assai mediocre. Fu per altro giusto e elemente; ma come avrebbe potuto non esser tale, in un tempo in cui la nobiltà polacca s'era quasi del tutto emancipata dal sovrano potere, se non voleva condursi a certa ruina?

XV.

Ladislao, primogenito di Sigismondo, e VII di questo nome, montò sul trono polacco alla morte di suo padre, chechè facesse la regina vedova in favore di suo figlio Giovanni-Casimiro, il quale anzi, dotato d'anima generosa, e niente abbagliato dallo splendore di una corona, favorì l'innalzamento di suo fratello. Quindi Ladislao fu eletto re senza opposizione ai 13 di novembre del 1633.

Narrasi, che nella Dieta tenuta a quest'effetto un gentiluomo s'opponesse sulle prime all'elezione di lui; e domandato del motivo, rispondesse: « Il motivo è la mia volontà: non voglio che Ladislao sia fattore. » In ultimo però egli s'arrese alle replicate istanze e preghiere dell'Assemblea. Alcun tempo dopo Ladislao gli chiese perchè si fosse opposto alla sua elezione; e il gentiluomo rispose: « Io volli far prova se fossimo ancora liberi. La prova ebbe effetto conforme ai miei voti, e d'ora in poi voi non avrete suddito migliore di me. » Questo fatto dimostra ad

Le glorie e le sventure, ecc.

un tempo e i vizii del governo polacco, dove il capriccio d'un uomo solo poteva paralizzare le decisioni d'un'assemblea deliberante sugl'interessi della nazione, e l'alterigia della gerarchia aristocratica, coperta dal nome venerando di libertà.

Ladislao VII salito appena sul trono mosse contro i Russi, che saccheggiavano le frontiere del regno; e con ben combinate evoluzioni strettili in una gola, li obbligò ad arrendersi a discrezione. Allora i turchi mossero per sostenere i loro alleati; ma Ladislao, andato ad incontrarli, ne costrinse il bascià a piegarsi alla pace. Per queste due grandi vittorie la Polonia si assicurò il possesso dei ducati di Smolensko e di Czernikovia; e la Porta, avendo fatto prova di ciò che valessero le armi polacche condotte da Ladislao, si tenne fedele al trattato conchiuso con lui. Un altro trattato stipulò di poi Ladislao colla Svezia, sul cui trono, morto Gustavo-Adolfo, era salita sua figlia Cristina; e per quel trattato la Polonia ricuperò in parte ciò che aveva perduto regnante Sigismondo, e fu stabilita una tregua di ventisei anni.

Intanto dalla parte dell'Ukrania scoppiava una guerra, che minacciava d'essere funestissima alla Polonia, perchè diretta contro i Cosacchi, abitatori di quella provincia, i quali erano alleati utilissimi alla repubblica, siccome quelli che difendevano le frontiere contro le invasioni dei Turchi e dei Tartari. Il motivo della guerra fu l'asilo che i Cosacchi davano continuamente ai contadini polacchi che sottraevansi alla barbarie e all'oppressione dei loro signori. I quali, vedendo inutile ogni reclamo, mandarono in Ukraina un esercito poderoso, che costruì il forte di Kudac sulle rive del Boristene. I Cosacchi allora presero tutti le armi in difesa della cosa più cara che avessero al mondo, l'indipendenza. Vinti in un primo combattimento, costretti a sottomettersi, vicini a perdere ogni privilegio, ogni libertà, diedero mano nuovamente alle armi col furore della disperazione, e combatterono con tanta foga, che costrinsero i Polacchi ad evacuare interamente l'Ukrania. Costoro, avviliti dai cattivi successi delle loro armi, giurarono ai Cosacchi che per l'avvenire avrebbero rispettato la loro indipendenza e i loro diritti. Ma finita appena la guerra, e deposte le armi d'ambe le parti, apparve chiaro

qual fede si debba porre nei giuramenti d'un'orgogliosa nobiltà: perciocchè l'Ukrania fu tosto ingombrata di loro partigiani salariati, che facean prigionieri gli abitanti, e tassavano le case di rito greco. Questa vituperevole perfidia fece riprendere le armi ai Cosacchi, che divennero da quell'istante i più implacabili nemici della Polonia.

In mezzo ai furori, agl'incendi, ai guasti cagionati, Ladislao s'ammogliò in prime nozze coll'arciduchessa Cecilia, figlia dell'imperatore Ferdinando II, e quindi in seconde nozze (1645) colla principessa Maria dei Gonzaga, figlia del duca di Mantova e di Nevers. In quell'anno stesso egli convocò a Thorn un congresso di teologi colla lusinga di conciliare insieme le opinioni dei cattolici e dei luterani. Il risultato di quel colloquio fu qual è sempre stato in dispute di tal natura: i teologi si separarono senza essersi intesi, e meno disposti che mai ad un accomodamento.

I Turchi e i Tartari minacciavano frattanto nuovamente la Polonia; e Ladislao concluse contro essi un'alleanza coi veneziani, per la quale ottenne somme considerabili dal papa e da altri principi italiani. Il Senato, venuto a sapere quel negoziato concluso senza sua saputa, vi protestò contro, ed obbligò il re a promettere, per sé e pei suoi successori, che non avrebbe mai senza l'autorizzazione della repubblica, nè levate truppe, nè fatte alleanze, paci o guerre, nè mandate ambascerie, nè ammessi stranieri nel suo Consiglio, nè portato il numero delle sue guardie al di là di milledugento uomini.

Mentre queste cose accadevano al di dentro, la guerra contro i Cosacchi ferveva nell'Ukrania, ove il cosacco Kmielniski, al quale Iatinski, governatore della provincia, avea rapito i beni, violata la moglie, trucidati i figli, combatteva valorosamente alla testa dei suoi concittadini.

Già nuove truppe s'apparecchiavano a partire per l'Ukrania, quando Ladislao VII venne a morte in Meretz nell'età di cinquantadue anni senza lasciar discendenti (1648). Fu egli principe benefico e liberale, e uno dei più grandi guerrieri e dei più avveduti politici del suo secolo. Gli si dà accusa d'aver spesse volte sacrificato il bene generale della nazione agl'inte-

ressi della nobiltà; ma questa accusa parrà assai frivola qualora si consideri che la nobiltà polacca per la costituzione dello Stato poteva bensì imporgli la legge, ma non mai riceverla da lui.

Dopo la morte del re il generale Sotocki marciò tosto contro i Cosacchi; ma fu pienamente sconfitto. Knielniski allora entrò furibondo in Polonia con numeroso esercito, dove ogni cosa saccheggiò, immolando ai Mani della sua famiglia quanti nobili caddero in suo potere. I Tartari, eterni nemici dei Polacchi, vennero a rinforzarlo, e a dargli mano ad incendiare e a saccheggiare. I soli contadini furono risparmiati. Di questa maniera in pochi giorni le provincie polacche poste alle frontiere della Russia e della Tartaria furono cambiate in vaste solitudini coperte da mucchi di rovine e di cadaveri. Alcune fra quelle provincie collo scarso numero della loro popolazione fanno fede anche al dì d'oggi dei disastri di quella guerra. La nobiltà radunata in Dieta a Varsavia era entrata in tanto terrore, che già pareva disposta a fuggir verso Danzica.

Era inevitabile la ruina totale della Polonia se i vincitori avessero saputo approfittarsi di tanti loro vantaggi. Una nuova sconfitta toccata all'esercito polacco presso Pilawk salvò la Polonia: imperciocchè i Tartari e i Cosacchi, venuti in discordia nella divisione del bottino raccolto nel campo nemico, cessarono dapprima di operare d'accordo, e poscia si separarono interamente.

La Dieta cominciò allora a non disperare della cosa pubblica, e a deliberare con calma sui provvedimenti da prendersi per contenere i Cosacchi, e far cessare l'interregno. Ordinò dapprima grosse leve di truppe; e pensò di poi all'elezione d'un re. Giorgio Ragotzki, principe di Transilvania, si mosse con un esercito di trentamila uomini per costringere la Dieta a dare a lui la corona, minacciando di unirsi ai Cosacchi se gli fosse ricusata. Lo czar si mise anch'egli nel numero dei candidati, e fece sentire che avrebbe ricorso alla forza se non otteneva il trono con un'elezione legale.

Ma la nobiltà polacca avrebbe amato meglio di vedere la rovina della sua patria che di non essere libera nell'elezione del suo re: rigettò quindi coraggiosamente le pretensioni di quel

due candidati. Una fazione si dichiarò per Carlo-Sigismondo vescovo di Breslavia, l'ultimo dei figli di Sigismondo III. Ma in fine pei maneggi del Nunzio pontificio e dell'ambasciatore francese riuniti tutti i suffragi Giovanni-Casimiro fratello del defunto re, e fu proclamato ai 20 novembre del 1648. Questo principe era entrato, regnante suo padre, nell'ordine dei gesuiti, ed aveva poi ottenuto il cappello cardinalizio; ma il papa lo sciolse dai voti ecclesiastici.

Salito sul trono polacco, Giovanni-Casimiro ebbe intorno tutta la nobiltà, che lo sollecitava a muoversi senza indugio contro i Cosacchi. Ma il nuovo re, più prudente e più umano di coloro, convinto esser giusta la causa dei Cosacchi, voleva che si vedesse piuttosto di cattivarsene l'amicizia coi negoziati, che d'esacerbarne gli animi colle armi. « Non bisognava, egli disse, saccheggiare e rubar gli averi a Kmielniski, e meno poi violarne la moglie, e trucidarne i figli. Con che animo volete voi che facciam vendetta di delitti che sono una conseguenza delle nostre atrocità? » Ma tutti i nobili volevano la guerra: e l'esercito polacco marciò sotto il comando di Andrea Firlei, assai valente capitano. Dall'altra parte intanto Kmielniski, prevedendo la tempesta, aveva fatto alleanza coi Tartari, che vennero in suo soccorso comandati dal kan in persona.

Firlei venne alle mani colle orde nemiche sotto le mura di Sbaras; ma fu respinto in più incontri, e costretto finalmente a tenersi chiuso nella città, dove un'orribil carestia ogni giorno diminuiva il numero dei suoi soldati. Ridotto a tali estremi, so-praggiunse il re con venticinquemila uomini a far risorgere le speranze degli assediati.

Dopo due combattimenti, nei quali la vittoria pendette incerta, venuti a discordia il kan dei Tartari e Kmielniski, e temendo questi d'essere abbandonato dagli alleati, scrisse al re di Polonia offerendo la pace, che dopo il primo combattimento propostagli dal re, egli avea rifiutata. La sottoscrisse allora ad assai dura condizione per lui: giacchè dovette gettarsi ai piedi di Casimiro implorandone il perdono. Il re però lo nominò capo della milizia cosacca; e quindi i deputati gli presentarono la

coda di cavallo e lo stendardo, insegne dell' autorità conferitagli.

Kmielniski non tardò molto a ripigliar le armi contro la Polonia; e quantunque fosse sconfitto, la Repubblica, ormai stanca d'una guerra che indeboliva insensibilmente le sue forze, accordò pace ai Cosacchi, perdonò ai loro capi, e riconfermò gli antichi trattati. Qualche anno dopo (1654) Kmielniski si mise sotto la protezione della Russia, ed ebbe l'Ukrania in feudo dello czar. Ma indi in poi questa bella provincia restò per sempre divisa dalla Polonia; e i Cosacchi passarono al servizio dei Russi, che acquistarono così al loro esercito una formidabile cavalleria leggera. Vuolsi che Kmielniski, avendo di nuovo mosso guerra ai Polacchi, incontrasse la morte combattendo valorosamente contro di essi. Narrasi di questo intrepido generale, il quale mise la Polonia sull'orlo della ruina, che, essendo venuto a raccomandargli il suo suocero Basilio principe di Moldavia stato espulso dai suoi Stati, ei lo facesse aspettare una settimana intera prima di dargli udienza, per non interrompere gli stravizzi a cui s'era dato in quei giorni. Finalmente, ammessolo alla sua presenza, e uditi i lamenti del suocero, Kmielniski per tutta risposta gli offerse una tazza invitandolo a bere, ed accertandolo che in quella bevanda stava la medicina d'ogni suo male. Il principe allora uscì sdegnato, maledicendo la barbarie di quel cosacco.

La Polonia cominciava appena a respirare dopo che le armi dei Cosacchi le dieder tregua, quando Carlo-Gustavo, succeduto a Cristina in Isvezia, entrò in Polonia con forte esercito, sostenuto da molti signori polacchi, che della loro patria nulla curavano quando i loro privati interessi col decoro della patria non si accordava. Carlo-Gustavo prese Cracovia, e costrinse Casimiro a salvarsi in Islesia. Ma il re di Svezia si tirò addosso la indignazione di tutti colla dispotica condotta che tenne dovunque portò le armi sue. Per lo che tutti coloro che dapprima s'avevano sottomesso, deliberarono d'armarsigli contro; e Casimiro accorse ad incoraggiarli colla sua presenza. Il general polacco Czarneski, sorpresi i nemici presso Iaroslav, diede loro una piena sconfitta, s'impadronì dei convogli, e li mandò a Varsavia per tranquillare la capitale. Ma questo buon successo fu seguito in

breve da un disastro che pareva essere stato allontanato dalla vittoria ottenuta. Il marchese di Brandeburgo, che avea concluso un accordo col re di Svezia, mediante il quale stabilivasi che l'elettore terrebbe in sovranità assoluta la Prussia ducale, per la rotta sofferta dal suo alleato vedendosi esposto al risentimento dei Polacchi, unì le sue truppe all'esercito svedese, che per quell'accrescimento di forze ripigliò nuova baldanza. Carlo-Gustavo marciò quindi sopra Varsavia; e nulla valsero gli sforzi dei Polacchi a rattenerlo: Varsavia cadde nelle sue mani. In mezzo a tanti disastri comparve un altro esercito ai danni della Polonia, condotto da Ragotzki, principe di Transilvania, che intendeva vendicarsi dell'essere stato escluso dal trono polacco, e vedeva la possibilità d'impadronirsi in quello sconvolgimento di cose.

Pareva imminente la rovina della Repubblica. Il re di Svezia e i Prussiani erano padroni della Gran-Polonia; Cracovia e Varsavia, le due prime città dello Stato, erano anch'esse in loro potere. I Russi aveano conquistata Vilna, e quasi tutta la Lituania. Ragotzki, attendendo il momento opportuno d'usurparsi il trono colla forza, minacciava la Polonia di rapirle il privilegio d'eleggere i suoi re; per ultimo i Tartari e i Cosacchi aveano preso nuovamente a devastar la Polonia.

Era finita per la Repubblica se i prosperi successi degli alleati non avessero fatto nascere la discordia fra essi. Al settentrione parve di vedere in Carlo-Gustavo un nuovo Gustavo-Adolfo, e tremò per la sua libertà; la Danimarca osò dichiararsi per la prima contro la Svezia; la Russia, che aveva motivo di temere non meno della Danimarca, si unì con questa; gli Olandesi mandarono una flotta a soccorrere Danzica; e la Casa di Austria anch'essa, benchè godesse dell'abbassamento della Polonia, non vedendo apparenze di potere aver parte nelle spoglie se quella Repubblica fosse stata distrutta e smembrata, stimò buon consiglio di mandare qualche soccorso a Casimiro. Dall'altra parte il gran-signore, che vedea di mal animo come il principe di Transilvania era sulla strada d'acquistar una possanza che esser poteva formidabile ai Musulmani, ordinò ai Moldavi e ai Valacchi, che trovavansi in gran numero nell'esercito di Ra-

gotzki, di abbandonare immediatamente le sue bandiere; e fu tantosto obbedito.

Questa diversione incoraggiò i Polacchi, che sconfissero completamente l'esercito transilvano, e dettarono a Ragotzki le condizioni della pace. D'altra parte la guerra mossa dalla Danimarca al re di Svezia, obbligò questi a rientrare celeramente ne' suoi Stati, ed ivi concentrare le sue forze. Poco dopo, stretto da tutte le parti, dovette chiedere la pace; e il trattato d'Olivia (1660) impose un termine alla guerra che avea minacciato di sconvolgere tutto il settentrione, e che poco mancò non rovesciasse il trono polacco. Questo trattato, che ne ricordava più altri, e specialmente quello di Velau conchiuso tra la Polonia e la Prussia, confermava la clausola già in quest'ultimo stabilita che la Prussia ducale cioè sarebbe d'allora in poi indipendente dalla Polonia, la quale non recupererebbe i suoi diritti su quel ducato se non che in difetto di eredi maschi nella posterità di Federico-Guglielmo.

I Polacchi, liberati così da tanti nemici, volsero contro i Russi tutte le loro forze; e facilmente li cacciarono fuori del loro territorio, dopo averli in più incontri sconfitti. Liberati così da tutti gli esterni nemici, avrebbero potuto godere un poco di calma dopo tanti flagelli; ma la guerra civile venne ad immergere la Repubblica in nuove calamità.

Giovanui-Casimiro, salito appena sul trono polacco, aveva sposato la vedova di suo fratello, Luigia-Maria dei Gonzaga: matrimonio disapprovato altamente da tutti i grandi del regno, che conoscevano per prova l'orgoglio altero di lei, e che già si avvedevano esser proclive l'animo del nuovo re alla debolezza. Di fatto la regina signoreggiò tosto il marito; e, non avendo figli, si valse di questo predominio per indurre il re a proporre in senato che si eleggesse a suo successore il giovane Enrico-Giulio di Borbone, duca d'Enghien: con ciò intendendo ella assicurarsi la continuazione del potere di che allora godeva per la fiacchezza del marito, in caso che questi venisse a mancare. Il senato udì con isdegno la proposizione, e la rigettò. Il re non insistette più oltre; ma brigò tanto in secreto, che a poco a poco seppe trarre dalla sua tutti i senatori. Il solo Lubomir-

ski, gran-maresciallo del regno, fu inflessibile: per lo che, perseguitato fieramente, e in ultimo condannato a morte e alla confisca dei beni, a stento potè salvarsi fuggendo a Breslavia. Di là rientrò nel regno con grossa mano d'amici; e in breve, essendogli raccolto intorno tutti i malcontenti, ebbe un esercito. Sobieski, che salì poi a tanta fama nell'armi, era succeduto a Lubomirski nella carica di gran-maresciallo. Casimiro gli comandò di muoversi contro i ribelli; ma Sobieski fu sconfitto: ebbe però la destrezza di salvare l'esercito. Il generoso Lubomirski non chiese nulla per sè dopo la vittoria, contentandosi di esigere da Casimiro promessa formale che più non penserebbe a proporre la nomina del suo successore. Conchiuso questo trattato, Lubomirski si ritirò nuovamente a Breslavia; ed ivi morì qualche mese dopo.

I Turchi, i Tartari e i Cosacchi non tardaron molto a ricominciare le loro scorriere sul territorio della repubblica, la quale pareva un'altra volta esser presso all'intera sua rovina, quando il re e tutto il corpo della nobiltà s'accordarono in confidare a Sobieski la salute della patria. E Sobieski, fatte leve nei vasti suoi domini, raccolte vettovaglie, vuotati i suoi scrigni, e di più indebitatosi, si mosse in fine con ventimila uomini contro un esercito di circa centoventimila Tartari che s'era portato innanzi nel Palatinato di Russia. Per sedici giorni consecutivi Sobieski si tenne chiuso nei suoi accampamenti, respingendo ogni giorno gli assalti dei nemici, che in quei vani tentativi perdettero il fiore delle lor truppe. Finalmente nel decimosettimo di Sobieski uscì fuori con impeto, e si scagliò su i Tartari, che combatterono da disperati, ma che in ultimo furono sbaragliati e fuggati. Essi chiesero la pace; e i Polacchi la dettarono (ottobre 1667).

Cominciava la Polonia a respirare per la vittoria da Sobieski riportata sui Tartari, allorchè Casimiro, che dopo la morte della regina, avvenuta pochi mesi prima, era caduto in una profonda malinconia, risolvette di smontare dal trono; e a quest'effetto convocò una Dieta, davanti alla quale il vice-cancelliere lesse per ordine del re uno scritto che faceva aperta la risoluzione di lui. Il primate e i senatori lo pregarono invano a rimanere sul trono. Nel prossimo agosto egli depose la corona

dopo d'aver rivolto al Senato un commovente discorso. Quindi fu steso l'atto d'abdicazione, accordatagli una pensione di trecentomila fiorini.

Giovanni Casimiro rimase ancora per varii mesi in Polonia prima di passare in Francia, dove Luigi XIV gli diede le abbazie di San-Martino di Nevers e di San-Germano-dei-Prati. Egli morì nel 1672 in quest'ultima abbazia, dove il suo cuore fu deposto, mandatone il corpo a Cracovia. Vuolsi che Casimiro negli ultimi giorni di sua vita sposasse segretamente Maria Mignot, donna stata nei primi suoi anni lavandaia, e ch'ebbe in appresso a marito, dapprima un consigliere del Parlamento di Grenoble, e quindi il maresciallo de l'Hôpital.

Casimiro fu di carattere dolce ed affabile, ma titubante e senza applicazione nelle cose dello Stato, e indolente poi all'estremo. Fu soldato valoroso, ma poco esperto generale. Il suo regno merita la speciale attenzione dello storico, perciocchè fu esso veramente il periodo principale del decadimento della Polonia. Fu in quel tratto di tempo che il ducato di Prussia si eresse in sovranità indipendente dalla repubblica; che l'elettore di Brandeburgo cominciò a dare effetto al suo disegno d'invasione, seguito e mandato a termine di poi con tanta accortezza dai suoi successori; che la Russia s'impinguò coll'Estonia, coll'Oscl, coi ducati di Smolensko e di Czernicovia, e con quasi tutta la Livonia. L'alterazione delle monete è pure uno dei miserabili fatti del regno di Giovanni-Casimiro.

Subito dopo l'abdicazione di questo monarca sorsero, secondo il solito, varii pretendenti alla corona polacca. Fra i quali la Dieta ne escluse quattro per diverse ragioni: e furono Fedoro, figlio dello czar Alessi; Ragotzki, principe di Transilvania; il duca d'Enghien; e finalmente il gran-Condè suo padre, dopo molti contrasti. Rimasero quindi in concorrenza due soli: il principe Carlo di Lorena, figlio del duca Francesco, e il duca di Neuburgo, palatino del Reno. Le discussioni della Dieta per la scelta di uno di questi due principi furono sì calde, che, cambiatesi in tumulto, già i senatori erano venuti alle mani, e s'erano sparati alcuni colpi di pistola, quando, succeduto un momento di calma, improvvisamente s'udì Olsowski, vescovo di Culm, e

vice-cancelliere di Polonia, gridare con entusiasmo: *Viva il re Michele!* E tutta l'assemblea ripeté quel grido. Allora si corse tosto in traccia di Michele Keribut Viesnovieski, figlio di Geremia, palatino di Russia, il quale era morto ruinato dai Cosacchi. Michele fu trovato in uu convento di Varsavia, e messo per forza sul trono polacco, protestando egli con gran pianto d'essere incapace di regnare (1669). Si chiamò modestia il suo rifiuto e il suo pianto; ma in breve si conobbe che quel rifiuto e quel pianto erano in Michele l'effetto della coscienza di sè stesso, e della sincerità d'uu uomo che sapea almeno conoscersi.

Il regno di questo miserabile monarca cominciò colla guerra contro i Cosacchi, la quale, per il valore di Sobieski, fruttò alla repubblica il riacquisto delle città di Bar, di Nimirow, di Kaluick, di Bracław, e di tutto il paese posto tra il Bog ed il Niester. Il generale polacco avrebbe potuto spingere oltre i suoi prosperi successi; ma avendo saputo che i Cosacchi meditavano, se la guerra continuasse, di mettersi sotto la protezione del gran-signore, stimò miglior partito il venire ai negoziati. Intanto l'imbecille Michele avea sposato, senza il consenso della repubblica, una principessa della casa d'Austria, l'arciduchessa Eleonora, sorella dell'imperatore Leopoldo. Il quale, giovandosi dell'ascendente che il matrimonio di sua sorella gli dava sul debole cognato, persuase questo monarca che sarebbe stata una viltà il trattare con sudditi ribelli, i quali volevano essere sottomessi colle armi. Di questa maniera l'accorto Leopoldo allontanava dai suoi Stati le armi formidabili della Porta, e le rovesciava sulla Polonia, e sul suo buon amico e parente. Ogni proposta di pace adunque rigettata. Ma siccome la Dieta avrebbe potuto opporsi ai disegni della corte, si pagò un nunzio, che protestò e scomparve: e la Dieta fu sciolta.

Accadde pertanto ciò che il gran-generale della repubblica aveva preveduto: il capo dei Cosacchi, Doroscensko, saputo che i Polacchi disponevansi a continuare la guerra, si dichiarò vassallo, e sotto la protezione del gran-signore.

Il gran-visir, Cuproglì, che governava allora la Turchia sotto il nome d'un imperatore (Maometto IV) tutto immerso nelle vogliate del serraglio, vedendo quanti vantaggi poteva trarre la

Porta, favorita dai Cosacchi, in una guerra contro la Polonia, si dispose immantinente a condurre un esercito nell'Ukrania. Ma il Divano volle ch'egli facesse precedere ingiunzione ai Polacchi di aderire alle giuste domande dei Cosacchi, e che non si venisse alle mani se non dopo un rifiuto formale alla predetta ingiunzione. Quindi in Polonia la Dieta si radunò di bel nuovo. Sobieski e tutta la parte savia, o non corrotta dell'assemblea, fu d'avviso che si dovesse dare ai Cosacchi una giusta soddisfazione. Ma il re Michele vi si oppose vivamente con tutta la feccia dei suoi partigiani. Nella Dieta seguente, persistendo il re nella sua risoluzione o, per meglio dire, in quella del suo cognato, l'indignazione degli animi salì al colmo.

I signori polacchi ordirono allora una congiura per cacciar giù dal trono quell'indegno monarca. Al qual effetto si apersero negoziati con Luigi XIV per l'elezione del giovin duca di Longueville, proposta dal general Sobieski, che mostrò così di sentir molto addentro negl'interessi politici della sua patria. E di fatti era la Francia già da alcuni secoli l'alleata naturale della Polonia; e quest'alleanza, che sempre le avea giovato, non poteva mai diventarle molesta: giacchè il gabinetto di Versaglia non aveva, per così dire, altro servizio da chiedere alla Polonia se non se questo, che conservasse la sua esistenza politica. La Francia non era in situazione da sperare alcun guadagno dalle perdite della repubblica; ed anzi doveva temerle, perciocchè non altro poteva derivarne che accrescimento di forza e di potenza nei suoi propri nemici, ch'erano del pari i nemici della Polonia. L'interesse dello Stato voleva dunque che i Polacchi scegliersero per re un principe francese a preferenza d'ogni altro; e questa scelta avrebbe probabilmente avuto luogo, se il duca di Longueville non fosse stato ucciso al passaggio del Reno.

Il re Michele allora dal più profondo abbattimento salì alla più orgogliosa baldanza. Egli credè di potere e di dover prendere provvedimenti rigorosi; e quali provvedimenti! Mentre i Tartari e i Turchi entravano nei suoi Stati, mise a prezzo le teste dei suoi generali e delle persone che sole per la loro sapienza e pel loro patriotismo davano speranza di salute alla repubblica: fra i quali furono Sobieski e il primate Pzarnowski. Poesia Michele

raccolse intorno a sè la Pospolita, e in breve ebbe sotto i suoi ordini centomila gentiluomini nel campo di Golemba, sulle sponde della Vistola, nel Palatinato di Lublino; e a maresciallo di quella confederazione nominò Czarneski, al quale diede ordine di raccogliere un altro esercito. Quello comandato da Sobieski si confederò pure sotto gli ordini di lui al campo di Lowitz nel Palatinato di Rava; e giurò di difendere fino alla morte il prosritto suo generale. « Accetto i vostri giuramenti, rispose Sobieski; ma prima di tutto pensiamo a difendere la patria. »

Maometto intanto, che invano aveva aspettato risposta alla lettera mandata alla Dieta dal suo ministro Cuprogli, era già in marcia, e si disponeva ad entrare in Polonia dalla parte del Palatinato di Podolia con un esercito di centocinquantamila uomini. A quella nuova il re Michele si ritirò vigliaccamente a Lublino, lasciando la Pospolita nel campo di Golemba; i gentiluomini, non vedendo più il re alla lor testa, si disperdono in pochi giorni; e Sobieski, lieto di vedere così assopito ogni seme di intestina discordia, corre animoso a combattere l'esercito musulmano.

Kaminiek, capitale della Podolia e una delle più forti città dell'Europa, era caduta in mano dei Turchi, non avendo voluto il governatore, che parteggiava per la corte, dare l'accesso in città ad otto reggimenti mandati da Sobieski, preferendo a quelle truppe agguerrite alcuni miseri avanzi della pusillanime confederazione di Golemba. Sobieski, niente scoraggiato da quel primo danno, corse con treutacinquemila uomini ad attaccarne centocinquantamila; e dopo dieci battaglie distrusse interamente quel formidabile esercito. Il re Michele, che teneva del pari e i Turchi e il gran-generale, mandò in fretta araldi al campo di Maometto a proporre la pace, affinchè Sobieski non progredisse nei suoi prosperi successi. Le condizioni proposte dal re polacco furono all'estremo vituperose per la repubblica, la quale, vittoriosa com'era, avrebbe anzi potuto dettare la legge al sultano. Si cedeva con quel trattato l'Ukrania e la Podolia ai musulmani; si prometteva loro a perpetuità un tributo annuo di centomila ducati d'oro; e si assumeva obbligo di dare ad essi soccorso oguiqualvolta lo avessero chiesto, per combattere i nemici dell'impero ottomano, fossero pur anche principi cristiani. La sola

condizione dal re Michele imposta alla Porta fu ch'essa continuerebbe a riconoscerlo per re di Polonia.

Sottoscritto quel vergognoso trattato senza l'approvazione della Dieta, Michele accordò amnistia ai proscritti, chiamandoli a Varsavia ad una Dieta che doveva quivi radunarsi. Il liberatore della sua patria, Sobieski, v'andò, ed ebbe il coraggio di scoprire ad una ad una le piaghe dello Stato, e d'offrire il suo braccio per cicatrizzarle. Egli mostrò tutta l'infamia del trattato di Budchaz, e domandò altamente che s'annullasse. « Non v'ha cosa più facile a Varsavia, gli disse un senatore; ma come sarà poi ricevuta a Costantinopoli una tal nuova? — Con estremo furore senza dubbi, gli rispose Sobieski; ma manchiamo noi forse di coraggio e d'armi? Non s'aspetti che il nemico venga a casa nostra: andiamo noi a trovarlo ». In ultimo, dopo molti contrasti, il nobile ardimento del gran-generale si trasfuse in quasi tutti i petti. Il trattato di Budchaz fu dichiarato nullo, e la guerra risoluta.

Fu nel corso di quella Dieta che un infame gentiluomo polacco, di nome Lozinski, diede accusa a Sobieski d'aver ricevuto il prezzo della resa di Kaminick. Il gran-generale, senza cambiar di colore, e sostenendo intrepidamente tutti gli sguardi fissi sopra di lui, si volse al re e ai due ordini con queste parole: « Se sono colpevole merito castigo, e sono indegno di sedere in Senato. Io mi ritiro, e non uscirò di casa mia prima d'essere dichiarato colpevole, od innocente, » Il delatore fu convinto d'impostura, e confessò d'aver denunziato il vincitore dei Turchi per istigazione di quattro senatori. Egli fu quindi condannato a morte, e dato in mano a Sobieski, al quale, come gran-maresciallo, toccava di far eseguire la condanna. Darlo in mano a Sobieski e salvargli la vita era una cosa stessa: questi gli perdonò. I quattro senatori, di cui la storia non ha conservato i nomi, la passarono netta con poche parole di scusa.

Stabilita la guerra contro i Turchi, la Polonia ebbe in piedi ben presto un esercito di sessantamila uomini. Sobieski si mosse contro i nemici accampati presso Choczim, mentre un inviato del gran-signore si recava a Varsavia per riscuotere il tributo

che il re Michele avea imposto alla Polonia col trattato di Budchaz.

Sobieski prima di giungere davanti al nemico ebbe ancora a combattere lo scoraggiamento messo nelle truppe dal generale di Lituania, Casimiro Pac, che vedeva con occhi invidiosi la gloria dell'eroe polacco. « So, disse Sobieski arrin-
 » gando l'esercito, so che un agà è partito di Costantinopoli
 » per venire a riscuotere il tributo vergognoso al quale ci siamo
 » obbligati coll'ultima pace. So che egli porta al re nostro quella
 » vesta ignominiosa (1) che lo metterà nella vile turba degli
 » schiavi della Porta. — Voi temete la carestia. Ma credete voi
 » che io non abbia provveduto ad ogni cosa? Avrete dei viveri
 » donde meno li aspettate. — Vi spaventa il numero dei nemici.
 » Che, dunque! sarà egli necessario che siamo eguali di numero
 » per combatterli? — Ma la Porta non ha ancora messo in
 » campagna quei grandi eserciti che spandono il terrore in tutta
 » Europa: essa non ha in campo finora che soli ottantamila
 » uomini sotto le mura di Choczim. Or bene, è a Choczim ch'io
 » vi meno; e se gli uffiziali m'abbandonano, io mi lusingo almeno
 » che i soldati, coi quali ho vinto tante volte, seguiranno ancora
 » i miei passi. O tornerò vittorioso, o manderò fuori l'ultimo
 » fiato sopra un cadavere turco. »

Giunto a Choczim, l'esercito di Sobieski attaccò furiosamente i Turchi sulle rive del Niester, e ne fece macello. Diecimila Musulmani caddero sotto le armi polacche, e ventimila s'annegarono nel fiume.

Il re Michele morì il giorno stesso in cui fu data la battaglia di Choczim (1673), prima che l'inviato turco potesse rimmettergli le lettere del suo sovrano, e ricevere il tributo, dal quale la Polonia si liberava allora colla vittoria di Choczim.

La morte di questo monarca, indegno di regnare, liberò la repubblica da un capo che le aveva fatto più male che non gli stessi suoi nemici. Un autore applicò a questo monarca ciò che Tacito disse dell'imperatore Galba: « Prima che salisse sul

(1) il cafetan (o *caffettano* come hanno i nostri dizionarii): vesta che il gran sultano manda alle persone che in singolar modo vuol onorare.

trono parve degno di regnare ». Non ci par giusta quest'applicazione. Non v'ha un'azione sola della vita di Michele che possa far credere ch'egli fosse degno del trono. Sarebbe forse stato un cittadino stimabile; ma non mostrò mai d'avere le qualità necessarie ad un monarca. E se non era la fermezza e il valore di Sobieski, il regno di Michele sarebbe per avventura l'epoca da cui daterebbe la distruzione della repubblica polacca; e si avrebbe una prova di più, che, come un uomo solo può salvare uno Stato, così un uomo solo può condurlo a rovina.

XVI.

La morte di Michele fece rinascere le speranze di quei che si erano presentati all'ultima elezione quai candidati. I più possenti infra costoro erano il duca di Neuburgo, ed il principe Carlo di Lorena, il quale era amato dalla regina Eleonora, che impegnò i suoi diamanti per acquistargli voti. La Dieta era incerta fra questi due principi, allorquando un membro dell'assemblea, animato da vera carità di patria, il palatino di Russia, Stanislao Jablonowski, mostrò la disconvenienza di scegliere principi stranieri, avvezzi ad altri climi, ad altri usi, ad altri costumi, ad altre leggi; e presentò un eroe degno della corona, nato e cresciuto in grembo alla Polonia: Giovanni Sobieski. « L'età, la robustezza, l'ingegno, la fortuna, disse egli, tutto parla in suo favore: egli fu nutrito coi nostri principii e coi nostri sentimenti; egli vi ha illuminati nelle Diete; egli vi ha condotti tante volte alla vittoria; egli ha sostenuta questa corona: egli saprà ben portarla. Cercando un re presso gli stranieri, vogliamo noi che si dica, che la Polonia non produce eroi? Cercandolo in case sovrane, essa più di una volta trovò la sua rovina ».

A queste voci i castellani, i nunzi, i palatini ed una folla di gentiluomini, gridarono: *Viva Sobieski! Noi periremo tutti, od egli sarà il nostro re.* Vinte poco dopo tutte le difficoltà, Sobieski ricevette solennemente il suo diploma di elezione nella

basilica di San Giovanni di Varsavia, e giurò di mantenere i detti *Pacta conventa*. La cerimonia dell'incoronazione ebbe poscia luogo in Cracovia alli 2 dicembre del 1675; e tutti gli Ordini sfoggiarono in quella occasione una pompa veramente asiatica.

Sobieski, essendo gran maresciallo, crasi mostrato un eroe; salito appena sul trono volle essere un gran re, e continuare a mostrarsi degno della corona che avea ottenuta. Il primo atto della sua autorità fu un beneficio. Avendo la sua elezione renduta vacante la carica di gran-maresciallo della corona, ch'egli avea ottenuta allorquando il re Giovanni-Casimiro ne spogliò Lubomirski, spinto alla ribellione della corte, egli diede questa dignità importante al figliuolo di Lubomirski medesimo, giovane che ne era degno per le sue virtù e pel suo ingegno.

Intanto i Turchi, per castigare la violazione del trattato di Budchaz, e per vendicare la loro sconfitta nella giornata di Choczim, avean dato mano nuovamente alle armi, e si erano uniti ai Cosacchi ed ai Tartari. Sobieski uscì in campagna; e veggendo che il visir Kara-Mustafà dirigeva tutte le sue forze verso l'Ukrania, e fermavasi ad assediare le piazze che erano ancora in poter dei Polacchi: « Giacchè, disse, egli non sa far altro, io darò buon conto del suo esercito innanzi alla fine della campagna ». In fatto egli vinse i Tartari, e poscia ruppe i Turchi medesimi a Trembowla. Questa piazza era stata difesa prima del suo arrivo dall'intrepido Chrasonowski, il quale ad un gentiluomo polacco, che militando sotto il visir, scrisseglì di arrendersi, diede questa generosa risposta: « Io non mi maraviglio che, essendo tu nei ceppi, abbi l'anima di uno schiavo; ma ciò che mi reca stupore, si è che tu osi parlarmi della clemenza del visir dopo le crudeltà da lui commesse. Tutto il male che io ti desidero, si è che tu viva per lunga pezza nell'infamia e nei ceppi che ben meriti ». Scrisse poscia al visir medesimo, che s'ingannava credendo che in quella città vi fosse oro, mentre non v'erano che ferri, e soldati che li impugnavano; che egli non poteva entrare nella città se non all'estremo fiato dell'ultimo de' suoi difensori; e che gli si preparava un'altra risposta colla bocca dei cannoni.

Le glorie e le sventure, ecc.

La moglie di questo prode capitano, coraggiosa al par di suo marito, versava il sangue dei Turchi, guidando le sortite, e pugnando sulla breccia. Ella riseppe che i nobili cittadini si erano adunati per trattar della resa; ne lo partecipò subito al marito. Chrasonowski si presenta in mezzo di essi: « Non è certo, disse egli, che il nemico ci debba vincere; ma è certo io vi abbrucierò in questa sola medesima se voi persistete nel vostro vile disegno. Due soldati stanno alle porte colle corde accese onde eseguire i miei ordini ». Tacque, e si ripigliarono le armi. Ma dopo quattro assalti sostenuti con vigore, il generale medesimo parve tremare pel successo del quinto. Fu allora che sua moglie, eroina del settentrione, armata di due pugnali, gli disse: « Eccone uno che ti destino se tu ti arrendi; l'altro è per me. » L'arrivo del monarca, e la sua vittoria, salvarono la città, e gli eroi che la difendevano.

Tornato nel suo regno Sobieski radunò la Dieta in Varsavia, e ne persuase i membri a pensare ai mezzi di prevenire una novella invasione dei Turchi, i quali si accingevano a vendicare le sconfitte sofferte. La dieta decretò che centomila uomini si arruolassero sotto gli stendardi del re; ma fu impossibile di formare un esercito così numeroso, e con soli trentotto mila combattenti Sobieski si accinse a rintuzzare gli sforzi del sultano Maometto IV.

I Polacchi tremarono nelle vicinanze di Zurawno, allorquando si videro circondati da un numerosissimo esercito; ma il re li rincorò dicendo loro: « Non vi ho io salvati al campo di Podayec, ove noi non eravamo che ventiquattro mila uomini. La corona avrebbe forse affievolito il mio capo. » Ma veggendo che si combatteva da una parte e dall'altra senza alcun frutto, cercò prima di dividere i Tartari dai Turchi; indi, inchinando l'animo agli accordi, conchiuse un trattato, in cui stabiliva che i due erzi dell'Ukrania sarebbero restituiti alla Polonia; che l'altro terzo rimarrebbe ai Cosacchi, i quali continuerebbero a vivere sotto la protezione del gran-signore; che la Podolia ceduta ai Turchi dall'imbecille Michele sarebbe in parte restituita ai Polacchi, purchè la Porta ne conservasse le due piazze più importanti. Il frutto adunque di questa campagna, e del trattato,

detto di Zurawno, fu quello di liberare i Polacchi dal vergognoso tributo loro imposto dal trattato di Budehaz.

Il ritorno della pace diede al re l'agio di occuparsi dell'interna amministrazione del regno; ed egli vi si applicò con quell'amore dell'ordine e della giustizia che avea mostrato anche in mezzo agli orrori della guerra. Essendo la città di Danzica in preda al flagello dell'anarchia, egli vi accorse; ed unendo tutti i partiti, ricondusse la calma, così necessaria alla prosperità commerciale di questa città, che in allora era una delle più ricche e delle più commercianti dell'Europa.

La Dieta del 1681 cominciò ad esser meno pacifica delle altre, perchè i gesuiti, vera peste sociale, vi suscitarono qualche tumulto. Essi possedevano vasti terreni nei dintorni di Iaroslau nella Russia-Nera, ov'anche la regina avea dominii considerabili, sui quali essi facevano ogni giorno qualche usurpazione. Sobieski, non volendo giovarsi della sua autorità per far rendere giustizia alla sua sposa, scrisse al generale dei gesuiti: « Non voglio far giudicare i vostri fratelli nella Dieta, ove avrei per me il rispetto e la giustizia che mi è dovuta; temerei ancora d'invelenire l'odio che già si porta al vostro Ordine. Non vi fidate di coloro che preponete alle vostre case: essi ripongono la loro gloria nell'estendere i dominii con ogni sorta di mezzi senza consultare la giustizia. Ordinate ad essi di produrre i loro titoli innanzi a due commissarii che io nominerò, onde tutto si termini pacificamente e senza scandalo. Addio: ricordatevi che io sono re e Sobieski nel medesimo istante. » I gesuiti accomodarono sì prestamente quest'affare, che nessuno dubitò del loro torto.

Intanto si preparava una tremenda tempesta in Costantinopoli, correndo l'anno 1682. Il re Giovanni sperava che cadesse solo sopra Vienna; e l'imperatore Leopoldo credeva che dovesse piombare soltanto sopra Varsavia. Ad ogni evento Giovanni e Leopoldo unirono le loro forze con un trattato offensivo e difensivo, conosciuto sotto il nome di *lega cristiana contro gl'infe- deli*. L'imperatore si obbligava a mantenere un esercito di sessantamila uomini nell'Ungheria; il re di Polonia un altro di quarantamila, perchè fossero impiegati ove tornasse meglio.

L'evento mostrò che i Turchi minacciavano Vienna, e non

Varsavia. Kara-Mustafà alla testa di duecentomila uomini, penetrò nella Germania; e dopo d'aver rovesciato tutti gli ostacoli, pose l'assedio innanzi alla capitale dell'Austria. Leopoldo si era rifuggito in Passavia colla famiglia, lasciando al conte di Staremberg, governatore di Vienna, la cura di difenderla. Malgrado del coraggio e dei talenti di questo governatore, dell'intrepidezza della guarnigione, e della devozione degli abitanti, Vienna fu ben presto ridotta agli estremi. La Germania, e forse una parte più considerabile dell'Europa, sarebbe andata soggetta alla sorte dell'impero dei Greci, se la capitale della monarchia austriaca fosse caduta in potere degli Ottomani.

Sobieski, vinti tutti gli ostacoli che alcuni faziosi opposero alla sua partenza ed a quella dell'esercito, marciò alla volta del Danubio, e si congiunse al duca Carlo di Lorena, all'elettore di Sassonia Giovanni Giorgio III, all'elettore di Baviera Massimiliano-Emmanuele, ed al principe di Waldek. Cosa veramente strana! che la casa d'Austria, unita coi vincoli del sangue a tutti i sovrani dell'Europa, essa che avea soccorsi i più grandi potentati contro i loro nemici, fosse da questi abbandonata, e che gli elettori di Baviera e di Sassonia, travagliati da lei con tante guerre, venissero a versare il loro sangue per la sua difesa.

Sobieski fece schierare l'esercito polacco innanzi a questi principi: la cavalleria faceva pomposa mostra, ma la fanteria era assai mal vestita, ed un battaglione era coperto di cenci. Mostrandolo agli alleati, disse loro: « Guardatelo bene: è una truppa invincibile, che giurò di non portare giammai in tempo di guerra altri abiti, tranne quelli del nemico; nell'ultima guerra essi erano tutti vestiti alla turca. »

Vienna intanto era ridotta agli estremi, ed il conte di Staremberg avea fatto pervenire un viglietto al duca di Lorena, capitano dell'esercito imperiale, in cui gli diceva: « Non v'ha più tempo a perdere. » Il visir, pieno di quella folle presunzione che fu la causa della ruina di tanti eserciti, era male accampato; Sobieski se ne avvide, e disse ai generali alemanni: « Quest'uomo è un ignorante, noi lo sconfiggeremo. »

La sorte dell'impero si decise alli 12 settembre del 1683. Il

visir fu spaventato dalla presenza di Sobieski, ma rincorossi coll'idea ch'era cinto da duecentomila uomini. La cavalleria polacca si aprì il passo attraverso ai numerosi squadroni dei Turchi, e giunse infino a Mustafà, che tosto si diede alla fuga, e cagionò la sconfitta dell'intero esercito. Vienna fu liberata; e trovossi nelle tende dei Turchi un immenso bottino. Quella del visir principalmente spiegò agli occhi dei vincitori tutto ciò che il lusso ed il fasto possono immaginare di più ricco, o di più prezioso. Sobieski scrisse alla regina che il gran-visir lo avea fatto suo erede, e che avea trovato nelle sue tende il valore di molti milioni di ducati: « Onde, soggiunse egli, voi non direte di me quello che dicono le donne tartare quando veggono i loro mariti tornare a casa colle mani vuote: « Voi non siete uomini, giacchè tornate senza bottino. »

Gli abitanti di Vienna accolsero i loro liberatori colle più vive dimostrazioni di gioia. Sobieski stesso intuonò il *Te Deum*; ed un sacro oratore prese per testo del suo discorso quelle parole del Vangelo: *Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Ioannes*. Ma la gioia prodotta nell'animo di Leopoldo da questa liberazione, era temperata dall'umiliazione di vedervi trionfare un monarca straniero. Dopo di aver sofisticato sul cerimoniale che si dovea tenere nello scontro di lui imperatore con un re elettivo, egli si abboccò finalmente con Leopoldo; ed avendo in termini generali rammentati i servigi renduti dalla repubblica di Polonia alla cristianità, pronunciò relativamente alla liberazione di Vienna la parola *riconoscenza*. « Fratello mio, rispose Sobieski, mi compiaccio d'avervi renduto un lieve servizio; » e presentando poi il suo figliuolo: « Gli è un giovane principe, soggiunse, che io allevo pel servizio della cristianità. » Un palatino discese da cavallo, ed avanzossi per baciare lo stivale all'imperatore; Sobieski lo arrestò, dicendogli: « Palatino, non commettete bassezza di sorta; » e salutando l'imperatore, interruppe l'abbraccio.

Ciò non pertanto Sobieski rendette nuovi servigi all'imperatore inseguendo i Turchi nell'Ungheria, e di nuovo battendoli. Ma tornato nella sua capitale udì le mormorazioni della nobiltà contro il suo governo, provò le opposizioni del Senato e dei pa-

latini, ed andò perfino soggetto a motteggi contro la sua persona. Una tale scontentezza proveniva singolarmente dalla severchia fidanza che Sobieski riponeva in un gesuita nomato Vota.

Il restante del regno di Sobieski non fu che continuazione di tumulti, e di Diete tempestosissime. In una d'esse Pas, nemico personale del re, gli disse le parole più oltraggiose. Sobieski, d'indole violenta anzichè no, pose la mano sull'elsa della scia-bola, e disse all'insolente: « Voi mi obbligherete a farvi sentire la forza del mio braccio. » Pas, imitandone il gesto, osò rispondere in questa sentenza: « Rammentatevi che nel tempo della nostra uguaglianza voi medesimo avete sperimentato ciò che io sapeva fare in questo genere. » Quest'insolenza rimase impunita, e le Diete continuarono ad essere tumultuose; minacce ardenti, ingiurie grossolane, risse nel santuario delle Leggi: tale fu il vergognoso risultamento di queste assemblee di una nazione che prendeva i suoi eccessi per l'esercizio della libertà.

La corte, la nobiltà e perfino il clero non sembravano occuparsi che nell'aumentare la confusione. La corte, governata dalla regina, non si occupava più che di procurare l'innalzamento del figliuolo del re al trono. I nobili erano intriganti, e non facevano consistere il loro amor patrio che nell'attraversare i progetti della corte; il clero non pensava che a conservare i suoi privilegi, e ad accrescere le sue ricchezze.

Approssimandosi la fine di Sobieski, la regina fece alcuni tentativi per indurlo a dichiarare nel testamento il suo primogenito successore al trono, sperando di dar forza a questo testamento col mezzo del suo partito. Pe' suoi conforti il vescovo di Ploczko si avvicinò al principe, e, dopo varii discorsi, gli disse, che riflettendo alla morte pensasse a far testamento. Scoppiando allor dalle risa Sobieski, ripeté quel verso di Giovenale:

O medici, mediam pertundite venam:

volendo significare che si dovea dar un salasso a quel pazzo; e soggiunse: « Egli s'immagina che i vivi non sapranno acconciare i loro affari senza il consenso dei morti. » Il vescovo colse questa occasione per dimostrargli la necessità di dichiarare i suoi ultimi voleri. « A che rimedierci io? disse allora il re più se-

riamente. Non vedete voi che tutti i cuori sono corrotti? che uno spirito tumultuoso si è impadronito di tutti i Polacchi? Debbo io lusingarmi di ristorar l'ordine con un testamento?... In una nazione in cui comanda l'oro, e giudica il danaro, volete voi che io faccia il mio testamento? Non se me ne parli più. » Poco dopo questo dialogo egli morì in età di sessantasei anni, alli 17 giugno del 1696, in Wilanow, lasciando la Polonia irpreda alle fazioni ch'egli aveva vedute nascere e fortificarsi sotto il suo regno.

I nemici, o gl'invidiosi di questo re, dice l'abate Coyer, gli diedero anche prima della sua morte il nome di Vespasiano. Se egli ne ebbe il difetto, cioè l'amor del danaro, ne ebbe anche le virtù. Al par di lui egli fu innalzato al trono da' suoi servigi militari. Le grazie dello spirito, le lingue che egli parlava, le lettere colle quali si erndiva, la gioia del suo conversare, la dolcezza de'suoi costumi, la fedeltà nell'amicizia, la tenerezza conjugale, l'amor paterno: tutte queste qualità, che ne avrebber fatto un amabile privato, non sarebbero bastate agli alti suoi destini. Dotato della forza del corpo e del fuoco del genio, dotto nelle leggi, negli interessi dei popoli e nella guerra, eloquente nelle Diete del pari che intraprendente nelle armi, egli avea mostrato alla sua nazione, prima di regnare su di essa, che saprebbe governarla e difenderla. Egli ebbe eminentemente la maggior parte delle virtù del trono. Rendette giustizia a' suoi nemici così come a' suoi amici, e trattò questi come nel tempo in cui avea bisogno di essi per montare sul trono. Vivace, egli si riscaldava facilmente; ma il suo cuore era senza fiele. Se egli fu crudele verso i Turchi debellati, era questo lo spirito delle crociate, che in tali occasioni soltanto alterava la bontà della sua indole, che la filosofia non avea bastantemente perfezionata. Egli fu offeso più di una volta in uno Stato in cui la libertà è sempre in guardia contro la mano che governa; e questa mano non voleva colpire se non coloro i quali offendevano la patria. La sua religione non conobbe l'intolleranza: i Greci scismatici, i protestanti, i giudei, ed alcuni avanzi di Sociniani, vissero in pace sotto di lui. Ed era molto per un tempo in cui altre potenze cattoliche discacciavano, o strangolavano i loro sudditi per con-

vertirli. Cittadino sotto la corona, egli riunì la nazione più spesso di veruno de' suoi predecessori. I suoi giorni trapassavano nel seno del Senato, in mezzo alle Diete ed alle imprese della guerra. Non credette giammai che il palazzo di un re non dovesse essere che il tempio della magnificenza e dei piaceri: egli conobbe gli affari e gli uomini. In tutti i suoi progetti di campagna, dando ascolto a tutti, fu egli il solo consigliere di sè medesimo; e sapendo quanto la presenza di un re è necessaria per la disciplina, la celerità e la vittoria, non cessò di marciare che nel tempo in cui la malattia lo arrestò. La sua patria lo ammirò; essa lo avrebbe forse amato, se un popolo libero non avesse del continuo temuto per la sua libertà; e forse ancora se egli avesse meno amata la regina. Egli ebbe una gloria singolare, quella di umiliare la possanza ottomana, che già da sì lungo tempo umiliava le potenze cristiane. Tutta l'Europa cercò la sua alleanza; e la Polonia ebbe sotto di lui un'importanza che essa ha mal conservato. L'Alessandro del settentrione, Carlo XII, piangendo sulle sue ceneri, gridò: « Un così gran re non doveva morire. »

XVII.

Il principe di Conti e l'elettore di Sassonia Federico Augusto II divisero i suffragi della Dieta, in guisa che appena si fe' menzione degli altri competitori. Alla testa del partito del principe di Conti stava il cardinale Radjiski, arcivescovo di Gnesna, e primate del Regno. Questo prelato aveva prima fatti vani sforzi per far eleggere il principe Giacomo Sobieski; ma trovando troppo ad esso contraria la nazione, si lasciò sedurre dall'abate di Polignac, ambasciatore di Francia in Varsavia: ed unendo i suoi sforzi a quelli di quest'ambasciatore, essi giunsero nel 1697 a far eleggere il principe di Conti.

Appena fu pubblicata quest'elezione, tutti i partigiani del principe francese abbandonarono la Dieta per diffondere la notizia

della scelta che si era fatta. I partigiani di Federico-Augusto, che rimanevano soli nell'assemblea, approfittarono dell'assenza dei loro colleghi, e proclamaro l'elettore di Sassonia. La Polonia vide così due re senza che nè l'uno nè l'altro potesse essere riguardato come legittimo, giacchè le costituzioni della repubblica volevano che il sovrano fosse eletto *nemine contradicente*, a pieni voti.

La elezione del principe di Conti fu sostenuta ancora per alcuni mesi dai suoi numerosi partigiani, e principalmente dal Primate. Ma il principe francese, ch'era giunto nella rada di Danzica con una piccola flotta ed alcune truppe da sbarco per disputare il trono al suo competitore, disperando di ottenere coi pochi mezzi che aveva l'espulsione di Augusto, che possedeva e tesori ed eserciti, abbandonò la sua impresa, e lasciò l'elettore di Sassonia pacifico possessore del trono. Costui, essendo valente politico, aveva di molto aumentato il numero dei suoi partigiani, giovandosi con destrezza dell'oro, delle promesse e delle minaccie, ed esercitando saggiamente quell'autorità che il partito di Francia gli conteneva.

Coi *Pacta conventa* Augusto avea giurato di riprendere Kamienieck, e le altre piazze cedute ai Turchi nel trattato di Zurawno, e di recuperare la Livonia occupata dagli Svedesi dopo il trattato di Oliva. L'accordo sottoscritto in Carlowitz ai 26 gennaio del 1699 gli diè le summentovate piazze, e fissò gli antichi limiti tra la Russia e la Porta, che dovevano essere divise dal Dniester. Ma i tentativi per recuperare la Livonia furono causa di gravi sciagure.

Carlo XII, divenuto così celebre per le sue imprese e vicende, era stato incoronato a Stoccolma in età di diciotto anni; e quest'ultima circostanza parve favorevole al re di Polonia ed allo czar Pietro per violare impunemente il trattato di Oliva. Il monarca danese con essi confederato assalì Tonningen, nel ducato di Holstein, mentre Augusto entrava nella Livonia, ed assediava Riga. La guarnigione svedese, capitanata dal vecchio conte d'Abert, la difese valorosamente; e gli Olandesi, temendo per un grosso lor magazzino, ed il rigor della stagione, costrinsero i Polacchi a levar l'assedio.

Intanto il re di Svezia avea costretto quello di Danimarca a conchiudere in Travendal un trattato, mercè del quale compensava il duca d'Holstein delle perdite che i Danesi gli avevano fatte soffrire. Marciò subito col vittorioso suo esercito contro i Russi, i Polacchi ed i Sassoni, penetrò nella Curlandia, ed inseguì i Sassoni fin sulle terre della Polonia. Augusto, tentati invano i negoziati, scontrò Carlo presso Clissaw: l'ala destra del suo esercito, composta interamente di Polacchi, se ne fuggì alla prima scarica. Il monarca, ch'essi abbandonavano, disputò la vittoria colle sole sue truppe alemanne: le riordinò tre volte; operò prodigi di valore; ma fu costretto di cedere alla fortuna degli Svedesi, e perdette la battaglia. Se non fosse stato dall'esercito polacco abbandonato, probabilmente sarebbe rimasto vincitore; ma i Polacchi temevano più i Sassoni, i quali venivano a difenderli, che gli Svedesi, i quali volevano debellarli.

Dopo questa battaglia, Augusto, che avea veduto le principali città della Polonia cadere in potestà degli Svedesi, convocò una Dieta straordinaria in Lublino. Il cardinale primate Radjuski, il quale avea abbracciato il partito di Carlo XII, si sforzò di nascondere l'odio ch'egli portava al re; ed allorquando gli altri membri della Dieta gli giurarono che non lo avevano tradito giammai, anche il Primate si mostrò pronto a giurare; ma Augusto ne lo arrestò, dicendogli: « Io voglio preservarvi da uno spergiuro; giurate soltanto che per l'avvenire nulla imprendete contro di me. »

Abbandonato appena Lublino, il Primate continuò a seguire apertamente il partito di Carlo XII; e trasferitosi a Varsavia, si congiunse all'assemblea che si teneva sotto agli auspicci del re di Svezia. Egli vi proclamò in nome del Consesso l'atto di deposizione, che era del tenor seguente: « Giacchè il serenissimo re Augusto II, elettore di Sassonia, ha disprezzate le nostre leggi ed i nostri diritti, e che per ciò, seguendo i *Pacta conventa*, ci ha sciolti dalla sua obbedienza, noi vi rinunciamo, prendendo in mano la giustizia distributiva e vendicativa; e preghiamo l'ementissimo Primate di pubblicare l'interregno, di provvedere alla giustizia ed alle finanze, e d'indicare la elezione di un nuovo re. »

Carlo XII voleva innalzare al trono di Polonia il principe Giacomo Sobieski, primogenito dell'estinto re; ma Augusto lo fece rapire da un distaccamento di truppe sassone insieme del fratello Costantino. Questo improvviso accidente non isgomentò il monarca svedese, il quale ebbe a dire: « Allorquando dovessi rimaner qui cinquant'anni, non ne uscirò giammai finchè non abbia precipitato dal trono il re di Polonia. » Volle pertanto far eleggere Alessandro, terzogenito di Sobieski; ma egli modestamente rispose, che lo splendore del soglio non lo abbagliava, e che nulla poteva indurlo ad approfittare della disgrazia del suo fratello primogenito. Si rivolse allora al giovane palatino di Posnania, nominato Stanislao Leczinski, il quale a prima giunta ricusò dicendo: « Non vi sono che i liberi suffragi della nazione che possano innalzarmi al trono. E che diverrebbe adunque la nostra libertà se Carlo XII mi creasse re? » Ma si arrendette poscia all'idea seducente di rendere la pace alla sua patria.

Non ostante la opposizione del Primate, che si ritrasse in Danzica, e di altri signori, Stanislao Leczinski fu eletto re nel luglio del 1704, e fu incoronato in Varsavia a malgrado delle leggi della repubblica, le quali ordinavano che questa cerimonia fosse celebrato in Cracovia. Clemente XI fece guerra al nuovo re colle bolle; ma Augusto gliene fece una più tremenda colle armi: egli presentossi all'improvviso sotto le mura di Varsavia con un corpo di truppe sassoni; il suo rivale non trovò altro scampo che nella fuga, e lasciò la città in preda ai Sassoni, che la posero a sacco.

Questa perdita non arrestò la marcia vittoriosa delle truppe di Carlo XII, il quale, mettendo Augusto in pericolo di non posseder più nè il regno polacco nè l'elettorato sassone, lo fece determinare a chiedere la pace: « Andate, disse Augusto a' suoi deputati, tentate di ottener condizioni ragionevoli e cristiane ». Carlo rispose agli ambasciatori, che avrebbe consentito alla pace, purchè Augusto rinunciasse alla corona di Polonia; riconoscesse per re Stanislao; rompesse ogni confederazione colla Moscovia; e non molestasse veruno che avesse abbracciato il partito svedese. Augusto dopo aver tentato invano di addolcire queste condizioni vi si sottomise, e le accettò coll'Alt-Ransiaut.

Ma qui non ebbe termine la umiliazione di Augusto: abboccatosi con Carlo a Gutersdoff, fu costretto a scrivere a Stanislao una lettera in cui si congratulava del suo innalzamento al trono.

La battaglia di Pultava, nella quale il re di Svezia fu sconfitto, cangiò l'aspetto delle cose. Augusto apparve alla testa di un esercito sulle frontiere della Polonia; una folla di signori lo raggiunse; Stanislao, che non poteva ormai mantenersi sul trono che col versare fiumi di sangue, ebbe la generosità di discenderne, e di consegnare la corona al suo competitore, sperando con questo nobile sacrificio di restituire la pace ad un popolo di cui egli non avea potuto formare la felicità. Augusto rientrò in Varsavia correndo l'anno 1710; ed approfittando delle lezioni dategli dalla sventura, si mostrò elemente e benefico, e rianimò nel cuore dei Polacchi una parte di quell' amore che gli aveano portato. Intanto Stanislao, dopo di aver difesa intrepidamente la Pomerania, che apparteneva al principe suo benefattore, si era trasferito nella Turchia per indurlo ad aderire alla rinuncia che egli avea fatta del regno di Polonia. Carlo al contrario si mostrò disposto a rimetterlo sul trono colla forza delle armi. « No, gli rispose Stanislao, il mio partito è preso: giammai non mi vedrete sguainar la spada per farmi restituire la corona. — Ebbene, ripigliò Carlo, io la sguainerò; ed aspettando che noi rientriamo trionfanti in Varsavia, io vi dono il mio principato dei Due-Ponti colle sue rendite. Se voi non sarete ricco, sarete almen signore, ed i miei sudditi vi tratteranno da re di Polonia ». Stanislao si ritirò in quest' asilo nel 1714; e dovette abbandonare dappoi quando Carlo XII fu ucciso nell'assedio di Friederichshall nella Norvegia.

Augusto, liberato da un rivale formidabile, pensò a tenerlo lontano anche per l'avvenire, ed a riformare il sistema militare della Polonia. Egli ottenne dalla Dieta adunata in Varsavia nel gennaio del 1717 un decreto che distruggeva una delle più grandi cause del disordine che avea afflitto il regno. Fino a quest'epoca l'arruolamento delle truppe era stato fatto in una maniera irregolare; per ottenere il denaro necessario a pagarle, bisognava aspettare la decisione delle Diete, che spesso si scioglievano senza aver dati i provvedimenti necessarii. Si suppliva a questo in-

conveniente colla distribuzione del prodotto di alcune imposte; ma facendosene lentamente la riscossione, i soldati si credevano in diritto di vivere di rapine.

Il decreto della Dieta assegnò alcune parti delle pubbliche rendite al mantenimento dell'esercito, che fu ordinate su novelle basi. Augusto tentò di sostituire, per quanto gli fu possibile, truppe alemanne, e principalmente sassoni, alle polacche, scutbrandogli che la superiorità dei soldati che da lui dipendevano immediatamente, gli somministrerebbe i mezzi di assicurare l'eredità della corona alla sua casa.

In questo mentre la principessa Eleonora Ulrica, la quale era succeduta a Carlo XII nel trono della Svezia, riconobbe finalmente Augusto in qualità di re di Polonia, e si obbligò a non sostener più Stanislao. Così ebbe termine quella contesa che avea armate le potenze del settentrione; e che non ebbe altri risultamenti che di accrescere la estensione dei domini dello czar Pietro, e di dare alla Russia una grande influenza sui suoi vicini.

Finite le contese politiche insorsero le religiose. Una Dieta radunata sotto il regno di Giovanni-Casimiro avea deciso, che ogni gentiluomo polacco aderente alla confessione di Augusta poteva essere eletto nunzio, e sostenere ogni altra pubblica carica. Ma in questi tempi i cattolici cominciarono a turbare la esecuzione di questo decreto; e siccome essi erano in numero maggiore, i dissidenti furono costretti a tacersi, finchè nella città di Thorn, e nel 1724, nacque una scena sanguinosa. Gli studenti del collegio luterano, e quelli del gesuitico, divennero aperti nemici, perchè i primi usarono d'insultare in una processione i Gesuiti. Fu arrestato quello scolare luterano che fu accusato di essere primiero autore del tumulto. Ma alla domane gli studenti dei due partiti si adunarono, ed il popolo ad essi si congiunse. I luterani chiesero la libertà del compagno ch'era arrestato; e non avendolo potuto ottenere, assalirono l'unione dei cattolici che furono inseguiti fino al collegio gesuitico, da cui lanciarono, pietre sopra i loro nemici, sui cittadini c'ave vi si erano adunati, e sulle truppe del re, le quali tentavano di ristabilir l'ordine. Gli assalitori rupperò le porte, e posero tutto a sacco; si sparserò

dappoi nella città, e non poterono essere placati che dallo scolaro luterano posto in libertà. I cattolici se ne querelarono alla Dieta di Varsavia, che nominò commissarii per esaminare gli autori della sommossa. Molti dei colpevoli furono impiecati; il presidente ed il vice-presidente della città, per non aver prevenuto il tumulto, furono condannati al taglio della testa; il burgravio ed il vice-burgravio furono dichiarati infami, ed inabili a possedere veruna pubblica carica; si tolsero molte chiese ai dissidenti; ed innalzossi una colonna sormontata da una statua della Vergine nel luogo in cui durante la sommossa si era profanata la sua immagine.

I dissidenti, perseguitati dal clero e dai cattolici, portarono le loro querele ai piedi del trono. Augusto le ascoltò, ed ingiunse al primate e ad alcune senatori di moderar l'eccesso del loro zelo. Il nunzio del pontefice osò far rimozioni al re intorno alla protezione ch'egli accordava agli eretici: « Rammentatevi (gli rispose il monarca) che io sono stabilito da Dio per proteggere tutti i miei sudditi senza alcuna eccezione; ed assicuratevi che io saprò mantenerli nei loro privilegi conformemente alle leggi del mio regno. »

Augusto morì in Varsavia nel 1 febbraio del 1733. All'esteriore il più maestoso, ad una forza di corpo quasi incredibile, Augusto II congiungeva le qualità più essenziali del cuore e dello spirito. Amava le scienze, e fu il protettore di tutte le arti; parlava bene molte lingue; e le sue maniere affettuose ed amabili lo rendettero caro a tutti coloro che ebbero la felicità di approssimarvisi. Prudente ed anche timido nella prosperità, sostenne con molta fermezza le più grandi sventure. Pieno di clemenza e di modestia, non risalì sul trono che per perdonare ai suoi più mortali nemici. Istrutto dalla disgrazia dopo il secondo suo innalzamento al trono, seppe risparmiare lo spirito di una repubblica adombrantesi fino a togliere ai suoi più cari favoriti le cariche che loro aveva date. Si narra di questo principe, che, avendo guadagnata una causa contro un certo Hogendorp, ricevitore generale delle provincie unite, il quale aveva mal pagata una somma di centosessantamila fiorini, gli scrisse: « Io sono pago dell'equità dell'alto Consiglio e delle loro alte poten-

ze; vi rimando questa somma, il cui doppio pagamento potrebbe cagionare un grave danno alla vostra famiglia ».

Un giorno in cui i suoi postiglioni, per ischivare una cattiva strada entrarono in un campo coltivato, il contadino, a cui apparteneva, prese coll'una mano le redini dei cavalli, e tenendo coll'altra una grossa scure, minacciò d'infrangere le ruote della carrozza. I servi si avanzarono, e cominciavano a maltrattarlo, quando il monarca, udendo il rumore, ed avendone chiesta la cagione, fece dare un poco di danaro al contadino, ed ordinò ai suoi postiglioni di riprendere la strada maestra, dicendo: « Non ha egli ragione questo meschinello di difendere la sua proprietà? E se alcuno dei miei sudditi gli avesse fatto torto, non sarei io obbligato a punirlo? »

XVIII.

Tranquilla fu la Dieta che si riunì per dare un successore ad Augusto II. I membri d'essa si divisero fra i due principali concorrenti: cioè tra Stanislao Leczinski e l'elettore di Sassonia, figliuolo del defunto monarca. Stanislao, sostenuto dal partito francese, e da quello della Svezia, fu eletto dalla maggioranza dei nimzii; ma un partito sostenuto dai Russi e dalla casa d'Austria fece proclamare l'elettore di Sassonia, sotto il nome di Federico Augusto III.

Stanislao giunse a Danzica con alcune truppe francesi per sostenere la sua elezione contro i Russi, contro gli Austriaci ed i lor partigiani. Bentosto egli fu circondato in questa piazza, e costretto a prendere la fuga a traverso di mille pericoli, che sono da lui raccontati in una lettera indiritta alla reina di Francia, sua figliuola, e che sembrano fatti per tessere un romanzo.

Il trattato di Vienna, sottoscritto agli 8 di novembre del 1737, assicurò a Federico-Augusto III il regno di Polonia, e lo fece riconoscere da tutti i potentati. Il partito però che Stanislao aveva ancora nella Polonia, minacciava di suscitare una guerra

civile, quando questo generoso principe scrisse ai capi di esso una lettera piena di magnanimi sensi, che merita di essere qui riportata.

« Quanto io sono mortificato, considerando la vostra singolare affezione per la mia persona, nel non trovarmi in grado di mostrarvi la mia grande riconoscenza per tutto ciò che voi avete fatto e sofferto per me! Non piacque al supremo moderatore delle umane imprese di fornirmi l'occasione che avrebbe adempiuti i miei voti, ed io mi sottometto con umiltà e con rassegnazione ai giudizi adorabili della sua provvidenza, che mi ha confortato e sostenuto in tutte le circostanze della travagliata mia vita. Volete voi seguire il consiglio di colui che non cesserà mai di amarvi? Imitate il mio esempio: deponete le armi. Voi le avete impugnate per la giustizia: la causa era lodevole deponetele ora per rispetto alle alte potenze che vi avevano invitate a prenderle, e non vi esponete, con una ostinazione che non avrebbe più scopo, al rimprovero di aver voluto perpetuare la discordia tra i vostri fratelli. Unitevi piuttosto sinceramente ad essi, onde possiate dividere tutti insieme i frutti della pace che Dio vuol accordare alla cara patria comune ».

Questa lettera ebbe il più felice risultamento, giacchè i partigiani di Stanislao riconobbero il re Augusto.

La rivalità e l'astio vicendevole dei Sassoni e dei Polacchi furono causa di nuovi tumulti, che avventurosamente però non ebbero funeste conseguenze. Ma il regno era travagliato da mali ingenerati dal difetto della sua stessa costituzione. L'erario era esausto; l'esercito sempre indisciplinato era diretto da capi che appena riconoscevano l'autorità del re; ed il re, il quale non aveva che una potenza effimera, non poteva rimediare agli abusi d'ogni genere che si erano introdotti nell'amministrazione. In una Dieta Augusto tentò di far abbracciare ai Polacchi alcune riforme, che avrebbero vivificato il commercio; ma non altro con ciò ottenne che di suscitare contro gli ebrei un maggiore odio: egli diede, benchè da lontano, occasione a quell'editto che sembra compilato da un grande-inquisitore, e che venne pubblicato dal tribunale di Posnania contro quella infelice nazione.

Intanto la imperatrice Maria-Teresa desiderava l'alleanza della

Polonia per difendersi meglio contro Federico II, il quale le avea tolta la Slesia, e minacciava le altre provincie coi suoi eserciti vittoriosi. Ma ebbe bentosto un grosso partito fra i nobili polacchi; ed anche il re di Prussia tentò di formarselo, spargendo infra di essi l'oro a piene mani. Apertasi la Dieta, Wilczewski, deputato di Vilna, svelò tutte le vie tenebrose con cui Federico tentava di cattivarsi il favore dei Polacchi. « Si tentò di corrompermi, disse egli, promettendomi tremila ducati, una carica di colonnello, ed una intera esenzione dalle tasse e dalle imposte per le mie terre, se voglio prestarmi a questo mistero di iniquità. Ecco (soggiunse egli, gettando nel mezzo della sala una borsa sigillata che conteneva trecentocinquanta ducati), ecco ciò che mi venne dato come un pegno; ma io disprezzo quest'oro: se fossi abbastanza vile per conservarlo, esso macchierebbe la mia memoria, e l'onore della mia famiglia ». Dichiarò poscia che egli conosceva tutti i nunzii che si erano renduti colpevoli di questa venalità, e che li avrebbe nominati, se non imitavano subito il suo esempio.

Questo discorso destò un grave tumulto nell'assemblea. Alcuni chiesero la lista dei colpevoli; Wilczewski ne denunciò nove: cinque negarono il fatto: gli altri confessarono d'aver avute molte conferenze coll'ambasciatore prussiano intorno agli affari che dovevano trattarsi nella Dieta, e ch'egli aveva loro offerte somme considerabili se volevano concorrere a farla sciogliere; ma aggiunsero di non aver consentito a questo intrigo, se non dopo d'esservi stati autorizzati dalla corte. Il maresciallo della Dieta, non isperando più di farvi rinascere quell'accordo così necessario in un'assemblea deliberante, la sciolse, e prevenne così gli effetti dell'odio destato fra i nunzi dalla scoperta di Wilczewski. Dopo quel tempo ogni sentimento d'amor patrio parve estinto nelle Diete, le quali non presentarono più che lo spaventoso quadro d'un'arena, in cui le fazioni polacche si lacerarono vicendevolmente per gl'interessi stranieri, giacchè parteggiarono o per la Russia, o per l'Austria, o per la Prussia.

Trapassarono molti anni in una tranquillità apparente, in grembo alla quale nuove tempeste si andavano adunando da tutte le parti. In questo spazio difatti l'esercito della corona si

disorganizzò: esso non offrì più che una massa di vagabondi, i quali, servendo tutti i partiti abbracciati successivamente dai loro capi, si assicuravano la impunità dei loro delitti. I tributi si moltiplicavano senza riempire il pubblico tesoro; le fortezze cadevano in rovina; il commercio era annichilato; la venalità dei grandi non poteva bastare alla stravaganza del loro lusso; ed il povero non aveva altro mezzo di campare che le ruberie. L'abuso del *veto* rompeva tutte le Diete, in una delle quali tutti i partiti impugnarono le sciabole: gli uni per sostenere la legittimità dell'elezione del conte di Bruhl in qualità di nunzio di Varsavia; gli altri per discacciarlo dall'assemblea. Il direttore della Camera si gittò in mezzo ad essi, e giunse a separarli, gridando: « *Quis furor, o civis, quæ tanta licentia ferri!* » Questo luogo sacro, che dovrebbe essere un asilo per la persona di ciascun nunzio, e di chiunque osserva ciò che è dovuto al re ed alla legge, sta dunque per essere esposto al tumulto ed alla violenza? Si cerchi tosto l'autore di questo attentato contro la legge, che dichiara colpevole colui il quale sguaina la spada nell'assemblea? Attentato orrendo che ferisce la giustizia divina, e l'autorità reale, e che non può rimanere impunito senza pericolo. » Queste parole tornarono inutili, e convenne sciogliere l'assemblea.

Un altro gravissimo caso venne a sconvolgere il già turbato reame di Polonia. Il principe Carlo di Sassonia, uno dei figliuoli di Augusto III, era stato eletto solennemente duca di Curlandia in luogo dell'antico duca; ma gli era contraria l'imperatrice di Russia, deliberata a rimettere in possesso di questa ducheia Biren, che era stato il favorito della czarina Elisabetta. Caterina II fece passare in Curlandia un esercito di quindicimila russi. In una lettera che ella scrisse ad Augusto, esigeva con una maravigliosa freddezza, che precipitasse egli stesso dal trono il suo proprio figliuolo. Carlo si lusingava che se il carattere di Caterina la portava ad eseguire le sue minacce, i riguardi ai quali si vedrebbe costretta nel principio del suo regno, gli darebbero il tempo di fortificarsi contro di essa in Mittau, capitale della Curlandia, ove egli aveva fermato il suo soggiorno, malgrado che un corpo di Russi occupasse già questa città. Il principe,

circondato nel suo palazzo da quindicimila soldati nemici, opponeva alla sua sventura la risoluzione di non piegarsi, e sentiva senza apparente inquietudine le notizie dell'avvicinarsi di Biren. Un semplice residente russo aveva posto il sigillo della czarina sulle dogane e su tutte le casse; egli aveva vietato ai tesoriери, sotto pena di giudizio militare, di consegnare il danaro che avevano nelle mani; aveva fatto porre guardie, non solamente alla porta degli archivii, alla zecca, ma, cercando anche di togliere al duca ogni mezzo di sussistere nel suo palazzo, aveva poste sentinelle russe ai molini, ai pozzi, ai mercati, ai magazzini della legna, a tutti i luoghi che somministravano le provvigioni per la sua casa e per la sua mensa. Questo principe riceveva ad ogni istante avvisi che il nemico veniva ad impadronirsi del suo palazzo; ma senza spaventarsi egli aveva chiesto per unica grazia a suo padre Augusto III, che non gli ordinasse di partire, assicurandolo che non commetterebbe verun atto, nè di temerità, nè di debolezza. L'ambasciatore di Russia, per determinarlo ad abbandonare la Curlandia, gli offrì alcuni compensi, e cercò d'inspirargli sensi di spavento. Le promesse e le minacce furono del pari rigettate da questo giovine principe, a cui nulla sembrava poter compensare una corona; ed aveva deliberato di tutto avventurare anzichè perderla.

Il cancelliere della Curlandia fu incaricato di annunciare al principe Carlo in nome della Russia che egli non aveva altro partito da prendere che quello di ritirarsi; che se egli differiva ancora non doveva imputare che a sè solo le calamità alle quali si sarebbe esposto. Il duca rispose che, malgrado di tutto il rispetto ch'egli doveva all'imperatrice, non riceveva ordini che da suo padre, e li aspettava per deliberare.

Essendo finalmente giunto il giorno indicato da Biren, quest'antico duca accompagnato da tutta la sua famiglia si portò a Mittau, e vi fece un solenne ingresso. Le truppe russe costrinsero colla forza i magistrati ed i cittadini a rendergli gli onori dovuti al sovrano. Si portò poscia Biren alla cattedrale, ove il clero, costretto dalla medesima violenza, era radunato per accoglierlo. Si volle esigere dal sacerdote che celebrava i divini officii, che lo nominasse come sovrano nelle pubbliche preghiere

Il ministro per sola risposta alle minacce che gli vennero fatte se ne tornò all'altare, ed alzando la voce, indirizzò una preghiera a Dio pel ristabilimento della pace. Intanto il duca Carlo stava fermo nel suo palazzo con una guardia tanto più debole quantochè ciascun giorno si era impedito di rientrarvi a quelli fra i soldati ch'erano usciti nella città. Questo principe, prossimo parente di tutti i sovrani dell'Europa, vide avanzarsi verso il suo asilo con tutta la pompa di una cerimonia, e tutto l'apparecchio di un combattimento, un uomo fuggito dai ceppi e dai deserti della Siberia, diffamato, proscritto. Biren arrestossi in faccia al palazzo, che le sue prosperità e le sue disgrazie gli avevano a vicenda impedito di vedere. I soldati russi demolirono sotto i suoi occhi un arco trionfale eretto in mezzo alla pubblica piazza, e carico d'ornamenti e di trofei in onore del duca Carlo. L'oltraggio non venne spinto più lunge. Biren posò su quella piazza medesima in alcune case appigionate per lui e per la sua famiglia. Era soltanto con una serie d'insulti meditati, di violenze riflettute, e senza attentare alla persona del duca Carlo, che si voleva costringerlo a partire.

Alla domane tutte le truppe russe che si trovavano in Mittau presero le armi, si schierarono in ordine di battaglia di fronte al palazzo, e si accinsero ad un assalto. A quella vista il comandante del piccolo numero delle guardie che vi rimanevano, corse a chiedere ciò che dovesse fare. « Difendetevi, » gli rispose il principe. Egli non rispose che con un inchino rispettoso, e se ne andò ad ordinare la sua truppa sotto la porta. Il generale russo pregò che gli si accordasse l'ingresso nel palazzo. Si portò solo a trovare il duca, e gli disse in nome della czarina, che, essendo Biren rientrato nel suo ducato, egli doveva uscire bentosto dalla città; e che con un più lungo soggiorno correbbe rischio d'alterare l'amicizia che esisteva tra il re di Polonia e la czarina. Il principe rispose, che egli doveva non solo come figliuolo, ma come principe feudatario, legato da un giuramento di fedeltà, eseguire esattamente gli ordini del re, e che senza metter tempo in mezzo stava per domandarglielo. Il russo si contentò di questa risposta: ed ancor per questa volta fece ritirare le sue truppe.

Si videro allora con istupore quaranta gentiluomini polacchi giungere a Mittau per servire di guardie al principe Carlo. Essi erano partiti dalla Lituania, ove le particolari Diete erano adunate. Una di esse, all'annunzio del pericolo che minacciava il duca Carlo, partì in arme; entrò in Mittau colle sciabole ignude; attraversò le guardie russe, e l'esercito di questa nazione sparso nelle contrade; e sia che ammirando il lor coraggio si avesse a sdegno il loro piccolo numero, sia che un'azione così inaspettata sorprendessero i Russi prima che avessero ricevuto verun ordine, sia piuttosto che la czarina avesse vietato alle sue truppe d'impegnarsi in un combattimento, questa piccola truppa passò senza trovare verun ostacolo, e si trasferì al palazzo.

Finalmente giunse al principe Carlo l'ordine di abbandonar Mittau, al par che a tutti coloro i quali lo accompagnavano, ed ai Polacchi che lo avean posto in seggio. Questo principe, già da sei mesi bloccato nel suo palazzo, non vi trovava più sussistenza che nell'industria di un piccolo numero di Curlandesi fedeli, i quali tutto arrischiavano per fargli avere i viveri. I fornai della sua capitale erano costretti a ricusargli il pane. Dopo di aver ricevuto dal re suo padre l'ordine di abbandonare il ducato, pubblicò un bando, col quale esortava la nobiltà curlandese a non presentarsi alle Diete convocate da un usurpatore. Egli partì in pieno giorno attraversando le truppe russe ordinate in fila sul suo passaggio, e che gli rendettero tutti gli onori dovuti ai sovrani. Arrestossi per alcuni giorni in Varsavia, ove la nobiltà di molte provincie, commossa dal suo coraggio, lo mandò a complimentare; e bentosto egli partì alla volta di Dresda, ove lo chiamavano gli ordini di un padre moribondo.

Federico-Augusto III in fatto morì in Dresda alli 5 dicembre del 1763 dopo un regno di trent'anni. Se non fosse stato d'uopo per formare la felicità della Polonia che di un capo pacifico, giusto, e dotato delle virtù che caratterizzano l'umanità di un monarca, l'eccellente padre, il buon amico, l'alleato sicuro e senza ambizionc, la Polonia sarebbe stata nel colmo della gloria. Durante il regno di Augusto III essa godette almeno della pace al di fuori; e se una guerra intestina rovinò al di dentro le sue forze,

la nobiltà polacca non lo dovette attribuire che ai suoi odii, alle sue animosità ed alle discordie particolari.

La morte d'Augusto III fu seguita dall'interregno, che durò più del dovere, perchè le Diete particolari e la generale furono sommamente tempestose. I varii concorrenti, che si disputavano la corona, si-giovarono da tutti i mezzi che da loro dipendevano per superare i loro rivali. Gl'intrighi ed i tumulti furono accresciuti dall'influenza delle corti di Russia e di Prussia, la cui politica sembrava voler limitarsi a far eleggere un re di Polonia, ma che si proponevano in segreto d'impadronirsi di una parte di questo regno.

Nell'udienza che l'arcivescovo di Gnesna in qualità di primate e di reggente diede agli ambasciatori prussiani e russi, questi due ministri gli dichiararono, che i lor sovrani vedrebbero con piacere la scelta della repubblica cadere sopra di un polacco anzichè sopra di un principe straniero, e che essi si gioverebbero di tutti i mezzi possibili per impedire che il primo ed il più prezioso dei suoi diritti, la libera elezione dei suoi monarchi, andasse soggetta al minimo attacco.

Il novello elettore di Sassonia dal suo canto non perdeva di vista un trono che era rimasto nella sua Casa per un così gran numero d'anni. Egli confidò il suo divisamento ai suoi fratelli, i principi Saverio e Carlo, e loro fece noti i passi che egli credeva di dover fare per giungere alla corona. Il giorno dopo questo amichevole abboccamento egli ricevette un viglietto del duca Carlo, nel quale questo principe protestava di esser pronto a rinunciare a tutti i suoi diritti pel ducato di Curlandia se una tale rinuncia poteva indurre l'imperatrice della Russia ad operare in favore di sua altezza elettorale per rimettergli lo scettro della Polonia. Un sì grande sacrificio prova che l'amore fraterno è capace di tutti i sentimenti generosi. Ma la morte improvvisa dell'elettore di Sassonia, principe debole ed infermo fin dalla natiuità, distrusse tutto l'edificio che si era cominciato a sollevare in suo favore.

Il giovane conte Poniatovski, nipote di quel generale polacco, il quale si era coperto di tanta gloria, fu sollevato al trono da una possente protezione: egli aveva avuto la ventura, trovandosi

in Pietroburgo, di acquistarsi le grazie di Caterina II, la quale volle assolutamente che egli fosse eletto re di Polonia. Non era però il suo protetto ch'ella avesse in vista, ma si proponeva di avere influenza sugli affari della Polonia, unitamente alla Prussia, e di trarre poscia un gran partito dalla sua pericolosa mediazione.

Il principe Repnin, inviato straordinario di questa sovrana, portò al conte Poniatovski una somma di centomila ducati; e costui cominciò a comparire in pubblico con un numeroso corteggio: primo manifesto indizio delle sue alte pretese.

Tutto era in armi nella repubblica, la quale era cinta da soldati stranieri. Quarantamila prussiani circondavano le frontiere della Polonia, e diecimila russi, divisi in due corpi, occupavano ai due lati di Varsavia i posti più vantaggiosi. Mentre un tal vicinato vi spandeva la costernazione, un tesoro di più di due milioni vi giunse pubblicamente sotto numerosa scorta. Tutti i mezzi si univano: danaro, truppe, minacce, promesse, mezzi d'ogni genere; tutto in questo partito s'avanzava costantemente verso il prefisso scopo. Al contrario, dai difensori della repubblica non si era potuto formare un disegno.

Ma quanto più il pericolo cresceva, tanto più il coraggio di coloro i quali volevano opporsi alla oppressione sembrava prendere nuove forze. Il supremo generale Czartorinski si avanzava verso Varsavia con numeroso seguito militare, che si poteva riguardare come un corpo d'esercito; ed aveva preso al suo servizio trecento Tartari di valore sperimentato nell'ultima guerra. Egli lasciava in abbandono la sua propria residenza, asilo della sua vecchiezza; lasciava tutti i suoi beni in preda al sacco; e veniva con tutte le sue forze deliberato a seppellirsi sotto le rovine della repubblica anzichè permettere ai Russi di dettarvi leggi: e ciò nullameno tutta la sua famiglia era avvinta al favorito della czarina. Sperava egli, come osserva Rulhière, a fronte anche delle truppe straniere, o di far tenere una Dieta legittima, o di vietare che non se ne tenesse veruna, e di dar tempo colla sua resistenza a quella, fra le potenze dell'Europa, che volesse opporsi al dispotismo della Russia.

Egli era accompagnato dalla sua sposa, sorella del conte Po-

niatovski. Una sicura prudenza dirigeva la condotta difficile che essa dovea tenere: legata dalla tenerezza e dal dovere ai due partiti congiurati l'uno contro l'altro, non fu giammai sospetta a veruno dei due.

Alli 7 maggio del 1764, giorno fissato per l'aprimiento della Dieta, i Russi allo spuntar dell'alba si schierarono in ordine di battaglia fuori della città; cinquecento granatieri si tennero sotto le armi nel cortile dell'ambasciatore di Russia; un altro distaccamento in quello del principe Repnin; alcuni corpi di cavalleria occuparono le pubbliche piazze; sentinelle e scolte furono poste in tutti i quadrivi. Poniatovski avea fatto fare aperture, per appostarvi i cannoni, sulle mura del suo palazzo, ed avea munite di soldati tutte le finestre. Egli venne al castello della Repubblica scortato da una compagnia di guardie. Più di duemila uomini di truppe della casa Czartorinski scortarono ugualmente i principali capi, i suoi partigiani ed i suoi alleati; e tutta questa fazione, per conoscersi, avea inalberato lo stendardo dei colori di questa casa.

La sala dei senatori, quella dei nunzi, tutto fu ripieno dei loro soldati: gli uni furono posti alle porte, gli altri in tribune aperte al pubblico, e perfino sui banchi destinati ai nunzi. Con questo formidabile apparecchio essi pretendevano che la Dieta fosse libera. Facevan essi invitare tutti i nunzi a portarvisi; i loro emissarii assicuravano dal loro canto che non si commetterebbe veruna violenza, e che tutti que' soldati non erano presenti che per la sicurezza del conte Poniatovski. Malgrado di questa sicurezza il loro partito fu il solo che si portasse a quest'assemblea: non vi si contavano che otto senatori, di cinquanta che ve ne avea in Varsavia. Il vecchio conte Malakuski, maresciallo delle precedenti Diete, doveva aprire la seduta. Una deputazione che gli venne spedita, tornò dicendo che egli non indugerebbe a farlo. Poniatovski, impaziente, pretese d'essere autorizzato in assenza del maresciallo ad aprire la Dieta; ma le antiche usanze trovarono difensori, i quali rappresentarono che non si poteva fare a quel virtuoso vecchio, il quale avea tante volte presieduto alle assemblee della nazione, l'ingiuria di non aspettarlo.

Durante questo intervallo il generale Mokranuski si era tra-

sferito al deposito degli atti pubblici: egli era noverato fra i più prodi Polacchi. Si narra che questo generale, d'alta statura, di nobile presenza, allevato nei violenti esercizi ai quali la forza portentosa del re Augusto II avea avvezzata la giovine nobiltà, poteva abbattere a un sol colpo la testa di un toro, e torcere fra le sue dita una grossa verga di ferro. Nella circostanza di cui parliamo egli attraversò solo tutta la moltitudine armata che circondava la Dieta; e nel castello medesimo in cui era ragunata, registrò di suo proprio pugno un bando, in cui la legge annullava tutto ciò che la forza operava. Ciò fatto, attraversò una seconda volta le truppe per cercare Malakuski, e condurlo alla Dieta. Nello stesso tempo un deputato del kan dei tartari protestava che il suo signore voleva che la Repubblica rimanesse libera e tranquilla.

Finalmente il maresciallo Malakuski apparve nella Dieta; ed invece di alzare il bastone della sua dignità, consueto segno dell'aprimiento della Dieta, lo tenne abbassato, perchè Mokranuski gli diase di così adoperare finchè le truppe russe toglievano ogni libertà. A queste parole i soldati sparsi nelle sale sfoderano le loro sciabole, e si precipitano contro di Mokranuski; questo tumulto si comunica rapidamente ai vestiboli, alle corti, alle strade: tutti dan di piglio od ai ferri, od alle pistole. Si chiudono le porte della sala: la città tutta è in subuglio, e paventa una strage; ma non si sparge sangue, e dopo alcune grida il tumulto si placa.

Malakuski ricusa novellamente d'alzare il bastone, e Mokranuski lo conforta di bel nuovo a persistere nel divisamento. I soldati allora si lanciano per la seconda volta contro di costui; quelli che lo seguono non possono più difenderlo; alcuni capi dell'opposto partito gli gridano di cedere, altrimenti perirà. Egli allora incrocicchia le braccia; e guardandoli con tranquillità, risponde loro: « Se vi fa d'uopo di una vittima, colpite; ma io morirò libero, come libero ho vissuto. » In tal positura egli sta aspettando la morte; ma i suoi nemici non gliela danno, temendo di rendere per sempre esecrato il lor governo cominciandolo colla strage di un repubblicano così reputato, e pronto al martirio.

Il tumulto è per la seconda volta quietato; ma tutti van gri-

dando al maresciallo di deporre il bastone se non vuole alzarlo. « Voi mi taglierete la mano, rispose il vecchio con inflessibile fermezza, voi mi toglierete la vita; ma io sono maresciallo eletto da un popolo libero: voglio uscire. » Tutti si oppongono al suo passaggio. « Rispettate questo vecchio, esclama Mokranuski; se volete una vittima, eccola in me, ma rispettate la vecchiezza e la virtù. » Ciò detto, si lancia nella folla, la sforza a cedere, e conduce il maresciallo ad una delle porte, che gli viene aperta. Il venerando vecchio esce in mezzo alle truppe accompagnato dal generale; i soldati mormorano furibondi; ed egli si trova in un presentissimo pericolo: quando un giovane, di cui s'ignora il nome, uscendo dalla folla, si mette dietro ad essi, e cercando d'ingannare la moltitudine armata, le va dicendo: « Signori, questi è il generale Gadomski, lasciatelo passare. » Sotto questo falso nome i Russi, che non conoscevano quei due personaggi, concedettero loro un libero varco; e tutta la città, veggendo ch'essi portavan seco il bastone di maresciallo, credette che la Dieta fosse sciolta.

L'assemblea intanto era immersa nello stupore, nella costernazione e nel silenzio: essa, secondo gli antichi costumi, era finita; alcuni nunzi se ne partirono; gli altri vi rimasero irresoluti, finchè Poniatovski gridò, che si eleggesse un altro maresciallo. I nunzi allora nominarono il principe Adamo Czartorinski; ma essendo il giorno troppo avanzato, non si elesse il monarca. Alla domane di buonissim'ora i repubblicani si vollero ritirare; ed il generale russo, che avea ordine di evitare ogni combattimento, aderì alla lor partenza, col patto che non venissero ad alcun atto ostile. Le truppe passando vicine l'una all'altra non si salutarono punto: l'alterezza polacca e la russa conservarono ciascuna il lor carattere. Poniatovski non poté trattenere le lagrime veggendo dal campo passare innanzi a lui la contessa Branicki sua sorella, che abbandonava la capitale, ov'egli era per regnare sotto la protezione dei nemici dello Stato, e che seguiva il suo marito, generoso difensore delle leggi.

Raunossi di nuovo la Dieta, e fece molte proscrizioni con finto dispiacere di Poniatovski; il quale, dopo di essersi querelato di dover così incrudelire contro varii suoi concittadini, assicurò

l'assemblea, che le truppe della czarina non erano per altro accorse che per mantener l'ordine. Finalmente alli 7 di settembre del 1764, in mezzo a tutte le cerimonie prescritte dall'uso e dalle leggi, Poniatovski fu eletto re di Polonia, e granduca di Lituania, nel piano di Volta, distante tre miglia da Varsavia; in età di trentadue anni; e fu incoronato alli 26 novembre del 1764. Egli assunse il nome di Stanislao-Augusto.

XIX.

La maggior parte dei grandi polacchi avversava l'elezione di Poniatovski; ma quando egli fu assiso sul soglio, vennero a rendergli omaggio: ed egli accolse con grande bontà tutti coloro che si erano mostrati a lui più contrari. Ma li disgustò di bel nuovo nel giorno stesso della sua coronazione. Le leggi volevano che egli apparisse a questa cerimonia in abito polacco, e che si radesse il capo; ma ei non volle fare il sacrificio de' suoi lunghi capelli neri: ed adottando una specie d'abito teatrale, si coprì con un elmo il capo, e calzò i coturni. Era egli avvezzo a seguire le mode di Francia, ove avea fatto un lungo soggiorno, e si era legato con vincoli di soave amicizia a madama Geoffrin; la quale, sapendo che era minacciato dai creditori, gli avea somministrato danaro con cui terminare i suoi viaggi. Le grandezze ed una corona non gli fecero obbliare la sua benefattrice di Parigi. Divenuto appena re di Polonia, le scrisse: « Mamma, il vostro figliuolo è re. » La invitò a venire alla sua corte: ella aderì; albergò nella reggia, e fu colmata di onori. È questa una lezione di cui dovrebbero approfittare tanti ricchi ingrati, che arrossiscono di ricordarsi che un tempo furono poveri, e soccorsi nella indigenza.

Stanislao-Augusto impiegò i primi mesi dell'anno 1765 nel fare dei regolamenti per le dogane, le monete, i pesi e le misure, e nel dar norma ad alcune altre parti della interna am-

ministrazione. Intanto i cristiani greci ed i protestanti, che con nome generale vennero appellati dissidenti, pretendevano d'avere i medesimi privilegi dei cattolici. Essi credettero di poter approfittare del regno di un sovrano che andava debitore della corona ad una principessa separata dalla romana comunione, per uscire da quella specie di avvillimento in cui erano gittati dopo la esclusione dalle diete e da tutte le pubbliche cariche. Vivamente sostenuti dalla czarina e dal re di Prussia, presentarono una supplica al re di Polonia, nella quale erano esposti i loro gravami e le lor domande.

Queste domande destarono violente opposizioni; e per ben due anni essi sollecitarono indarno que' diritti di cui erano privi. Allorquando si convocò la Dieta nel 1766, i ministri delle corti protettrici presentarono in favore dei dissidenti memorie che destarono una violenta mormorazione. Il vescovo di Cracovia sostenne che i dissidenti non potevano reclamare diritti annientati, e violavano la costituzione della Repubblica avendo ricorso all'intervento delle potenze straniere. Nè pago delle leggi già emanate contro di essi, ne propose nuove ancor più severe; ed allorquando il re manifestò sentimenti ancor più moderati, venne rimproverato di favorire i nemici dello Stato: e dovette ritirarsi mentre la Dieta sanzionava le nuove leggi contro i dissidenti.

Allora le truppe russe si avanzarono fino alle porte di Varsavia: il timore dischiuse gli occhi. La Dieta si lusingò di soddisfare la czarina accordando ai dissidenti maggior libertà nell'esercizio della lor religione; ma un tal palliativo non bastava a Caterina: chè fomentò diverse confederazioni dei dissidenti, alle quali si unirono alcuni cattolici guadagnati dai Russi. In tal guisa furon paghi i voti della czarina e del re di Prussia, che volevano dividere la Polonia per conquistarla poi con maggior facilità. Nuove discordie dei Polacchi accrebbero le ingorde speranze di questi principi. Alcuni nobili cattolici, sotto il nome di malcontenti, formarono in tutte le provincie alcune società, che si unirono in una confederazione generale.

Stanislao-Augusto, atterrito, raunò una Dieta straordinaria, che mal corrispose a' suoi voti. Malgrado la presenza dell'eser-

cito russo e del principe di Repnin, che dominava in Varsavia ben più del re medesimo, il vescovo di Cracovia ed i suoi seguaci si scatenarono contro i dissidenti. Il re ne informò subito il principe di Rupnin, e si deliberò di rapire il prelato coi suoi principali partigiani al cominciare della notte del 13 ottobre del 1767. Egli cenava nella casa del maresciallo di corte; essa fu cinta da numerosa soldatesca; furono sforzate le porte; ed il vescovo, prima di lasciarsi prendere, gittò le carte più importanti in un braciere. Nello stesso modo vennero arrestati il palatino di Cracovia ed il vescovo di Kiovia; e divisi, furono condotti al campo: indi in Russia, con grande stupore di tutta Europa, che vide nello stesso tempo violato il diritto delle nazioni, ed il diritto civile dei Polacchi: il diritto delle nazioni, che non permette ad un ambasciatore di esercitare verun atto d'autorità presso una potenza straniera; il diritto civile dei Polacchi, perchè leggi della Repubblica volevano che un gentiluomo non potesse essere arrestato se non dopo di essere stato convinto del delitto di cui veniva accusato.

Varsavia si diede in preda al dolore, e fu condannata ad udire gl'inni trionfali dei suoi oppressori. I Russi ne occupavano le porte, le mura, le strade; il principe di Repnin vi comandava dispoticamente; ed il re stesso non era che un suo suddito, come si può scorgere dal seguente aneddoto. Un giorno in cui Stanislao-Augusto si trovava in teatro, il principe di Rupnin tardando a comparirvi, si levò il sipario, e si diè principio alla rappresentazione. Era già terminato il primo atto, e si dava principio al secondo, allorquando Repnin entrò nel palco; e sdegnoso perchè non si fosse atteso il suo arrivo, fece interrompere lo spettacolo, ed ordinò che si tornasse da capo.

Il conte Zamoiski, gran-cancelliere del regno, si gittò ai piedi del re, e lo scongiurò colle lagrime agli occhi di riprendere i sigilli. « Io non posso conservarli, disse egli, nelle circostanze in cui si trova la Repubblica. — E che! rispose il re, un piloto dee forse abbandonare il timone durante la tempesta? — La nave, ripigliò Zamoiski, non è più suscettiva di movimento: permettete che io non abbia il dolore di consacrare, coll'apporvi

i sigilli e la mia sottoscrizione, il naufragio che sta per inghiottirla. »

I dissidenti non tardarono ad ottenere alcuni dei privilegi che cercavano, e si fecero molte leggi in lor favore, le quali non ad altro servirono che a prolungare il disordine e la anarchia. Ma superata appena la Dieta, i nobili cattolici ne fecero altissime querele, e formarono nuove alleanze per la difesa della romana religione. I Confederati avevano standardi sui quali erano dipinti Maria Vergine ed il bambino Gesù: essi portavano al par dei crociati polacchi del XV secolo croci ricamate sui loro abiti; e ciò che è ancor più bizzarro si è che si erano posti sotto la protezione dei Turchi, e che i seguaci di Maometto si preparavano a combattere per una causa che si diceva essere quella di Cristo. Così la Dieta del 1768, la quale aveva creduto di ricondurre la pace nel regno dichiarandosi favorevole ai dissidenti, non fece che immergere la Polonia in novelle sventure.

Intanto Stanislao-Augusto gemeva nel vedersi ugualmente odioso ed ai Russi ed ai sudditi Egli perdette l'amore di questi, facendo ogni sforzo per contribuire alla loro felicità; e scontentò Caterina II, sottomettendosi pure alle leggi che le dettava quella sua pericolosa protettrice. La debolezza di questo principe, ed il mutabile suo carattere, cagionarono tutti questi infortunii.

L'intrepido Casimiro Pulavski si pose alla testa dell'esercito dei confederati, e per ottenere un prospero successo deliberò d'impadronirsi della persona del re, che si sospettava aver chiamati i Russi nella Polonia. Egli scelse tre uomini arrisicati, Stravenski, Lukausk e Kosinski, ai quali diede quaranta soldati travestiti da contadini, e provveduti di velocissimi destrieri.

Alla domenica 3 novembre del 1771 tra le nove e le dieci ore della sera il re tornava dalla casa del gran-cancelliere di Lituania suo zio con un corteggio poco numeroso. Gli scarsi suoi seguaci furono separati dalla carrozza da molti cavalieri, che essi credettero scelte russe. Appena costoro ebbero circondata la carrozza del re, che altri uscirono dall'agguato, e ne arrestarono i cavalli, minacciandone i condottieri: uno dei soldati di scorta fu ucciso da un colpo di pistola, e l'altro di sciabola; le palle fischiavano

da tutte le parti, ed alcune forarono la pelliccia del re, che uscito dal cocchio in mezzo al tumulto ed alla oscurità si portava ancora alla casa del gran-cancelliere. Egli fu riconosciuto al lampo di un colpo di pistola, e fu ferito da una sciabola; e sarebbe rimasto ucciso se la pelliccia in cui era involto non avesse tolta la forza ai colpi. Gli assassini lo presero allora da ambe le parti, e tenendolo sospeso si posero a galoppare. Il re corse mille pericoli: fu spogliato di tutto, e tratto in mezzo alle paludi, e maltrattato dalle scosse dei cavalli, sui quali era avvinto in incomoda positura. « Se voi volete, disse egli alla fine, che io vi segua, datemi un altro cavallo, e gli stivali. » Gli assassini vi consentirono, ma colle loro parole gli fecero sentire che lo volevano uccidere.

All' annunzio di questo attentato contro il re tutta Varsavia fu in moto; ed i grandi e le guardie corsero dietro le ombre, e trovarono la pelliccia di Stanislao insanguinata, e forata dalle palle. Essi credettero che il delitto fosse consumato; ma per buona ventura s'ingannarono. Gli assassini eransi avanzati nel bosco di Bielang; e quivi, temendo di essere sorpresi, avevano accelerata la fuga, in guisa che il re, non potendoli seguire, rimase col solo Kosciuski; il quale dopo un tencro dialogo, assicurato che non sarebbe andato soggetto a nessun gastigo, aderì a salvarlo; e cadendo ai suoi piedi gli chiese perdono, ed abbandonossi alla sua generosità. Dopo questa scena essi fermaronsi ad un molino; il re scrisse un viglietto al generale Coucy, capitano delle guardie, che, accorso immantinente, diede al lacero monarca la sua pelliccia ed il suo cappello, e lo ricondusse verso le cinque del mattino al palazzo.

La nobiltà ed il popolo non sapevano credere ai loro occhi nel rivedere il re; tutte le strade per le quali egli passava, erano illuminate, e piene di una folla, che circondando la sua carrozza lo accompagnò fino al palazzo, gridando: *Viva il re! il re è vivo!* Allorquando egli fuvvi entrato si lasciarono aperte le porte, e tutti i cittadini furono ammessi a vederlo, ed a congratularsi con lui perchè fosse scampato da così grave pericolo. Kosciuski intanto era tranquillo nella camera del re, e veniva salutato dalla moltitudine come il salvatore del monarca.

Ritiratisi tutti, il re fece esaminare le sue ferite, che furono

giudicate non mortali: ed in fatto dopo pochi giorni egli guarì, e vide cominciare il processo contro gli assassini, che furono conosciuti dietro gl'indizi dati da Kosciuski, ed arrestati. Il re apparve innanzi ai giudici per perorare la causa di quest'ultimo. « Io rinnovo qui la parola che gli ho data; ed è non tanto per lui quanto per me che io parlo. Qual onta in fatto, qual dolore eterno sarebbe per me, se con una promessa indiscreta io avessi cagionata la morte di un uomo a cui sono debitore della vita, e che avrebbe riposta soverchia fidanza nella sicurtà delle mie promesse! Nobili giudici: io non oso dubitare che voi non sentiate in questo momento tutto ciò che la delicatezza e l'onore esigono da voi. Non rendete vana la parola del vostro re; di un re cui avete dati tanti argomenti di amore; e non lo sforzate ad avere in maggior orrore la memoria della sua liberazione di quella del corso pericolo, rendendo il suo liberatore la vittima della fidanza che in lui ha riposto. O voi, che tante volte avete giurato di avventurare la vostra vita per me, non fate al mio cuore una ferita più dolorosa, più insopportabile di quella che il mio corpo ha ricevute! Se fosse possibile che la vostra sentenza divenisse funesta a Kosciuski, io non avrei più in tutta la mia vita un solo istante di tranquillità. Inseguito dall'immagine sanguinosa del mio liberatore, crederei di vederla dappertutto, e di udirla accusarmi d'ingratitude e di perfidia. Se voi m'amate, o Polacchi, risparmiatemi questo vergognoso tormento, come giudici, rammentatevi che se egli fu colpevole per un momento, egli ha riparato il suo fallo coi più grandi servigi; come legislatori, come uomini, e principalmente come cristiani, voi non ignorate quanto sia pericoloso il chiudere la via al pentimento: e che se la intenzione del male è punita senza che la più utile riparazione possa mettere al coperto dal supplizio, è questo un trascinare invincibilmente all'esecuzione del delitto coloro che sarebbero ancora suscettivi di un ritorno generoso verso il bene. Ma io lo ripeto: crederei di ferire la delicatezza dei vostri sentimenti, e l'equità che vi guida, se dubitassi della vostra premura nell'accordare a Kosciuski la vita e la libertà che io per lui richiamo. Mi compiacio nel persuadermi che il rigore del de-

stino che mi persegue non andrà giammai fino a tradire la confidenza colla quale v'indirizzo questa preghiera. »

Stanislao-Augusto non si limitò a difendere il solo Kosciuski, ma per eccesso di bontà tentò anche di salvare quei soldati i quali avean commesso un delitto per obbedire ai loro Capi. La Dieta lo esaudì: Kosciuski fu condannato al solo bando, in cui visse di una pensione fattagli pagare dal re. Lukanski e Stravenski furono condannati alla morte; ma dietro le preghiere di Stanislao non andarono soggetti ai tormentosi supplizii, ed ai dolori di varie specie di tortura che le leggi della Polonia infliggevano ai regicidi; e furono semplicemente decapitati. I soldati furono condannati a lavorare per tutto il tempo della loro vita nelle fortificazioni di Kaminiec.

Qui non ebber fine i mali della Polonia e del suo re. Le tre potenze, russa, prussiana ed austriaca, avevano deliberato di dividere fra di esse quel regno già vacillante, e lacerato dalle discordie. In due abboccamenti che ebbero il re di Prussia e l'imperatore Giuseppe II, venne determinato lo smembramento della Polonia. La pestilenza che disastrava le sue frontiere nell'anno 1769 aveva somministrata al re di Prussia l'occasione di far avanzare le sue truppe fino nella Prussia polacca. L'imperatore colse lo stesso pretesto per far entrare le sue nelle provincie che più gli convenivano.

Gli eserciti stranieri si estendevano dall'un canto all'altro della Polonia; ed agirono d'accordo contro i confederati, i quali furono costretti di disperdersi. Il maggior numero tornò ai suoi focolari; il resto andò a portare le sue querele presso le nazioni straniere e le sue sventure. L'Europa teneva intanto fassi gli sguardi su questo regno, desiderosa di sapere qual esser dovesse il suo fato.

Il ministro dell'Imperatore fu il primo che ai 2 settembre del 1772 notificò il Trattato di Pietroburgo, in cui si era fermato lo smembramento del regno, al re ed al senato di Polonia. L'ambasciatore russo ed il prussiano presentarono anch'essi dichiarazioni conformi, e richiesero che in una Dieta si facesse loro solennemente la cessione delle rispettive provincie. La

Dieta si adunò ai 19 aprile del 1773, e ricusò per qualche tempo di aderire; ma spaventata dalle minacce, e vinta dagl' intrighi, elesse tre commissarii, perchè fermassero coi ministri delle tre Corti le condizioni della divisione, che furono sottoscritte nel seguente settembre secondo i dettami degli stessi ministri.

Prima della convocazione della Dieta, e nello spazio in cui essa durò, e dappoi, il re si dichiarò sempre contrario alla divisione. Malgrado di tutto ciò si pretendeva che egli la favorisse segretamente; e coloro i quali conoscevano la sua antica devozione alla Russia non si persuasero mai ch'ei le fosse contrario. Conchiuso il Trattato, i principali membri della Dieta si portarono da lui, e gli rimproverarono vivamente la rovina del loro paese. Dopo un caldo dibattimento, egli rispose loro con fermezza, ed in questa sentenza: « Signori, sono stanco di udirvi. La divisione del nostro sventurato paese è un effetto della vostra ambizione, delle vostre discordie, e delle eterne vostre contese. A voi soli dovete attribuire i vostri mali. Per me se non mi restasse che tanto di terreno quanto ne potesse coprire il mio cappello, io sarei però ancora agli occhi di tutta l'Europa. il vostro legittimo, ma sventurato re. »

Lo smembramento della Polonia fece perdere a Stanislao-Augusto quasi cinque milioni d'abitanti. Il paese che toccò alla Russia, ed era il più vasto (giacchè comprendeva la Livonia polacca, una parte del Palatinato di Polock e di Witepek, con cento altri territorii), ne conteneva un milione e cinquecentomila. Quello che ottenne l'Austria sulla riva destra della Vistola principalmente, comprendeva due milioni e mezzo di abitanti. La Prussia non acquistò che ottocentosessantamila anime; ma essa ne fu compensata dal commercio, e dalla vicinanza della Vistola e di Danzica.

La pace non fu ridonata alla Polonia con questa prima divisione. La Dieta raunata in Varsavia nel 1788 mostrò un'energia degna degli antichi Polacchi. Ma una siffatta virtù troppo tardi, lungi dall'esserle utile, non fece che tirar sopra di essa nuove sciagure ed accelerarne la totale rovina. Essa però aprì un vasto campo al prode Kosciusko, in cui segnalarsi. Quest'eroe si pose alla testa di un esercito, e resistette alle forze delle tre potenze

condividenti. Coperto di ferite, lasciato per morto sul campo di battaglia, rimase prigioniero, ed il suo eroismo, rispettato dai suoi nemici medesimi, fece sì che eglino si facessero un onore di curarlo e di richiamarlo alla vita. Egli passò il restante dei suoi giorni in Francia, ed in grembo ad un pacifico ritiro.

Nuove truppe russe entrarono nella Polonia nel 1792 sotto gli ordini del generale Suvarov, il quale, sapendo che i patriotti si erano chiusi fra le mura di Praga, sobborgo di Varsavia separato dalla Vistola, giudicò conveniente di inseguirveli. Il giorno seguente al suo arrivo vi fece dar l' assalto, e nel momento d'insignorirsene ordinò alle sue truppe di scannar senza pietà tutti quelli in cui si scontrassero, senza rispettare nè grado, nè età, nè sesso. Dodicimila soldati furono passati a fil di spada, e ventimila cittadini ebbero la stessa sorte. Avendo il terrore fatti precipitare verso la Vistola coloro che volevano salvarsi dalla strage, il ponte si ruppe sotto la folla di cui era soprac caricato, e duemila furono inghiottiti. Varsavia spaventata udiva le grida di una popolazione immensa, che periva mietuta dal ferro, dalle fiamme o dalle acque.

Le tre corti videro giunto l'istante di terminare lo smembramento della Polonia. Ciascuna di esse fissò la parte che voleva aggiungere al primiero acquisto; e quando ebbero determinate le basi di questo cambiamento, Caterina II s'incaricò di scrivere a Stanislao-Augusto: « che le misure prese da lei traevan seco la cessazione dell'autorità reale in Polonia, onde egli poteva accorgersi esser meglio il rinunziare formalmente ».

Stanislao cedette al voto, o piuttosto all'ordine di Caterina: sottoscrisse l'atto di rinuncia al trono; e la czarina con finte dimostrazioni di amicizia e di onore lo relegò a Grodno, città riguardevole della Lituania, ove egli fu condannato a vivere oscuramente con una pensione assegnatagli dall'imperatrice.

Allorquando Paolo I succedette a sua madre, le cui principali operazioni si compiacque di distruggere, non potendo ristabilire Stanislao sul trono, tentò di consolarlo: lo chiamò a sè, gli diede albergo nel palazzo imperiale, e si sforzò di compensarlo con tutti i riguardi dovuti al suo sangue ed alle sue sventure.

Stanislao-Augusto non godè per lungo tempo delle speranze

che poteva fargli concepire un così nobile procedere: egli morì a Pietroburgo in età di 64 anni, alli 11 aprile del 1796. Aveva tutte le virtù di un buon cittadino; ma era ben lungi dall'esser fornito di quelle di un re. Vide sparire la libertà della sua patria; e se fosse stato dotato di un'anima più forte e più coraggiosa, non avrebbe avuto il dolore di contribuirvi.

Dopo la rinunzia di Stanislao-Augusto, e le stragi commesse in Varsavia, le tre corti, non trovando più opposizione, aveano tranquillamente divisa la loro sanguinosa conquista. Varsavia era nella convenzionetoccata al re di Prussia, il quale non avea potuto rendersene padrone che colla forza dell'armi. Egli ottenne anche una metà di Grodno; l'altra metà fu data all'imperatrice delle Russie. La Vistola servì di confine tra la Prussia e l'Austria. Il Bug divenne la linea di divisione tra l'Austria e la Russia; ed il Niemen quella tra la Russia e la Prussia. Breszck fu il punto centrale delle frontiere di queste tre grandi monarchie.

Il dire che la divisione della Polonia sia un attentato contro la libertà (così ragiona a questo proposito lo storico Biegland), od un atto contrario alla felicità dei popoli, è un'asserzione assai dubbiosa, ed alla quale si potrebbe forse rispondere negativamente. Quella libertà polacca che fu tanto vantata, e di cui alcuni scrittori filantropi hanno deplorata la rovina, non era che il retaggio di una parte della nazione. La massa del popolo era serva: il suo lavoro, la sua prosperità, la sua vita medesima erano pienamente a discrezione de' suoi orgogliosi signori. Se la costituzione del 1791 non avesse scontrati ostacoli dalla parte delle potenze vicine, se Caterina II non avesse impresso a distruggerla, alcune centinaia di nobili polacchi avrebbero per verità goduto della libertà, ma milioni di contadini sarebbero rimasti schiavi. In occasione dell'ultima e spaventosa crisi, quando la confederazione generale dei Polacchi venne organizzata, quando fu necessario di armare tutte le braccia, e di dedicare tutti i cuori alla causa nazionale, l'atto d'insurrezione abolì interamente il servaggio feudale, ed estese i privilegi della libertà a tutte le classi del popolo. È però evidente che questo beneficio si dovette alle circostanze in cui si trovavano, e che questa misura importante fu troppo tardi adottata. Se la schiavitù fosse stata abolita

quando la Polonia era ancora intatta, la sua numerosa popolazione, animata del sentimento della libertà, avrebbe senza dubbio sterminati gli eserciti nemici, che l'aveano assalita. Se questo beneficio fosse stato accordato ai contadini anche dopo della prima divisione, otto o nove milioni d'uomini liberi avrebbero potuto disfidare tutti gli sforzi della Russia e dell'Austria. Ma allorquando il regno fu smembrato per la seconda volta, e la nazione polacca si trovava ristretta fra angusti limiti, e la sua capitale era occupata da un esercito straniero, era troppo tardi per adottar misure capaci di assicurare la sua indipendenza.

XX.

Tutta la Polonia prima dell'anno 1772 poteva avere 37 in 38,000 leghe quadrate di 25 al grado e 14 in 13,000,000 di abitanti. Le sue frontiere erano le seguenti: al settentrione 99 leghe sul Baltico, coi porti di Danzica, di Elbinga, di Libau e di Vindau; al mezzogiorno 110 leghe contro l'impero ottomano, determinate in gran parte dal corso del Dniester, e 130 contro l'Ungheria e contro la Slesia austriaca coperta dai monti Carpazii; a ponente 90 leghe contro la Slesia prussiana, ed altrettante contro gli Stati elettorali di Brandeburgo; finalmente 140 leghe al settentrione contro la Russia brandeburghese; e tra il settentrione ed il levante 380 altre leghe contro la Russia, notate soltanto in parte dal corso della Duna e del Dnieper.

Le provincie polacche dopo la Dieta del 1569 erano comunemente divise in tre parti principali, cioè nella Lituania, nella Grande Polonia e nella Piccola, che aveva superate le altre per la incorporazione della Russia-Rossa, della Volinia e dell'Ukraina. Nel diritto pubblico della Polonia si parla molto di queste tre *provincie*, e di questi *tre popoli*, ciascuno dei quali vedeva il maresciallo della Dicta eletto nel suo grembo.

Fra tutte le parti di questo regno prima ci si presenta la *Piccola* od *Alta-Polonia* limitrofa principalmente dell'Alta-Slesia, e

che comprende i tre Palatinati di Cracovia, di Sandomir e di Lublino. Di là si discende nella *Grande o Bassa-Polonia*, così detta a cagione del livello del suolo, in cui si trovano i Palatinati di Manzovia, di Rava, di Plock, di Uladislav e Brzest, Lencicza, Siradia, Kalisch, Gnesna, Posnania; ai quali si dee aggiungere quello di Bielsk detto Podlachia.

Nella *Prussia polacca* si trovano i Palatinati di Culm, di Marienburg e di Pomerania. Danzica, Elbinga, e Thorn godevano un tempo di una libertà simile a quella delle città imperiali della Germania.

Il gran-ducatato della Lituania si estende dalla Prussia fin verso la Russia, e dalla Lituania fino alla Volinia. Noi vi troviamo i palatinati di Vilna e di Trocki, che formano la vera Lituania. A ponente si estende la Samogizia; all'oriente ed al settentrione vi sono le dipendenze della Lituania, cioè la Russia-Bianca lituanica composta dei palatinati di Polock, di Witepsk, di Milaw e di Minsk; la Russia-Nera, cioè *tributaria*, e la Podlesia.

Al settentrione di questo gran-ducatato trovasi la Curlandia, ed al mezzogiorno la Russia-Rossa; al nord-est la Volinia, ed al sud-est i palatinati di Kiovia, di Braclan e di Podol, compresi tutti e tre sotto il nome di Ukrania o *paese di frontiera*. Gli ultimi due palatinati formavano propriamente la Podolia.

Il nome di Polonia, che significa *piano*, corrisponde alla natura del paese, che si estende come un piano immenso dalle rive del Baltico infino a quelle del Ponto-Eusino; ed è variato da laghi, da paludi e da un suolo ora argilloso, ora sabbioso, ora cretoso. Le isole fluttuanti nei laghi sono ivi un fenomeno assai comune; i Polacchi le appellano *Pliche di laghi*; e sono in fatti un tessuto di radici e di erbe somiglianti alla plica dei capegli, di cui parleremo più sotto. Alcune di queste isole appaiono e scompaiono periodicamente con una certa regolarità.

Queste grandi pianure acquatiche, ossia paludose, secondo una tradizione popolare formavano un mediterraneo. Ma non esistono montagne che abbiano potuto servire di diga ad un mare somigliante. Basta il dire che i gran fiumi della Polonia, benchè scorrano verso due mari diversi, comunicano però, nelle grandi

pioggie, con alcune delle riviere ad essi tributarie, e confondono insieme le loro acque.

Il Dnieper ossia Boristene viene dall'interno della Russia, e scorre per mezzo dell'Ukrania nel Mar-Nero. Questo vago e vasto fiume riceve dal lato dei Polacchi due fiumi considerabili: il primo è la Beresina, che per un canale nuovamente scavato comunica colla Duna; l'altro si nomina il Priepetz, ed è ingrossato da altri finmi. Esso comunica col Bug e col Niemen per mezzo dei canali, e spesso nella primavera e nell'autunno per le innondazioni, che formano allora un lago di tutta la Podlesia. Ingrossato da tutte queste acque, e da quelle di una parte della Russia, il Boristene si avvanza verso il Ponto-Eusino passando per tredici cataratte, poco considerabili in vero, ma che indicano sempre un abbassamento del livello del terreno.

Il Bog ossia l'*Hypanis* degli antichi, il Dniester, ossia l'antica *Tyras*, scorrono verso il Ponto-Eusino. Il Bug, che non bisogna confondere col Bog, volge acque nericie, e perde il suo nome mischiandosi colla Narev. La Vistola, discesa dalle montagne della Slesia, trae seco e la Narev e la Pilica e la Sane e la maggior parte degli altri fiumi della Grande e Piccola-Polonia. La Vartha, scorrendo come la Vistola in un letto largo e male scavato, devasta spesso i campi vicini; e dopo di aver preso l'aspetto di un grau fiume, termina però col portare all'Oder il tributo delle sue acque.

Il Niemen, appellato Memel dagli abitanti alemanni della Prussia, è il fiume principale della Lituania. Solo infrà i fiumi polacchi scorre pacificamente nel suo letto cilindrico; ed al settentrione riceve la Vilia, le cui sorgenti sono vicinissime alla Duna, che formava il confine settentrionale del regno di Polonia.

La pianura polacca si solleva nella sua parte meridionale verso una grande ed alta catena di montagne, che dipende da un vastissimo sistema od unione di terreni elevati, di cui un'estremità si avvicina alle foci del Reno, e l'altra a quelle del Danubio. Il Malte Brun nella sua geografia generale ha esposto il sistema di queste montagne designate sotto il nome di *Hercinio-Carpartien*, e lo ha considerato come un antiterrazzo delle Alpi. La catena dei monti Carpazi si curva in semicircolo dopo le fron-

tiere orientali della Moravia: l'interno di questo semicircolo è occupato dall'Alta Ungheria; un arco della Deriferia forma il confine meridionale dell'antica Polonia. È un fenomeno degnissimo di osservazione quell'enorme strato di sale fossile che circonda i Carpazii da tutte le parti. È provato che tutta la Galizia, ossia Polonia austriaca, offre acque salate, ed anche strati di sale fossile somiglianti a quelli di Bochnia e di Wieliczka.

Quantunque la Polonia si estenda dal 48° grado al 57° di latitudine, le circostanze essenziali della temperatura vi sono presso a poco le stesse dappertutto, tranne nella Podolia, ed in una parte dell'Ukrania. Queste contrade essendo un po' guarentite contro i venti settentrionali da vaste foreste, ed avendo d'altronde il loro suolo inclinato verso il mezzogiorno, godono di un'estate più costante, ed in generale di stagioni più regolari del restante della Polonia. Ma i freddi vi sono vivissimi, ed i fiumi vi rimangono, come ai tempi di Ovidio, per lungo tempo rapresi dai ghiacci. Nella regione poi dei monti Carpazii a motivo dell'elevazione del suolo, regna un inverno quasi perpetuo. Nel 1654 un gelo improvviso distrusse tutte le biade nei dintorni di Cracovia nel giorno medesimo della Pentecoste.

In Varsavia i venti occidentali apportano un aere piovoso, denso e malsano, e vi soffiano per tre quarti dell'anno. L'inverno in Polonia è rigido regolarmente al pari che nella Svezia centrale, malgrado d'una differenza di dieci gradi di latitudine. I globi di fuoco, i parelii, le stelle cadenti, l'aurora boreale, e altri fenomeni fosforici, od elettrici, sembrano essere frequenti nella Polonia. Questi scherzi di fluidi atmosferici vi prendon spesso un aspetto singolare, ed anche spaventoso. Fra le apparenze bizzarre citate dagli autori polacchi basta il citare quel globo di fuoco che sembrava distaccarsi dal globo stesso della luna. Si cita un altro fatto singolare. Per quanto si può indovinare dietro un confuso racconto, il re Ladislao Jagellone sembra essere stato ravviluppato una volta in aperta campagna con tutto il corteggio da una nube elettrica, come lo fu ai nostri giorni il De Saussure.

La ricchezza principale della Polonia consiste nelle sue copiosissime messi, nel lino e nella canapa. La mappa della Polonia

non è che la grana della *festuca fluitans* di Linneo. Le api si moltiplicano talmente in questo paese, che in molte foreste della Russia-Rossa, non solo ne erano pieni i tronchi dei vecchi alberi, ma anche il suolo è coperto da alveari, se si dee prestar fede agli antichi autori polacchi.

Il carattere fisico dei popoli della Polonia è degno di maggiore attenzione del loro paese. I Goti, tante volte signori di questa regione, vi lasciarono le tracce della loro stirpe; ed è a questo miscuglio che i nobili polacchi vanno debitori delle loro forme eleganti e maestose, che li distinguono dai Russi, discesi al par di loro dalla schiatta schiavona, ma mischiati soltanto con pochi Goti o Scandinavi, e con molti Tartari.

In generale i veri Polacchi sono alti, forti, e piuttosto adiposi; la loro fisionomia è aperta e dolce; la loro statura ben proporzionata; essi hanno soltanto il collo più grosso di quel che l'abbiano ordinariamente le altre nazioni europee. I capegli biondi e castagni non sono rarissimi; e provano, al par della lingua, il frequente miscuglio delle schiatte gotica e schiavona. Gli uomini di tutti gli stati portano mustacchi, e si radono il capo in guisa che non rimane che una ciocca di capegli sulla cima: ciò che dà loro agli occhi degli altri europei un'aria straniera e quasi asiatica. La bellezza delle donne le ha rendute celebri nel settentrione: esse superano almeno quelle della Russia per la nobiltà delle forme, e quelle della Germania per le tinte. Hanno la forma svelta, il piede piccolo e gentile, e vaghe chiome; fanno uso di maniere più piacevoli ed animate delle dame russe: ciò nullameno un francese disse, che le trovava belle e bianche come la neve, che si raffreddava conversando con esse.

Le malattie veneree, il vaiuolo e la plica fanno stragi fra i Polacchi; e l'ultima specialmente merita le nostri particolari considerazioni. La plica è una malattia endemica nella Polonia, ed in alcuni paesi che le sono vicini. La materia morbosa nello svilupparsi passa nei capegli, e li rannoda in modo tale, che non è più possibile nè di scioglierli, nè di pettinarli; spesso però il malore non si ammassa soltanto ne' capegli: talvolta pone la sua sede anco nelle unghie delle mani, o de' piedi.

Questa malattia pericolosa e ributtante non risparmia nè età nè

sesso: assale gli abitanti di tutte le classi, ed anco gli stranieri di fresco giunti nella Polonia. Talvolta i fanciulli la portano seco in nascendo; ma i contadini, i mendici e gli Ebrei la contraggono più facilmente. Essa è contagiosa, e si comunica anco per mezzo delle vestimenta.

La materia che da origine a questa malattia è ignota al par di quella che ingenera lo scorbuto e la lue venerea. L'esperienza c'insegna soltanto ch'essa è una materia particolare viscosa ed acre che ha la sua sede nella linfa, e si depone nei capegli, o nelle unghie. Nè l'aere, nè l'acqua, nè i cibi sembrano contribuire a questo disviluppo; la pulitezza, e la cura di pettinare i capegli, non ne preservano.

Allorquando la materia della plica è separata dal sangue, passa ne' capegli; ed allora è il momento della crisi. L'ammalato soffre molto prima che ciò avvenga; talvolta anche la plica si forma senza che egli vada soggetto a verun incomodo. Se il medico non riesce a far passare questa materia nei capegli, o nelle unghie, o se la natura non opera onde giungere a questo scopo, l'ammalato si trova nel più grave pericolo: giacchè se essa si getta sulle parti nobili, come il cerebro, i polmoni, o lo stomaco, cagiona malattie mortali: se si getta sugli occhi da origine alla cataratta; finalmente se diviene corrosiva al punto di attaccare la midolla delle ossa, diventa incurabile, e l'infermo perisce in mezzo a dolori spaventosi.

Il modo di curare questa malattia è spesso incertissimo, e varia molto secondo i diversi accidenti. Si debbono usar rimedii tanto esterni che interni: si tenta a prima giunta di attenuare quella materia acre e viscosa preparandola ad uscire dai capegli. Nel momento in cui comincia la crisi s'impiegano dei sudoriferi, se però l'ammalato non ha febbre. Quando la crisi è passata non si teme più che la materia torni nel sangue, eccettuato il caso in cui si tagliasse la plica prima che la materia vi si fosse interamente gittata. I principali rimedii esterni sono i bagni a vapore: bisogna e riscaldare e lavare i capegli con decozioni di piante. Se tutti i rimedii sì interni che esterni non bastano ad estrarre la plica, si fa uso della inoculazione, che si eseguisce

mettendo in capo all'ammalato un berretto portato prima da una persona infetta poco tempo prima da questa malattia.

È difficile concepire il perchè la plica è quasi esclusivamente il flagello dei Polacchi, mentre il genere di nutrimento ordinario a questa nazione sembra favorevole alla salute. Poca, o nessuna carne; molti legumi; una zuppa di pomi di terra: ecco i loro cibi ordinarii; è però vero che essi bevono maggior quantità d'acquavite di tutti gli altri popoli.

Dovendo ora parlare del carattere morale dei Polacchi non faremo che alcuni cenni sui nobili riservandoci a descrivere in altro luogo quello delle classi inferiori, e principalmente dei contadini. I nobili polacchi erano in generale stimati come uomini franchi, leali, prodi e generosi; la loro storia è piena di esempi, di coraggio e di devozione, ma prova altresì la loro singolare vanità e credulità. È al sangue dei Goti che la nobiltà polacca va debitrice di quel carattere cavalleresco con cui si è innalzata al di sopra della schiatta schiavona, dei Russi, dei Serviani, dei Croati, e di tanti altri popoli dell'Europa orientale. La ferocia rimproverata ai Polacchi da Barclai era inseparabile dal valore guerriero del medio evo, e vi fu perpetuata dalle istituzioni di una Repubblica di nobili e di militari. Non potendo i gentiluomini essere arrestati che in casi assai rari, bisognava ben lasciare agl'individui, e principalmente alle famiglie, la cura di vendicare le loro ingiurie. A lato però di questa ferocia ed anarchia la Polonia ci offre alcuni esempi di una rara forza d'animo. Ma sventuratamente la sciabola era l'ultima loro ragione; ed allorquando due gentiluomini aveano litigato, colui che era condannato faceva leva di un piccolo esercito dei suoi vassalli, andava ad abbruciare i villaggi dell'altro, e ad assediare nel suo castello, se era più forte; e se non lo era, si riguardava come un'azione onorevole l'arrischiare questa piccola guerra prima di sottomettersi.

La vita solitaria che conduceva la nobiltà nelle sue terre, conservava nello stesso tempo nei loro costumi una specie di semplicità patriarcale, ed un fasto veramente asiatico. Siccome essi non si vedevano spesso, così era sempre con un treno principesco che si presentavano: una truppa di guardie a cavallo, di

ussari, di paggi, ed un seguito numeroso di servi, formavano il loro corteggio. Si videro alcuni principi o conti presentarsi alla Dieta scortati da cinquemila individui tutti in abito uniforme. Una dama non si contentava di una carrozza tirata da sei cavalli bardati d'oro e d'argento: le faceva ancor d'uopo uno scudiero, una dama d'onore, alcune ancelle, paggi e valletti, o negri; che se era notte, corrieri con fiaccole precedevano e circondavano la carrozza. Nelle case era pure il numero dei servi che indicava la dignità e le ricchezze: i nobili qualificati si fecero sempre servire da paggi, che per la maggior parte erano tolti dai gentiluomini di poche fortune, i quali non credevano con ciò di umiliarsi. Questi giovanetti erano dal loro canto trattati come signori: ciascun paggio aveva un contadino suo servitore, ed uno, o due cavalli ai suoi ordini. Innaazi al palazzo di un grande e nelle anticamere, si vedevano guardie ed uscieri. Se un nobile dava una festa, ed anche un semplice desinare, il romore di una musica guerriera, e lo strepito di alcuni pezzi di cannone, annunciavano agli abitatori dei dintorni che il lor signore beveva. I più ricchi signori si davano in tutto l'aria di sovrani; e vi aveano la lor cappella, la loro orchestra, il lor teatro, la lor cancelleria, ed anco talvolta il lor serraglio.

Malgrado di tutto questo sfarzo i Polacchi erano sobrii, ed anco meschini in molti oggetti che presso le nazioni più incivilite fanno parte del lusso. Non fu che alla fine del passato secolo ch'essi cominciarono a ricercare la eleganza e la comodità negli alloggi e nelle suppellettili. Le loro mense erano abbondanti, ma poco squisite: i vini del Tokai formavano la loro più grave spesa.

Quanto all'abito dei nobili polacchi esso era veramente bello e maestoso: ne era l'ordinario delle nazioni schiavone lasciato ai paesani. I nobili aveano nel XIII, o XIV secolo adottato presso a poco quelle dei Mogolli e dei Tartari. Vi sostituirono poscia l'abito di Mosca, indi quello degli Svedesi: miscuglio che gli stranieri male istruiti appellano l'abito polacco. Generalmente però i Polacchi si radevano la testa, e non vi lasciavano che un cerchio di capegli sulla cima; si coprivano con una veste che discendeva fino al mezzo della gamba, e sovrapponevano una

specie di pelliccia, che legavano con una cintura. Si servivano di larghe brache, che lor tenevan luogo di calze; si coprivano la testa con un berretto pur foderato di pelliccia; ed usavano camicie che non avevano nè collo nè maniche; nè facevano uso di fazzoletti per coprir la gola. I loro stivali fatti di cuoio di Turchia, aveano le suole assai sottili, ma guernite di un ferro di cavallo. Erano ordinariamente armati d'un'ascia, e sospendevano al fianco la sciabola: le quali armi erano sempre ricche e splendide. Essendo a cavallo, gittavano sul loro vestimento un piccolo mantello foderato di pelliccia; i ricchi facevan uso di pelli di martoro, e gli altri di pelli di tigri e di leopardi. Un signore polacco avea spesso una cinquantina di abiti completi e sommamente ricchi, che passavano per eredità da padre in figliuolo. Aveano sempre i nobili un'aria grave e contegnosa: per salutare, inclinavano il capo, si battevano il petto con una mano, e stendevano l'altra verso la terra. Tutti i nobili si trattavano da fratelli, e facevano pochissimo caso dei titoli superiori, come di principe, di conte, ec. dicendo, con un orgoglio un tempo ben giusto, non esservi titolo più bello di quello di nobile polacco.

Poche città della Polonia meritano la nostra particolare attenzione. Cracovia, fondata nel XIII secolo, e popolata un tempo da 80,000 abitanti, non ne ha ora più che 24,000. È situata al confluente della Rudaive e della Vistola, ma non è gran fatto mercantile, quantunque la vicinanza di questi due fiumi sembri dover favorire il commercio. La cattedrale è magnifica e notevole per la grande quantità dei monumenti che rinchiude. In una cappella si scorge il re Sigismondo Jagellone, ed al disotto Sigismondo-Augusto, amendue coricati sul loro sarcofago. Altri mausolei adornano altre cappelle; ed il viaggiatore s'arresta con compiacenza a rimirar quello di Giovanni Sobieski. Il santuario di San Stanislao richiama alla memoria le gesta di un vero santo, che osò correggere un monarca vittorioso, ebbro della sua fortuna, e corrotto dai vizii, ch'erano imitati dal suo popolo.

Il castello di Cracovia è stimato in Polonia una vera fortezza. I Polacchi nel 1792, e gli Austriaci dopo lo smembramento definitivo, hanno aggiunto qualche cosa alle antiche for-

tificazioni. L'Università, fondata da Casimiro il Grande nel 1342, fu restaurata da Stanislao-Augusto nel 1780. Essa è divisa in due collegi: l'uno fisico e l'altro morale. Il fisico comprende la scuola delle matematiche, quella di fisica e di medicina; il morale contiene le scuole di belle lettere, di diritto e di teologia.

Posnania o Posen, antica capitale della Gran-Polonia, è posta sui fiumi Varta e Prosna, in mezzo a colli, ed è cinta da una duplice muraglia e da un fosso profondo. Dall'altro lato della Varta ha due sobborghi posti in mezzo ad una gran palude, che sono al par della città esposti a frequenti inondazioni allorché straripa il fiume. Il castello, la cattedrale ed il palazzo della città, sono per quanto vuolsi pregevoli edificii. Trovasi anche un collegio che prima era dei Gesuiti, e che venne fondato dal vescovo Adamo Konarski. V'avea nel sobborgo un ginnasio accademico fondato dal vescovo Giovanni Lubranski, e porta il nome di *Athenæum Lubranscianum*. La popolazione ammonta a più di 17,000 abitanti; le fabbriche di panno, di cuojo e di pipe, ma più ancora il commercio di spedizione, e le tre fiere annuali, rendono animatissima questa città.

L'antica capitale della Polonia, Varsavia, è una città antichissima, giacché Giosafatte Barbaro ne ha fatto menzione. Ma essa non assunse un aspetto magnifico se non dopo che furono unite insieme la Polonia e la Lituania: la sua posizione ne fece allora il convegno naturale dei due popoli ugualmente alteri, di cui nessuno non volle cedere all'altro la gloria di dare una capitale alla patria comune.

Fu il re Sigismondo III che pel primo vi stabilì la sua residenza; ed i suoi successori hanno continuato a dimorarvi. Per favorire i Lituani si trasferì in essa la Dieta nel 1566. Allora Varsavia non comprendeva che la parte chiamata anche al presente *la città* per eccellenza, quantunque non consista che in una lunga strada stretta e sporca, cui metton capo le trasversali. Ma nei sobborghi le strade sono larghe e pulite; vi si trovano molti grandi palazzi; costruiti principalmente al tempo dei re sassoni, e chiese e monasteri di una bella apparenza. Tutta la città, dice un moderno viaggiatore, è così orribilmente

selciata, che è impossibile di condurvi i cavalli di trotto: ciò nullameno i Polacchi vi cavalcavano spesso e bene.

Varsavia, che nel 1783 aveva ottantanovemila abitanti circa non ne contava nel 1797 che sessantaseimila. Uno scrittore prussiano fa ammontare per l'anno 1804 la popolazione di questa città a 74,900 anime; e sembra che non vi abbia compreso il grosso sobborgo di Praga. Oltre una parte della popolazione Varsavia perdette anche tutti i suoi ornamenti: le raccolte dei quadri, cominciate dall'ultimo re, sono in Russia; la sua biblioteca, di più di 45,000 volumi fu comperata dall'imperatore Alessandro I e data al ginnasio di Volinia. La famosa biblioteca dei fratelli Zaluski, che conteneva 200,000 volumi senza contare i doppi, e che apparteneva alla Repubblica, fu trasportata a Pietroburgo.

Presso alla porta di Cracovia si trova la statua di bronzo dorato del re Sigismondo III sopra una colonna di marmo dell'altezza di 26 piedi geometrici: monumento che gli fece erigere Ladislao IV nel 1643. Il castello reale che il re Sigismondo costruì quivi presso, giace nel sobborgo di Cracovia in luogo alto; ed è un edificio vasto, ma assai semplice. Gli appartamenti del re hanno poca magnificenza. V'ha nel castello stesso un osservatorio, e diversi altri stabilimenti.

Il re di Sassonia è pure un ampio edificio che avrebbe solo di grandi riparazioni, ma di essere ricostruito abitabile. Avendo sempre appartenuto all'Elettore egli vi aveva conservata una guardia, la quale non si che da lui; e molti antichi servitori del re Augusto o dell'Elettore vi erano alloggiati. Il giardino è il solo che abbiano i cittadini di Varsavia: è assai grande: non v'hanno che statue di legno o di cattive

Varsavia un commercio considerabile di prodotti. V'hanno alcune fabbriche di panni, di tele, di li tappeti, di calze e di cappelli. La gran fabbrica Turchia, stabilita in distanza di una mezza lega uno stato florido. Ma le sole cose che si fanno a Varsavia sono le carrozze e le bardature.

Un viaggiatore moderno ha dipinti i costumi di Varsavia nel 1792. I piaceri di questa città, dice egli, si riducono a ben poca cosa: una cattiva opera italiana, ed una commedia nazionale detestabile. La società è tenuta piacevole; le donne sono reputate come quelle che riceverono la migliore educazione dell'Europa: tutte parlano il francese al par degli uomini; e si è osservato che questa nazione ha un'attitudine singolare allo studio delle lingue. Nulla v'ha di più ordinario di un polacco di venti anni che parla puramente tre o quattro lingue senza il minimo accento. Alcuni però trovarono le polacche un po' sfrontate, e dissero pessima la loro acconciatura.

L'ultimo re di Polonia dava frequenti pranzi senza veruna etichetta; la sua casa era la casa di un privato; desinava tutte le settimane presso suo fratello il Primate, e presso sua sorella la contessa Branicki: gli stranieri di qualche nome vi erano invitati.

Fin dal decimosesto secolo i re della Polonia erano obbligati a mostrare una grande affabilità verso i senatori ed i capi della nobiltà. Li salutavano levandosi il cappello e li facevano sedere a canto di loro. Spessissime volte i nobili avevano un corteggio più splendido, abiti più magnifici, e suppellettili più sontuose di quelle del monarca titolare. Le loro sostanze li ponevano di sopra anche di alcuni sovrani della Germania. Ve ne furono alcuni le cui terre unite avrebbero formato una provincia in 30 leghe di lunghezza e di larghezza. Il duca Jan strog, oltre i suoi immensi possessi in Volinia, lasciò di 300,000 ducati, di molte migliaia di medaglie, e di quantità di pietre preziose.

Essendo immense le sostanze dei signori polacchi, del popolo era estrema; la massa della nazione non era che di due classi: una delle quali aveva troppo mancava del necessario. Sarebbe dunque superfluo il quadro doloroso della miseria che in tutta la Polonia nella capitale, forma il contrasto più vivo col fasto. Il contadino polacco, vero fratello dei Russi, dei Boiari, degli altri Schiavoni, dimentica tutte le sue pene quando compone egli medesimo sulle tristi sue avventure

romanzo, in cui lancia tratti satirici contro i suoi tiranni: fra tutti principalmente i Lituani hanno canzoni popolari di un gusto originale ed arguto. Il gran principio di un contadino polacco è contenuto in questo proverbio: « Un uomo non è giammai infelice finchè ha da mangiare. » I borghesi nelle piccole città vivono anch'essi miserabilmente; e non v'hanno che i Giudei i quali sotto l'apparenza dell'estrema inopia godano dell'agiatezza ed anco delle dovizie. I coloni alemanni si distinguono per la pulitezza delle loro abitazioni: ciò che è pressochè sconosciuto ai Polacchi. Gli alberghi sono vaste scuderie costruite di legno, e coperte di paglia, senza suppellettili e senza finestre; ad una delle estremità v'ha delle camere, ma ogni sorta di insetti le rendono inabitabili, ed i viaggiatori preferiscono di alloggiare coi cavalli. È d'uopo il portar con seco i viveri; ed allorquando la provvigione è finita non si può aver ricorso che alla bontà del signore del villaggio. Finalmente questi alberghi sono degni delle strade maestre sulle quali essi si trovano, giacchè bisogna credersi ben fortunato se si fa una lega senza essere rovesciato, o se si passa un ponte senza cader nell'acqua.

Tutti i viaggiatori hanno accusato i Polacchi di bere eccessivamente. « Questo rimprovero, dice un viaggiatore marsigliese, non è che troppo fondato; e noi non racconteremo i fatti che ci vennero a questo proposito comunicati. I viaggiatori veraci debbono accuratamente evitare fin l'apparenza della menzogna, e ciò che noi racconteremmo, quantunque attestato con verità, potrebbe scemare la nostra riputazione. Ci basterà di avvertire i nostri lettori che i Polacchi sono senza eccezione i primi bevitori dell'Europa, e che non può esservi esagerazione in tutto che udranno raccontare a questo riguardo, e che essi debbono credere tutto ciecamente senza tema d'inganno. »

Il secolo di Pitea i viaggiatori marsigliesi vanno soggualche eccezione, ma noi dobbiamo confessare che tutto altri osservatori hanno riferito, concorda colla relazione di un viaggiatore, e serve a confermare in parte una somigliante accusa. Nei castelli, in cui ogni gentiluomo era accolto invitato a mensa, e ben trattato, qualunque fosse

... elure, ecc.

la durata del suo soggiorno, la necessità aveva però introdotta una restrizione un po' umiliante nel distribuirsi delle bevande. Non si versava buon vino che al padrone ed a un piccolo numero dei suoi intimi amici, che occupavano allato di lui la parte superiore della mensa. Ma nelle Diete particolari, in cui i nobili esercitavano la loro sovranità senza distinzione di gradi, i capi di partito facevano scorrere il vino a rivi. Felice la Polonia se la corruzione dei suoi costumi si fosse limitata ad un vizio che i progressi dell'incivilimento hanno fatto sensibilmente scomparire.

Ma sotto l'ultimo re la venalità portata a termine dagli intrighi dello straniero: il lusso il più strabocchevole incoraggiato da un principe voluttuoso, vano e debole; i disordini inseparabili dalla guerra civile; e principalmente la disastrosa influenza di alcune donne scostumate, portarono in mezzo alla fredda Sarmazia tutta la corruzione del decimottavo secolo. Questa rivoluzione fu dipinta con tutte le sue particolarità da un eccellente storico, al quale noi rimandiamo i leggitori (1).

XXI.

Nella Storia della Polonia la piccola Repubblica di Danzica figura talvolta a lato delle grandi potenze, e desta forse un interesse più vivo e più profondo di molti degli imperi che la circondano. Danzica ha più di una volta affrontati eserciti numerosi; e si videro per essa due grandi Stati pronti a dichiararsi la guerra: l'uno per sottomettere questa città, l'altro per mantenerne la indipendenza. Questa città fu la patria di grafo Cluverio, il soggiorno dell'astronomo Evelio, e di altri dotti. Secondo il Rusching, Danzica doveva già una città florida nel 997, e non una semplice borgata villaggio.

Le guerre di Valdimiro I, re della Danimarca, sembrò

(1) Rhulière, *Histoire du démembrement de la Pologne*.

dato luogo allo stabilimento di una colonia danese in questa vantaggiosa posizione tra gli anni 1160 e 1170; e si crede che il suo nome non altro significhi che porto o golfo danese. I cavalieri teutonici l'aggrandirono e la fortificarono. Allorquando nel 1454 essa si pose sotto la protezione e sotto la sovranità della Polonia, questa potenza le garantì privilegi importanti, fra i quali quello della navigazione esclusiva sulla Vistola fu il più vantaggioso, in quantochè rendette Danzica signora di tutto il commercio polacco sul mare. Questa città aveva anche il diritto di seduta e di voto nella Dieta di Polonia in cui si doveva eleggere il re.

Danzica è posta lungi un miglio alemanno dalla foce della Vistola. La sua popolazione, che anticamente ammontava fino ad 80,000 anime, non era, come si narra, alcuni anni sono, che di 47,000 circa; masi trovarono ancora sul suo territorio 28,995 abitanti. Il numero delle case era in quest'epoca di 5354. Orti, giardini, ville, magazzini, il moto delle vetture, delle carrette, dei battelli e delle navi, annunciano già ad una certa distanza che si va a visitare una città industriosa, opulenta e popolata.

Questa città è fabbricata in una maniera assai solida, ma poco piacevole agli occhi. I vestiboli che si avanzano nelle strade le rendono strette, e deformano le case. Fra le sue ventuna chiese parrocchiali, dodici appartengono ai luterani, due ai calvinisti, e sette ai cattolici. I luterani sono adunque i più numerosi; ma i più ricchi negozianti si trovano fra i calvinisti. Vi si scorgono un osservatorio astronomico, un grandissimo gabinetto di storia naturale, molte società dotte, un ginnasio e varii collegi. La città è cinta da opere di fortificazioni, e sostenne molti assedii; ma ora non si può più riguardarla come una buona fortezza, perchè è dominata dai colli dei dintorni. Il porto di Danzica è formato dall'imboccatura della Vistola e difeso da alcuni forti. La rada, ovvero ciò che propriamente si appella il golfo di Danzica, consiste in una parte del mare messa a coperto dei venti di settentrione per mezzo della lingua di terra sulla quale è posta la piccola città di Hela.

Il commercio è la principale occupazione dei cittadini di Danzica. Essi ricevono dalla Prussia e dalla Polonia biade, legni,

potassa, lino, canape, cera ed altri prodotti del suolo, e li vendono ad altre nazioni, e da esse comprono vini, spezierie, sale, pesci, ferro, panni, sete ed altri oggetti di lusso.

I costumi degli abitanti di Danzica offrono alcuni pregevoli tratti. Siccome tutti sono mercadanti, o manifattori, si scorge dappertutto l'attività dell'industria, e la calma delle passioni. Nello stesso tempo le relazioni commerciali che essi mantengono con Berlino al par che coll'Inghilterra e con altri paesi stranieri, hanno possentemente contribuito a ripulire i loro costumi. Quegli uomini che un ingiusto pregiudizio rappresenta come sensibili soltanto all'esca del guadagno, lo sono ora alle lusinghe delle arti belle, delle lettere e delle scienze. Non v'ha quasi più un solo padre di famiglia che non procuri a'suoi figliuoli un'educazione conforme alla sua fortuna. Le giovani principalmente si dedicano allo studio delle lingue, alla musica, alla danza, al disegno: mentre i loro fratelli si vanno formando nei viaggi.

In questa città i buoni dai cattivi cittadini si possono facilmente sceverare. L'interesse generale solleva quivi la pubblica indignazione contro gl'individui che mancano d'onore e di probità: d'altronde vi si scorgono assai pochi germi delle discordie che rovinano da capo e fondo le capitali. Qui nulla dà diritto di dominare sugli altri: nè l'ingegno, nè le ricchezze, nemmeno i servigi renduti al pubblico; l'uguaglianza repubblicana che forse restringe lo slancio di alcuni genii superiori, soffoca anche molti vizi e molte follie nel momento stesso della loro nascita. I cittadini di Danzica non soffrono mendici nella loro città, perchè v'hanno mezzi di occupazione nelle loro numerose officine, asili per gli infermi nei loro eccellenti spedali, e mezzi di ammenda pei vagabondi in una casa di correzione egregiamente disposta. Le meretrici sono rilegate al di là delle mura; nessuno prende impunemente a scherno i nodi del matrimonio. L'istituzione di una casa di esposti impedisce la uccisione de' neonati, che non si veggono giammai abbandonati nelle strade, come talvolta addiviene nelle altre grandi città.

Una circostanza che contribuisce potentemente ad allontanare la miseria e la corruzione, si è che i privilegi esclusivi del

commercio e dell'industria sono assolutamente ignoti. Ciascuno, esercitando liberamente la professione che gli si addice, fa prosperare del pari le pubbliche e le private cose.

Il governo di Danzica era uno dei più equi quanto all'amministrazione interna. Se accadeva che un malvagio si trovasse eletto ad una magistratura, egli era costretto a divenire probò, altrimenti la sua elezione non era di lunga durata: principalmente se era negoziante. I suoi confratelli si disputavano l'onore di rovesciarlo.

Ben è vero che in Danzica si fanno grandi spese. I banchetti sono sontuosi, e si ama di darsi buon tempo. La moda vuole che ogni onesta famiglia abbia una vil'la con un bel giardino. Si usano le stoffe meglio lavorate, e le miglior pelli di tutta l'Europa. Le suppellettili sono spesso magnifiche: si hanno belle biblioteche, generosi destrieri, e molti servi pulitamente vestiti. Ma questo lusso è misurato sulle rendite; si mostra negli oggetti utili: ecco due circostanze che bastano per giustificarlo. E per qual ragione il lusso prese in Danzica una piega assai vantaggiosa al ben pubblico? Si è che primamente gli abitatori di questa città amano la loro patria, indi sono padroni nelle loro case; le donne non hanno il diritto di rovinare le famiglie: esse perciò sono tanto più stimate ed amate; ed è per loro influenza che si vede l'ubbbriachezza assolutamente sbandita dai banchetti di Danzica, in cui regna una letizia dolce e poco rumorosa; nulla d'altronde va di più delizioso delle compagnevoli brigate dei giovani dei due sessi, che si uniscono per darsi al piacere della musica. Questo divertimento è qui al par che in Copenaghen il più gradito degli spettacoli, di cui però Danzica non è sprovvista. V'ha però ancora in questa città una classe poco numerosa di vecchi cittadini che per avarizia chiudono la loro porta alle belle arti ed agl'ingegni: essi si raunano a banchetti di famiglia assai meschini, e ciascuno vi arreca la sua parte in natura.

La Curlandia, posta tra il 56.º ed il 58.º grado di latitudine settentrionale, gode di un clima salubre, ma aspro, e soggetto a passaggi subitanei dal caldo al freddo: vi si scorgono spesso nebbie; e malgrado di ciò gli uomini vi sono robusti, e giun-

gono ad una tarda vecchiezza. Il paese, piacevolmente variato, offre tratto tratto colli, campagne, foreste di pini e di quercie.

Il territorio, ad eccezione dei dintorni di Vindau e di Golding, è assai grasso ed argilloso; la coltura del lino è quella che meglio riesce. Non si seminano i grani che nel mese di giugno; ma lo spazio di otto settimane basta per farli maturare. I prati sono in gran parte coperti dall'acque durante l'inverno: si pretende che i depositi di queste acque servano loro di concime. È in conformità di questa opinione che gli abitanti per tre anni seminano di grani le paludi disseccate; e per tre altri anni vi lasciano rientrare le acque, e vi mettono del pesce.

Le foreste sono piene di selvaggiume; il mare ed i fiumi di pesci. V'hanno cave di marmo, e miniere di ferro e di carbon fossile; ma esse non sono scavate. Sulle coste si trova molta ambra.

La Curlandia esporta biade, orzo, avena, legni da costruzione, canape, lino, potassa, cuoi, pelli, penne, carni salate ed affumicate, cera, mele, resina, sego, birra ed acquavite di grani. Ma bisogna osservare che molti di questi articoli vengono principalmente dalle altre provincie dell'interno dell'imperio russo.

Poche sono le manifatture; nè molto popolate le principali città, che sono Mittau, Libau e Vindau. Il lago di Sauken, situato nella parrocchia di Iacobstadt, ha due miglia geografiche di lunghezza, e più di mezzo di larghezza; si pretende che esso debba la sua origine ad un terremoto. Non meno singolare è il promontorio di Domesnes, che si avvanza nel golfo di Livonia e nel Baltico: esso forma la parte settentrionale della Curlandia; v'ha un banco di sabbia e di pietre pericolosissimo pei vascelli che vengono da Riga.

La costituzione politica del ducato di Curlandia rassomiglia molto a quella della Polonia. Essa formava una repubblica, i cui nobili erano cittadini sovrani sotto la presidenza di un duca. I Polacchi pretendevano di unire questo ducato alla loro Repubblica dopo l'estinzione della casa di Gottardo Kettler; ma i nobili curlandesi, sostenuti dalla Russia, vendicarono il lor dritto di scegliersi un novello principe. La Polonia fu costretta di consentirvi nel 1736. Poco dopo i curlandesi ricevettero dalla loro

augusta protettrice, la czarina Elisabetta, l'ordine di eleggere per duca l'avventuriere Biren, che essi non aveano voluto ammettere come semplice nobile nel loro corpo. Dopo quest'epoca la Curlandia non fu in fatto che una provincia russa; e per rendere più semplici queste nuove relazioni di dipendenza, i Curlandesi nel 1795 domandarono d'essere incorporati all'imperio dei czar.

La nobiltà curlandese, altera di discendere dagli antichi cavalieri porta-spada, mantiene con premura la distinzione tra gli antichi ed i nuovi nobili. Gli antichi sono quelli i cui antenati assistettero alle ultime assemblee dei cavalieri negli anni 1620, 1631 e 1634. Si numerano dopo questo tempo molte nuove famiglie, che non sono comprese nella lista dei membri di queste assemblee. Nessun cavaliere di nuova data non poteva acquistare dignità, nè occupare un impiego superiore. Un gentiluomo curlandese godeva nella Polonia dell'indigenato nello stesso modo che un polacco ne poteva fruire nella Curlandia; ma sì gli uni che gli altri non potevano reclamare i privilegi che vi sono annessi, se non allorquando erano stabiliti nell'uno o nell'altro di questi paesi. Le leggi esentavano i vassalli dei nobili, e tutti coloro i quali erano attaccati al lor servizio, dai tributi e dagli alloggi militari. Possedevano i loro domini in tutta proprietà; e per conservare le famiglie, si ristabilì il diritto di primogenitura. Senza essere soggetti alle imposte, dovevano i nobili, come vassalli della Polonia, militare a cavallo. Nel 1727 il contingente della nobiltà venne fissato per convenzione a duecento cavalieri, e presso a poco ad altrettanti fanti. Potevano esentarsene pagando trentamila scudi pel primo anno di guerra, e diecimila per ciascuno dei seguenti. La nobiltà aveva interamente sotto la sua dipendenza i sudditi che nascevano sulle sue terre. Essa poteva anche dare ordini particolari per essi, purchè non vi fosse niente di contrario alle leggi dello Stato. Decideva secondo il suo talento delle liti, e poteva infliggere a suo grado le pene corporali. Un nobile poteva far frustare, quando il volesse, uno de'suoi contadini; ma la sferza adoperavasi rare volte dal carnefice, ed il bando era rarissimo, perchè si perdeva con ciò un suddito la cui conservazione stava a cuore ai proprietari. Se un paesano

era accusato di un delitto capitale, il signore della terra era co- stretto dagli statuti, sotto pena di un'ammenda di cento fiorini di farlo giudicare da una corte criminale composta di nobili. Bisogna confessare ad onore degli individui, che questo potere dispotico fu rare volte esercitato in modo tirannico.

Il duca, nella sua qualità di vassallo, era obbligato a somministrare alla Polonia 200 cavalieri, o 500 fanti. Non gli era permesso di tenere in tempo di pace più di 500 uomini di truppe regolari. Le sue rendite erano considerabilissime: esse provenivano dalle dogane, dalle tasse feudali, e principalmente dai domini, che si suppongono formare un terzo del ducato. Il totale di queste diverse rendite era valutato a 3,250,000 fiorini di Polonia. Verso la metà del decimosettimo secolo il duca Giacomo aumentò di molto le sue rendite; egli conchiuse trattati di commercio con diverse potenze dell'Europa; e l'Inghilterra gli cedette nel 1664 l'isola di Tabago nell'America. Allestì anche vascelli da guerra per le altre potenze; e nel 1652 spedì il re di Polonia, oltre il suo contingente di vassallo, mille uomini di fanteria ausiliaria.

La massa dei Lituani non discende da veruna nazione straniera, ma forma coi Lettoni, coi Curoni o Curlandesi, e coi Prussiani, una schiatta particolare distinta e dagli Schiavoni e dai Goti, ma tratto tratto soggiogata da questi due popoli. Pare altresì che i Greci ed i Romani del Basso-Impero vi sieno penetrati. Certo è che verso la fine del XIII secolo Vittenes, oriundo della Samogizia, dopo diverse rivoluzioni ottenne il titolo di granduca, e lasciò in dominio al suo figliuolo e successore Gedemin, che fabbricò Vilna, e ne formò la sua residenza; che il suo nipote Jagellone, sposando Edvige, ed abbracciando il cristianesimo, divenne possessore della Polonia, a cui unì la Lituania, la quale incorporossi dappoi al regno.

La Samogizia è una piccola contrada coperta da foreste, ed ha un terreno ghiaioso, che produce un'immensa quantità di lino e di canapa. Le api, che formicolano in tutti i boschi, danno il miele il più dolce, e la cera la più bianca che si conosca. Le città di questo paese meritano appena di essere accennate; e le più vaste, quali sono Miedniki e Rosienin, non hanno guari che mille abitanti.

Le case dei Samogizi sono capanne più lunghe che larghe, costruite con tronchi di legno uniti insieme dal musco, dalle cortecce, o dalla paglia. Il tetto va a terminare in una sola punta, che per mezzo di un'apertura lascia il varco al fumo. Il fuoco è posto in mezzo a questa stretta dimora; gli uomini e le donne ne occupano una delle estremità: l'altra è lasciata ai buoi, ai cavalli, ai porci, alle capre, alle pecore, ai cani. Regna una grande semplicità nel vestimento, nella calzatura, negli utensili e nei carri di questo popolo. Le loro scarpe sono fatte con cortecce d'alberi; le lor carrette non hanno il minimo chiodo di ferro; e siccome non ungono quel pezzo in cui sono incastrate le ruote, si ode da lungi l'arrivo di una carretta per quella specie di cigolio che è prodotto dallo sfregamento del legno.

Sembra che vi sieno due schiatte d'uomini nella Samogizia: una di alta statura, che discende dai Goti o dai Vendi, i quali hanno occupate queste contrade in epoche antichissime; l'altra piccola e membrata, e ad un tempo dura e robusta come quella dei Lettoni. Le donzelle nella Samogizia non si maritano che tra i ventiquattro anni ed i trenta, mentre nella Russia-Bianca lituana sono nubili a dieci anni, ed anche più presto, se dobbiamo credere ad un reputato viaggiatore. Caste ci vengono dipinte le samogizie, e si dice che portano un piccolo campanello per avvertire i parenti quando escono, e del luogo in cui si trovano. Le cerimonie delle nozze usate nella Samogizia, nella Curlandia, nella Lituania, e presso gli antichi Prussiani, offrono qualche somiglianza con quelle dei Greci e dei Romani. La futura sposa è in apparenza rapita dalla casa paterna, non già dal fidanzato, ma da due suoi amici. Nel giorno delle nozze si conduce la sposa tre volte intorno al focolare della casa dello sposo; si lavano i suoi piedi, e colla stessa acqua si aspergono le suppellettili, il letto nuziale ed i convitati. Le si mette poscia il mele sulle labbra, per invitarla senza dubbio a non contendere troppo col marito; le si coprono gli occhi con un velo nuziale, e si conduce presso a ciascuna porta della magione: essa vi batte col piede diritto, e nello stesso istante si sparge intorno ad essa il frumento, la segale, l'avena, l'orzo, i piselli, le fave ed i papaveri. Colui che spande questi segni dell'abbondanza dice, in-

drizzandosi alla sposa: « Se tu rimani fedele alla religione, e prendi cura delle tue masserizie, nulla ti mancherà ». Dette queste parole, le si toglie il velo, e si fa sedere alla mensa. La sera le donzelle le tagliano destramente la chioma mentre ella danza, e la conducono al letto nuziale, battendola.

Un tempo gli abitatori della Samogizia adoravano molte divinità; ed anche dopo di avere adottato il cristianesimo continuavano fino al XVI secolo a mescolare ai riti cristiani molti avanzi del loro antico culto pagano. Dopo le messi adoravano il dio conservatore dell'a loro contrada; un fuoco sacro era tenuto acceso su di un alto colle in onore del dio delle stagioni: alberi, fontane, piante, tutto era creduto divino. Eravi una divinità per le api, un'altra per le oche, una terza pei bovi, e così via discorrendo. Le donzelle sacrificavano a Vaisgantho, dio del lino e della canapa. La sacerdotessa doveva starsene ritta sopra di un piede; e se era costretta ad appoggiarsi all'altro, si facevano cattivi augurii della raccolta di queste due piante, che da tempo immemorabile sembravano aver somministrate le vesti ai Samogizii. Finalmente v'aveva una festa in onore dei morti: quei buoni e creduli popoli mettevano in una capanna innalzata in mezzo alle foreste una tavola carica di vivande, cinta da sedie, e fornita di coltelli e di tovaglioli; essi invitavano poscia solennemente i morti ad uscire dalle loro tombe, ed a venire a mangiar quelle vivande apprestate.

I defunti erano onorati da diverse altre cerimonie. Appena che un uomo era spirato, i Samogizii vestivano il cadavere con ciò che aveva di migliore; lo adagiavano sopra una sedia; e bevendo birra in suo onore, gli cantavano alcune strofe, delle quali questo era il senso:

« Ahi! perchè moristi! Non avevi tu di che mangiare e bere? Non avevi tu una donna amabile? Ahi! perchè moristi! Non avevi tu buoi, cavalli? ecc. ».

Accompagnavano alla sepoltura il cadavere, cavalcando, ed impugnando la spada, con cui ferivano l'aria, e vietavano ai maligni apiriti d'approssimarsi. Deponendolo nella tomba gli davano alcune provvigioni, sia di birra, sia di pane; vi gittavano anche alcune monete; e se era una donna, mettevano a lato del suo

cadavere un po' di filo con alcuni aghi. Per trenta giorni consecutivi la sposa doveva piangere sulla tomba del marito alla levata ed al tramonto del sole. Il terzo, sesto, nono e quarantesimo giorno dopo i funerali, gli altri parenti del morto si univano ad un desinare tristo e silenzioso, al quale si credeva che assistesse l'anima del defunto, accompagnata da molti altri spiriti. Si offriva loro una parte dei commestibili e delle bevande, che si gittavano per terra. In questi desinari l'uso dei coltelli era vietato. Dopo l'ultimo di questi desinari un sacerdote alzavasi; e scopando gravemente la casa, diceva: « Voi avete mangiato, voi avete bevuto, o anime: ora fuggite, fuggite. »

La Lituania propriamente detta si componeva dei palatinati di Troki e di Vilna. È un paese piano, generalmente sabbioso, ed interrotto da vaste paludi, o da luoghi in cui si cavano le zolle di terra combustibili. Ferro, piriti di rame, petrificazioni di agata nera, graniti rossi, o grigi, masse conglomerate di diverse specie di rocce, reliquie d'animali marini, il corallo sì raro detto il *gotlando*, grossi pezzi di ambra gialla: ecco gli oggetti che in queste regioni trattengono il naturalista.

Il paese è coperto anche da immense foreste, in cui gli orsi, i lupi ed i cinghiali, ed altre belve, si trovano a migliaia. Vi si distingue principalmente un uccelletto nomato *remitz* nel paese, e *parus pendulinus* dai naturalisti; esso sospende il suo nido all'estremità dei rami. Vi sono anche pascoli eccellenti, in cui errano pecore di una lana finissima; e non mancano terreni acconci alla coltivazione delle biade. Ma l'attività degli abitanti non corrisponde guari alla benevolenza della natura. Le migliori terre rimangono incolte; il fieno si guasta nei prati; e per la negligenza dei custodi, foreste intere sono consumate dagl'incendi. Gli ebrei si sono attaccati a questa provincia in una maniera crudele: ed ecco perchè il danaro vi è al dieci per cento, mentre tutti gli oggetti di consumo vi sono a vilissimo prezzo.

I Lituani somigliano per la loro maniera di vivere ai Samogizi, o piuttosto è lo stesso popolo sotto diversi nomi: solo che i primi si sono mescolati coi popoli schiavoni. Ecco la relazione che ce ne dà un medico, il quale li ha osservati alcuni anni sono.

« I Lituani somigliano esteriormente ai Polacchi ed ai Russi,

ma sono inferiori in tutto a queste due nazioni. Oppressi dalla miseria e dalla schiavitù, il loro stesso carattere fisico porta i segni dell'avvilimento in cui sono caduti. La loro sanità è migliore di quello che non l'annunzi la loro esterna apparenza; si notano minori malattie nella Lituania che nella Polonia. Quasi tutte le contrade vicine al Mar-Baltico sono umide e paludose: eppure le febbri intermittenti vi sono rare. La plica e le malattie veneree vi dominano come nel resto della Polonia. Fra gli altri morbi, quello dei vermi vi è comunissimo al par del vaiuolo, a motivo che la inoculazione vi è interamente sconosciuta. »

I paesani della Lituania si coprono con una grossolana camicia, con calzoni, e con un mantello di lana, che talvolta altro non è che una pelle di montone. Le loro scarpe sono fatte colla corteccia degli alberi; le lor carrette sono interamente di legno d'olmo, senza verun pezzo di ferro; ed anco le briglie e le altre bardature dei loro cavalli sono spesso fatte coi rami degli alberi più flessibili.

La capitale della Lituania è Vilna, posto al confluente dei fiumi Vilia e Vilenka. È una città vastissima, principalmente se vi si comprendono i sobborghi; la popolazione non ammontava alcuni anni sono che a 20,000 abitanti circa, ma ora sorpassa i trentaseimila. Vi si trova una moschea, una sinagoga, tre chiese russe, una luterana, una calvinista, e trentadue cattoliche: onde v'hanno tre giorni di riposo in una settimana. Tutti i seguaci di queste diverse religioni vivono in pace fra loro; ed il commercio s'attira tutta l'attenzione degli abitanti. V'ha però un seminario teologico pei Greci, una scuola di navigazione assai mal collocata, un osservatorio astronomico diretto dal celebre Poczebut, membro dell'Istituto, ed un'Università, che tiene un grado distinto fra le scuole del Settentrione; tutti i suoi membri hanno tanta dottrina e tanta attenzione ai progressi delle scienze, quanto quelli di tutte le altre università d'Europa. Questa Università, fondata dal vescovo Valeriano Protaso Vita, fu confermata dal re Stefano Battori, al par che da papa Gregorio XIII. Essa non aveva facoltà medica, ed era caduta in dissoluzione, allorquando per le cure di Stanislao Poniatowski-

e per quelle della commissione degli studii, fu ristabilita nel 1781 sotto il nome di *Schola Princeps*, o *Scuola Madre* del granducato di Lituania. L'imperatore Alessandro ne ha accresciuti i fondi; volle che fosse nuovamente ordinata; e fece viaggiare alcuni giovani professori, aumentar la biblioteca, ed aprire una società imperiale di scienze.

Kovno, Troki, Grodno e Braclav, sono le altre città più notevoli della Lituania. Il monte appellato *Friedenberg*, ossia *della pace*, è posto in distanza di un miglio e mezzo da Kovno, ed ha sulla cima un convento di ventiquattro eremitani dell'ordine dei Camaldolesi. Questo magnifico edificio, costruito nel 1674 da Cristoforo Pas, gran-cancelliere della Lituania, gli costò circa 800,000 scudi: il marmo vi è profuso: le volte e la cupola della chiesa sono adorne d'eccellenti pitture a fresco, e di quadri originali dei più grandi maestri. Questo convento ha il dominio sopra un distretto di trecento paesani; il fondatore vi è sepolto colla sua sposa. La famiglia Pas, o Patz, è la stessa di quella dei Pazzi di Firenze, che dopo di aver invano lottato contro i Medici si rifuggì nella Polonia, ove giunse alle più cospicue dignità, e tentò anche di disputare la corona al gran Sobieski. In tutto ciò che i Pas fecero costruire si riconosce il gusto italiano.

La Russia Lituanica comprendeva una parte delle conquiste che i granduchi della Lituania aveano fatte sui Russi nel XIII e XIV secolo. I Palatinati di Polock, di Vitepsk, di Meislaw e di Minsk componevano quella che si nomava la *Russia-Bianca*. Il palatinato di Novogrodek si appellava *Russia-Nera*. L'origine di queste denominazioni non è certa: alcuni autori affermano che gli abitanti di una di queste provincie si vestono di bianco, mentre altri danno una preferenza esclusiva al color nero. Secondo altri le parole *bianco* o *nero*, sono qui adoperate come nelle lingue tartara e turca per dinotare *libero* e *vassallo*. Altri finalmente spiegano questo nome con ragioni fisiche, quali sono l'abbondanza delle foreste, delle nevi, ed altre somiglianti circostanze.

Chechè ne sia, queste vaste provincie presentano in generale paludi e foreste ancor più estese della Lituania. Un antico viaggiatore non vide nei dintorni di Polock che boschi impenetra-

bili, e stagni immensi. Il re Sigismondo I nella sua marcia verso Smolensko fu obbligato a costruire trecentoquaranta ponti, od argini con tronchi di alberi per lo spazio di ventiquattro leghe. Lo stato di queste contrade non cangiò che pochissimo: i viaggiatori moderni schivano ancora la via di Polock; quanto a quella da Smolensko a Minsk, ecco la pittura che ne fece un francese, or son pochi anni. « Le strade sono nel più cattivo stato; i villaggi, il popolo, tutto offre qui lo spettacolo della più grande miseria; tutte le case, od almeno la maggior parte, sono occupate dagli ebrei, la cui sporcizia non ha paragone. Quasi dappertutto uomini, donne, fanciulli, bestiame, volatili, tutti sono sotto il medesimo tetto. Noi fummo spesso volte costretti ad arrestarci, e a dividere l'unico appartamento della casa con questa numerosa e scelta società. Si trova dappertutto acquavite; talvolta vino, che non è esorbitantemente caro; ma nulla assolutamente da mangiare, se ne eccettuano le città, che sono estremamente rade: e molte sono decorate di questo nome che si reputerebbero altrove miserabili villaggi. »

L'agricoltura offre in questi luoghi alcune particolarità degne di osservazione. Il frumento è seminato nella cenere dei bronchi che i contadini tagliano ogni anno dopo la festa di san Pietro e san Paolo fino verso quella dell'Assunzione. Talvolta essi coprono questi arboscelli tagliati colla paglia; e nella primavera seguente dopo Pasqua approfittano del primo giorno caldo e secco per dare il fuoco a quegli ammassi, avendo cura che l'incendio non penetri nel suolo medesimo, e sopra vi seminano il frumento. Scelgono per questa operazione un terreno già buono per sè medesimo, e che con questa sorta di concime diviene sommamente fertile. Per l'orzo scelgono quelle parti in cui gli alberi formano boschi cedui assai densi; non li tagliano del tutto, li privano soltanto di tutti i loro rami, che ammucchiano ed abbruciano nel modo sopra indicato. Ecco l'origine di quei tronchi d'alberi in parte abbruciati, che il Coxe, viaggiatore inglese, non ha potuto spiegare.

Dopo che han prodotto frumento od orzo, questi terreni disodati ricevono il seme della segale d'inverno. Si lavora due volte per queste sementi, che a norma d'una vecchia regola

debbono essere gittate alla festa dell' Assunzione alli 15 agosto, e terminate prima della festa della Natività della B. Vergine alli 8 settembre: senza di che essi crederebbero di seminare invano. Alcuni coltivatori però più arditi hanno introdotto un altro metodo: seminano nella primavera due parti d'orzo, ed una di segale d'inverno, nel campo medesimo; non mietono nello stesso anno che orzo; ma la segale che cresce all'ombra dell'orzo come una densa erba, dà nell'anno seguente lo spettacolo di una foresta di steli sopracarichi di spiche, ed in cui si scorerebbe appena un cavaliere.

Il popolo marcisce nell'ignoranza, ed in una miseria che lo rende simile ai selvaggi. Un moderno vide, or sono alcuni anni, i paesani dei dintorni di Polock e di Vitepsk giungere a Riga coperti di pelli di montoni, ed estenuati dalla fame, quantunque conducessero battelli carichi di biade per conto dei lor signori. Questi infelici schiavi dormivano sulla riva sotto vecchi battelli od in capanne costruite con avanzi di tavole legate insieme colla corteccia. Dopo di aver venduti i loco carichi, ed anco i loro battelli, se ne tornavano cantando, miseri al par di quando erano giunti, e riportavano fedelmente ai lor signori, od ai loro sovrintendenti, grosse somme di denaro contante, senza appropriarsene la minima parte. In tal guisa anche nel suo più profondo invilimento l'uomo conserva ancora le tracce della sua dignità morale.

Fra le poche città di questo paese ve ne sono alcune di assai considerabili. Mohilev numera più di 12,500 abitanti; la sua situazione sul Dnieper, e le sue fabbriche di cuojo la rendono assai commerciante. Vitepsk sulla Duna ha l'istesso genere d'industria, e presso a poco la medesima popolazione. Una di queste città traffica con Riga, l'altra con Cherson ed Odessa; le loro comunicazioni vennero agevolate dal canale della Beresina, che unisce il fiume di questo nome colla Duna, e per conseguenza il mar Baltico col Nero. Polock, Meislaw, Minsk e Kieydauy, hanno dai due ai quattromila abitanti; e la prima di queste città possiede un magnifico collegio dei Gesuiti.

Fra le città della Russia-Nera le più notevoli sono Slouim con cinquemila abitanti, e Sluck, capoluogo di un ducato che ha

cinquanta leghe francesi di lunghezza, e che dopo di aver avuti i suoi duchi, quasi sovrani quantunque feudatari, cadde in potere della casa di Radzivill, che lo possiede. Questa casa considera il castello ed il ducato di Niesvitz come il luogo della sua origine. Il celebre Nicola Cristoforo Radzivill, a cui andiamo debitori di un viaggio, vi fece costruire un magnifico castello con fortificazioni, che furono in parte distrutte dagli Svedesi e dai Russi. Rozauna è la culla della casa di Sapieha, quasi presente al pari di quella di Radzivill.

Al mezzogiorno della Russia Nera si estende la Polesia, paese il cui suolo è in gran parte nascosto sotto l'ombra delle foreste, e sotto l'acqua degli stagni, delle paludi e dei fiumi. È una contrada quasi inaccessibile nella maggior parte dell'anno.

Le paludi, da cui essa è inondata, somigliano ad un mare: ed è ciò che le fece dare il nome di Polesia. Il pesce vi abbonda; se ne esporta molto ferro; il mele non vi è meno abbondante. Se si congiungesse il fiume di Maehiavec, che cade nel Bug, colla Pina, che mette foce nel Pripetz col mezzo di un canale, che non sarebbe lungo, si potrebbe navigare dalla Vistola nel Dnieper, e ne risulterebbe una comunicazione tra il mar Baltico ed il Nero che sarebbe di un grande vantaggio pel paese. Ma già il conte Oginski ha uniti questi due mari col mezzo di un canale che congiunge la Szezara, fiume che si getta nel Niemen, col Pripetz che cade nel Dnieper. Questo canale serve nello stesso tempo a disseccare le vaste paludi del distretto di Piusk: comincia in distanza di otto miglia polacche dalla città di Slonim nella Szezara; attraversa il lago di Sviznica, e va a terminare nel fiume Iafolda, che cade nel Pripetz in distanza di sette miglia dalla città di Piusk: onde la lunghezza è di otto miglia; e tutto questo spazio si trova sulle terre della casa Oginski. Fin dal 1787 l'autore di questa grande impresa ebbe il grande piacere di mirar un battello carico di cento botti di sale, che andava da Cherson a Konisberga.

La più bella parte di tutto l'antico regno della Polonia era quella che giaceva vicina alla Turchia d'Europa, e rinchiudeva i palatinati di Russia e di Belz colla terra libera di Chelm, il palatinato della Volinia, quelli di Kiovia, di Braclaw e dell'alta

na, compresi sotto il nome d'Ukrania, cioè di provincie
re

ciò di queste contrade, più alto e meno umido di quello
Ukrania, gode ancora dell'influenza di un clima più meridio-
giacchè l'Ukrania polacca si estende presso a poco
al 52° grado di latitudine, che corrisponde ai paralleli
di Londra e di Parigi. Ciò nullameno sembra che il clima non
sia più temperato di quello d'Holstein, cui somiglia d'al-
ter l'umidità dell'inverno. Ogni specie di biade vi cre-
sce in abbondanza: la terra non richiede che d'essere lieve-
mente arata per rendere con usura le sementi. Molti grani ren-
dono dal 50 al 60 per 100, e non richiedono per lo più il
fieno, che si copre in tre giorni di una densa erba.

Il signor Götze avvisa che i Goti abbiano da questa regione appor-
tate molte piante nella Scandinavia, come il *lupulus*, l'*humu-*
lus, ec.; e che molte di queste piant. crescono spontaneamente fin
nella Russia Bianca e nella piccola Polonia. È vero che tutta la
vegetazione presenta nell'Ukrania maggior vigore, varietà e be-
neficenza: i fiori vi abbondano e profumano l'aere dei loro
aromi diversi. L'erba si solleva sì alta nei prati da non lasciar
vedere che le corna del bestiame che vi pasce. Il rosmarino, il
timo, gli asparagi, i funghi, vengono senza alcuna cultura e bel-
lissimi. Vi crescono le viti, ma si ha poca cura di coltivarle. Le
foreste sono popolate da varie specie d'alberi, da cavalli sel-
vaggi, e da capre pur selvaggie.

Queste provincie, dice il polacco Malakensky, formano quasi
la metà dell'estensione della Polonia. Tre grandi fiumi le inaf-
fiano: il Dnieper o Boristene, il Bog ed il Dniester. Questi fiumi
percorrono una maggiore estensione di paese del Niemen e della
Vistola; sono le grandi vie del commercio pel mar Baltico; e le
contrade che essi percorrono, malgrado della cultura trascurata,
potrebbero essere appellate a buon diritto la Terra-Promessa
pei primi bisogni dell'uomo.

Per provare l'abbondanza di derrate di questo paese, baste-
rebbe il dire che l'Ukrania sola ha provveduto alla sussistenza
degli eserciti russi durante tutte le ultime guerre, coi Turchi.

Le glorie e le sventure, ecc.

I legni di costruzione vi si trovano e antichissimi ed in copia. Si potrebbe convincersene per mezzo delle relazioni l'intendente degli alberi di Tolone, spedito espressamente visitare le foreste di questo paese. Le carni salate, la canna per le vele e poi cordami, i crini, le lane, le tele bianche e grigie, ed i cuoi crudi e conciati vi sono in gran quantità; pure abbondantissimi sono ed il salnitro ed il catrame, il gli olii di canapa e di lino, il mele, il burro fuso, il grasso cera, il tabacco, la potassa, la vedassa ed altre derrate.

Oltre questi oggetti importanti l'Ukrania possiede prodotto un tempo preziosissimo: cioè grani di Kermes, sciuti sotto il nome di cocciniglia polacca. Ora non si che ai Turchi ed agli Armeni, che ne fanno uso per marocchini, le stoffe, il filo e le code di cavallo. Le usano nel Levante, preparando questa cocciniglia con vino e succo di limone, ne compongono un rossetto vegetale, di cui esse si tingono le dita delle mani e dei piedi.

Le locuste sono il solo flagello notevole a cui vadano soggette queste provincie. Gli abitatori di esse si appellano da quelli dell'Ukrania *malo rosses*, ossia piccoli Russi. Le loro case non sono interamente costruite di legno, ma di pietre o d'argilla battuta: esse hanno all'intorno orti ed alveari. L'abbondanza del bestiame vi fa fiorire l'agricoltura, dando nello stesso tempo e concime e soccorso nei lavori. Gli abitatori dell'Ukrania sono e più robusti e meno ignoranti dei Lituani.

L'Ukrania polacca non rinchiude città ragguardevoli; e solo merita di essere menzionata Kiovia, famosa capitale della Russia meridionale, popolata da 22,000 anime, e distinta da un'antica Università restaurata da Caterina II e da Alessandro I. Essa serve di emporio alle merci che rimontano, o discendono il Boristene, che bagna le sue mura. Kiovia venne fondata nel 430, secondo gli storici polacchi; nulla prova che i Greci del basso-impero vi abbiano spedita una colonia. Nell'880 questa città divenne la residenza di un principe della schiatta di Rurick; nel 1037 fu dichiarata capitale di tutta la Russia ed i granduchi vi continuarono la loro residenza fino al 1137. Passò nel 1240 sotto il dominio dei Tartari; poscia sotto quello dei Lituani e dei Po-

lacchi. Nel 1686 essa fu definitivamente assoggettata allo scettro russo. La perdita di questa piazza, che domina il corso del Boristene, fu una delle cause che da lunge prepararono la servitù della Polonia.

Al nord-ovest dell'Ukrania si estende la Volinia, provincia non meno fertile, che produce miglio, segale e il frumento più farinaceo e più pesante che dia la Polonia. La principale città è Dubno, che divenne l'emporio di una specie di fiera, alla quale tutti i nobili delle provincie accorrono per trattare i loro affari.

Salendo verso il mezzogiorno, ai piedi dei monti Carpazii si trova la Russia Rossa, che forma ora la maggior parte della Galizia orientale. I Polacchi la nominavano semplicemente Russia, e davano ^{anc.} ai abitanti il nome di *Rosniaci* in opposizione ai *Roszieni*, o *Moscoviti*, che sono gli abitanti dell'impero russo. Ma secondo la volgare opinione il nome di Russia fu esteso fino a queste contrade dalle colonie venute da Kiovia prima del nono secolo. Nel 1084 Ladislao re d'Ungheria divenne padrone di una parte della Russia Rossa; e dopo varie e lunghissime vicende fu unita ultimamente alla Galizia, al cui regno si aggiunse anche il nome di *Lodomeria*, che è un termine diplomatico che non vuolsi cercare sulle carte.

I monti Carpazii e i rami loro occupano la parte meridionale della Russia. Allontanandosi da queste Alpi della Sarmazia, alcuni colli piacevolmente variati si perdono appoco appoco nei piani della Volinia e dell'Ukrania. La parte sabbiosa della Piccola Polonia si estende nella Russia. Queste arene cominciano al disopra di Cracovia, e continuano fino a Zamosc, tirando verso Lemberg. La contrada di Pocuzia, che giace tra il Pruth ed il Dniester, è piena di cave di pietra lavagna; ed al disopra dell'ultimo fiume si trovano qua e là paludi considerabili. Ma in generale per ciò che riguarda la coltivazione dei grani si può dividere il territorio di questo regno in tre parti pressochè uguali. Le montagne e le paludi formeranno la prima, ove non è quasi possibile di far passare l'aratro; la seconda sarà formata dai piani delle sabbie volanti, che non portano se non rade volte grani d'inverno; finalmente la terza rinchiuderà terra coltivabile, che rende il cinque, od il sei per uno. Se ne ritraggono

tutte le specie di grani e di legumi, ma principalmente il frumento, l'avena e la biada nera.

Le miniere di ferro, meglio scavate sotto il governo austriaco, non sono però ancora di una grande importanza. La Pocuzia comprende altresì alcune cave di marmi mediocri, ed una gran quantità di sorgenti salse e sulfuree.

La capitale di tutta la Galizia orientale è Lemberg, o Leopoli, che presenta strade larghe, diritte, ben selciate, e tenute con pulitezza: il che è raro in questo paese. Gli edifici sono di uno stile nobile, che fa maravigliare il viaggiatore avvezzo alle meschine case polacche. Vi erano un tempo settantadue chiese, una più bella dell'altra. Sotto il regno di Giuseppe II questo numero fu ridotto a venti: ciò che dee bastare ad una popolazione di 38,000 individui circa, fra i quali tredicimila sono ebrei, ed un altro terzo della popolazione consiste in Armeni ed in Greci. Lemberg fa un commercio esteso e vantaggioso colla Russia, colla Turchia e cogli altri paesi vicini. La città ha un bastione, che ora si sta cangiando in vie ed in passeggi; i sobborghi sono vasti ed assai belli; i dintorni offrono molte ridenti prospettive.

Più di due terzi dei contadini della Russia-Rossa, o Galizia orientale, sono di origine russa. La loro lingua è assai differente dalla polacca, ed hanno pure un altro rito pel loro culto. Quantunque il Governo austriaco abbia molto migliorata la loro sorte, essi sono però ancora mezzo selvaggi. Le loro camicie unte di grasso, i loro berretti di pelle di montone che terminano in punta, la loro calzatura di cenci rafforzata da pezzi di pelle bovina, tutto il loro vestimento insomma annunzia la miseria ed il sucidume. Il loro nutrimento consiste in latte, in cacio vecchio, ed in pomi di terra.

Resta ora a dirsi qualche cosa delle saline e delle miniere della Polonia. Secondo gli storici ed i geografi polacchi, le saline di Bochnia furono scoperte nel 1251. Eglino attribuiscono questa scoperta a santa Cunegonda, principessa ungherese, e sposa del duca Boleslao V. Ma le scavazioni regolari non rimontano che al 1442, e sono meno ragguardevoli di quelle di Wieliczka. Lo Schober afferma che la salina di Bochnia consiste in

un lungo corridoio sotterraneo che ha 750 piedi di larghezza dal settentrione al mezzogiorno, e che la sua maggior profondità è di mille a milleduecento piedi. La miniera comincia a prima giunta dai cristalli, se il sale vi si trova tutto per filoui.

Più vaste sono le saline di Wieliczka, che si dividono in tre parti, ed hanno due pozzi, in uno dei quali Augusto III fece costruire una scala tortuosa di quattrocentosettanta gradini. I viaggiatori che si calarono in uno dei pozzi, giunti alla prima miniera, ne ammirarono la vastità e la pulitezza delle strade e delle vòlte. In molte di queste si trovano cappelle ed altari tagliati nello scoglio, ossia nel sale. V'hanno poi camere così alte e larghe come una chiesa, le quali servono di magazzini e di scuderie. Nella cappella di santa Cunegonda si scorge la statua del re Augusto III tagliata nel sale.

Il numero degli operai ammonta a settecento in tutto; e nessuno passa là dentro tutta la sua vita, checchè ne dicano i romanzieri ed i viaggiatori. Gli infortuni e gl'incendi vi sono assai rari. Nei due primi strati il sale si trova in grosse masse informi, e se ne potrebbero tagliare pezzi da quattrocento, e perfino di cinquecento piedi cubici.

Al par delle saline sono celebri le miniere tra la Pilica e la Vistola. Gli strati si succedono in esse col seguente ordine: marna, breccia, pietra lavagna, piombo argentifero con un po' di giallamina e di ferro, indi la pietra calcare. Le miniere più comuni però sono quelle di ferro. Pare altresì che non debba essere che del piombo argentifero di cui gli antichi autori hanno voluto parlare quando scrissero, « che i Vescovi di Cracovia fra gli altri loro possedimenti amavano principalmente la città di Slavkov a motivo delle celebri miniere d'argento che vi si trovavano ».

XXII.

I Sarmati venuti dall'Asia condussero con seco la schiavitù; ed i granduchi della Lituania prima dell'unione colla Polonia erano sovrani assoluti. Al contrario le nazioni schiavone, antiche nell'Europa, vissero originariamente nello stato di una libertà selvaggia. Gli scrittori bizantini del sesto secolo ce lo attestano; e gl'Islandesi ci indicano sulle coste del Baltico molte repubbliche schiavone, o vendiche, quale è Vineta, in cui il commercio fioriva nel nono e nel decimo secolo.

Sembra che fra tutti i popoli schiavoni i vecchi, o *starosti* di ciascuna tribù, esercitassero come giudici e capi di guerra un'autorità temporanea e limitata. Presso i Vendi i sacerdoti ottennero un gran potere. Avventurosi guerrieri approfittarono dei tumulti interni, e dei pericoli che minacciavano al di fuori; per impadronirsi di un'autorità più estesa; e bentosto alla foggia dei Goti si videro gli Schiavoni riconoscere nelle famiglie illustrate dalle loro imprese un certo diritto di eredità modificato dalla scelta della nazione. Il primiero titolo di questi capi fu quello di *woiewode*, cioè di capi-guerrieri, dal quale quello di duca o di *zione* sembra differire per un carattere di eredità più pronunciato. Negl'interregni si scorgono apparire i *woiewode* o palatini in numero di dodici come capi dello Stato. « Non era punto una legge, dice uno storico polacco, ma il genio del popolo, nemico del dispotismo, che metteva allora confini al potere reale ». Un'elezione, fatta, a quel che pare, dai palatini, pose Piastrò sul trono verso l'anno 842; e questa dinastia durò 328 anni, e dispose sovranamente di tutto, al punto che nel duodecimo secolo Boleslao III divise di sua autorità la Polonia tra quattro de'suoi figlioli, escludendone il quinto. Un tal sistema di divisioni, che regnava anche nella Russia e nel settentrione, cagionò dappertutto guerre civili.

Boleslao I prese al principio dell'undecimo secolo il titolo di re. Egli creò di suo proprio moto un consiglio di Stato, al quale

accordò una grande autorità. Tale è l'origine del Senato di Polonia. Eppure non sembra che i vescovi ed i palatini, che componevano questo Senato, abbiano avuto altro diritto tranne quello di dar consigli al monarca.

Dopo l'estinzione della linea mascolina dei Piasti, per la morte di Casimiro il Grande, i magnati ed il clero accrebbero rapidamente il lor potere. Il re Luigi, non potendo determinarsi ad abbandonare il soggiorno dell'Ungheria, diede la reggenza della Polonia a sua madre Elisabetta, la cui condotta disgustò fortemente i Polacchi. Il re per calmare la scontentezza accordò privilegi immensi alla nobiltà; diminuì le imposte; cominciò pel primo, ed a suo pregiudizio, a distribuire domini reali, che si nominarono poscia *starostie*; e dichiarò che le cariche e le dignità dello Stato sarebbero date a vita. A quest'epoca la nobiltà concepì l'idea di appropriarsi il resto delle prerogative reali, e di rendere nulli i privilegi del terzo stato.

Luigi, morto nel 1382, non lasciò che due figliuole, di cui la primogenita era maritata a Sigismondo, figliuolo di Carlo IV imperatore di Germania, e la seconda, che si nomava Edvige, era promessa all'arciduca Guglielmo d'Austria, ch'essa amava teneramente.

La nobiltà fece in quest'occasione il primo uso delle prerogative accordate dal re Luigi, ricusando la corona alla principessa primogenita, ed offrendola alla secondogenita, col patto ch'essa non isposerebbe che un principe eletto dagli Stati. Sembra che Edvige si lusingasse di dare una corona al suo amante; ma la politica dei Polacchi la sforzò, per così dire, a sposare Jagellone granduca di Lituania, come già abbiamo veduto. La infelice principessa parve sempre conservare la memoria dell'arciduca: vuolsi che un lento dolore ne abbreviasse la vita.

Nè il genio di Jagellone, nè i servigi che egli avea renduti alla nazione non poterono dargli un'autorità uguale a quella dei Piasti, allorchando si trattò di levare un'imposta straordinaria pel riscatto del territorio di Dobrzin, la nobiltà domandò la convocazione degli Stati, in cui l'ordine equestre si fece rappresentare per la prima volta dai deputati, che poi appellarono *nunzii*. Questa è l'origine delle Diete della Polonia. Da quest'epoca in

poi il determinare i tributi rimase interamente alla disposizione dell'ordine equestre, che d'allora in poi non trovò più ostacoli nel rendere elettivo il potere reale, limitandone tuttavia la scelta alla famiglia dei Jagelloni.

Sotto Casimiro III fu deciso che il re non farebbe veruna legge, nè ordinerebbe la leva in massa della nobiltà senza il consenso del Senato. All'elezione di Giovanni-Alberto si videro i partiti levar corpi armati per isforzare coloro che doveano dare il voto. È sotto il suo regno che la nobiltà stabilì, « che nessun cittadino nè contadino non potrebbe posseder beni territoriali. » In tal guisa l'aristocrazia cercava di opprimere il resto della nazione, nello stesso tempo che circoscriveva l'autorità reale. Poco dopo, sotto il re Alessandro, nel 1501, si fermò, « che in nessun affare importante dello Stato il re non potrebbe nulla decidere senza il consenso unanime del Senato e dell'Ordine equestre ». Questa legge terminò di trasformare la Polonia in una repubblica presieduta da un re.

Ciò è sì conforme alla verità, che solo cinquant'anni dopo questa legge il re Sigismondo-Augusto avendo osato pronunciare in una Dieta tempestosa le parole *sommissione* e di *obbedienza*, dopo alcuni momenti di un profondo silenzio, il nunzio Raffaello Leszczinski, disse: « Avete voi dunque dimenticato a quali uomini comandate? Noi siamo Polacchi. Noi siamo tanto solleciti di abbassare l'alterigia dei re che disprezzano le leggi, quanto di onorare coloro che le rispettano. Guardatevi che col tradire i vostri giuramenti voi non ci rendiate i nostri. Il re vostro padre ascoltava i nostri consigli; ed appartiene a noi l'adoperare in guisa che ormai voi vi prestate ai voti di una repubblica di cui (e sembra che voi lo ignoriate) voi non siete che il primo cittadino. »

La tranquillità interna e la libertà civile scomparvero dacchè si furono proclamati siffatti principii; ma i nobili si credettero novelli Romani. Per mala ventura essi limitarono la loro imitazione degli antichi allo studio dell'eloquenza e delle lettere. « Fra i deputati (dice il signor de Thous) non ve n'avea un solo, che non sapesse ben parlare latino, e molti sapevano anche l'italiano ed il tedesco; alcuni anche parlavano la lingua fran-

esse con tanta purezza, che si sarebbero piuttosto presi per uomini allevati sulle sponde della Senna e della Loira, anzichè per abitanti delle contrade irrigate dalla Vistola e dal Dnieper ».

L'estinzione della dinastia de' Jagelloni nel 1572 somministrò ai Polacchi l'occasione di unire in un sol corpo di leggi costituzionali le idee che dopo l'estinzione dei Piasti aveano svolte nelle loro discussioni. Consideriamo ora il tutto di questa costituzione, di cui abbiamo abbozzati i primi cominciameti.

La nobiltà, sola proprietaria delle terre, formava il corpo della nazione libera e sovrana; i suoi membri soli erano cittadini della repubblica. Infra di essi uguaglianza perfetta; per essi libertà illimitata: per ogni altra classe d'abitanti il servaggio nella sua più squallida forma. Ciascun nobile partecipava immediatamente all'elezione dei re; ciascun nobile poteva pretendere al trono. Essi esercitavano immediatamente, o per mezzo dei loro deputati, tutti i poteri; occupavano tutte le cariche nel civile, nell'esercito e nell'alto clero. Un nobile per essere attivo dovea soltanto possedere almeno un iugero di terra.

Ciascun nobile era sovrano assoluto nelle sue terre, ed il re non ne percepiva nessuna imposta. La successione di uno straniero che morisse nelle sue terre senza lasciare eredi, apparteneva al nobile che vi dominava; e se un gentiluomo moriva senza eredi, il re non poteva disporre dei suoi beni finchè rimanevano parenti del defunto fino all'ottavo grado. Nel caso in cui non v'erano nè eredi nè parenti, il re non poteva ritenere i beni per sè medesimo, ma era obbligato a conferirli a qualche altro nobile.

I nobili, al par dei loro sudditi, erano esenti dai pedaggi pei bestiami e per le derrate che essi facevano trasportare. Avevano il diritto di fare scavar le miniere, tanto di sale, quanto d'altri minerali che potessero trovarsi nelle loro terre.

Il più pericoloso di tutti i loro diritti era quello di mantener truppe, e di costruir fortezze. Questo diritto li poneva quasi a lato dei principi dell'impero germanico; ed avrebbe probabilmente bastato per condur seco la dissoluzione della Polonia, senza alcuna influenza straniera.

Un gentiluomo polacco che avesse terre, e fosse accusato cri-

minalmente, non poteva essere arrestato. Egli appariva innanzi al tribunale colla sciabola a lato sino al momento in cui i giudici, fatto il processo, lo dichiaravano formalmente colpevole. La legge però eccettuava da questa prerogativa tutti coloro che fossero stati presi in flagrante delitto o per furto, o per violenza, o per invasione a mano armata; ma questo rigore non durava che un anno e sei settimane. Condannato ad una prigionia civile o criminale, il gentiluomo vi si portava da sè medesimo, e vi rimaneva tutto il tempo prescritto senz'alcuna guardia qualunque. Ma la disobbedienza a questa legge era punita con severità rigorosa.

Il più gran signore della Polonia nell'indirizzarsi al più povero nobile (fosse pure costui al suo servizio), diceva: « Signor mio fratello. » I titoli di principe, di conte, ed altri, non davano verun grado politico. Una legge pressochè derisoria dava al re la facoltà di nobilitare coloro ch'egli ne giudicava degni, e dichiarava nello stesso tempo che questi novelli nobili non erano riconosciuti nella repubblica. Gli Stati soli in piena Dieta conferivano l'*indigenato*; ed essi lo fecero pagar ben caro al conte Bruhl.

Il diritto di nobiltà si perdeva coll'esercizio del commercio, o di un mestiere qualunque, coll'assumere le cariche municipali delle città non privilegiate, e colla condanna a pene infami. Gli Stati potevano però ammettere ancora nella sua classe un nobile.

Tale si era il *corpo sovrano* della Polonia, composto tutt'al più di 500,000 individui di ogni età e di ogni sesso. Eglino regnavano sopra dodici milioni di servi, sopra un milione di ebrei, ecc. Senza alcun dubbio questa servitù civile della massa dei sudditi era un difetto radicale della repubblica di Polonia; ma ci sembra che Montesquieu avrebbe dovuto osservare un vizio ancor più intimo nella costituzione del corpo stesso sovrano. Questo corpo presentava un'aristocrazia in faccia al popolo, ma nelle sue assemblee era una vera democrazia. Come aristocrazia, la nobiltà polacca mancava assolutamente di un freno comune che avesse potuto ritenerla nei limiti di una saggia moderazione; come democrazia, mancava, a motivo di essere qua e là sparsa di quella comunanza d'interessi e di quello spirito pubblico che

forma le virtù democratiche. In tal guisa questa repubblica, o piuttosto questa associazione di piccoli sovrani, non possedeva veruno di quei due principii vitali che hanno sostenute altre costituzioni veramente repubblicane.

Restava però in mezzo a questa democrazia di nobili un'autorità costituita, che sotto circostanze più favorevoli avrebbe potuto mantenere lo Stato: vogliam parlare del Senato. Prima delle ultime rivoluzioni il re nominava alle piazze vacanti nel Senato, ma non poteva rivocarne verun membro. Si distinguevano cinque classi di senatori: il principe primate, arcivescovo di Gnesna, ed i vescovi in numero di diciasette formavano la prima; la seconda era composta da trentatré palatini, da tre castellani e d'uno starosta, che aveva il grado di palatino. Nella terza e quarta classe si vedevano trentaquattro castellani di primo grado, e quarantanove del secondo. Finalmente la quinta classe, che uguagliava in grado la prima, comprendeva dodici grandi dignitarii nominati *ministri dello Stato*. Il numero dei senatori era adunque di centoquarantanove prima della Dieta del 1767. Vi si aggiunsero quattro novelli ministri nelle persone dei grandi e dei piccoli generali della corona e della Lituania. La divisione fece diminuire successivamente il numero dei palatini e dei castellani.

Il principe primate, primo senatore ecclesiastico, era superiore all'uguaglianza: adempiva, durante l'interregno, gli uffizi di re, e ne aveva tutte le prerogative, eccettuata la distribuzione delle grazie. Aveva inoltre quella di raccogliere i suffragi per la elezione di un re, di avvertirlo pubblicamente nel Senato della violazione dei *Pacta conventa*, e di pubblicare l'interregno dopo di una terza rimostranza. Giacchè i Polacchi credevano essere necessario un contrappeso al potere reale già così debole, sarebbe stato meglio di creare un efforato per vegliare sulla nobiltà ed ammonirla.

Gli uffizi di un palatino in tempo di guerra era di comandare la nobiltà del suo governo. In tempo di pace egli presiedeva alle assemblee della nobiltà, ed aveva voce preponderante nelle deliberazioni; egli fissava il prezzo delle derrate nei mercati, eccettuato il tempo in cui si tenevano le Diete, e quando l'esercito era in campagna; vegliava all'esattezza dei pesi e delle mi-

surre; proteggeva i Giudei del suo palatinato, e pronunciava sentenza negli affari che li concernevano. I castellani erano anticamente i governatori dei castelli reali: essi amministravano le terre che ne dipendevano, e vi esercitavano l'alta giustizia. Ma già da lungo tempo questo costume aveva cessato, ed i castellani non avevano in tempo di pace altri ufficii tranne quelli di senatori senza veruna specie di giurisdizione; in tempo di guerra, allorquando tutta la nobiltà brandisce le armi, cioè quando la *Pospolita Russenia* è convocata, essi fanno le funzioni di palatini, di cui sono i luogotenenti-generalì.

I ministri, grandi uffiziali, o gran dignitarii erano dopo la Dieta del 1767 i seguenti: il gran maresciallo della corona, il gran maresciallo della Lituania; il gran cancelliere della corona; quello di Lituania; il vice-cancelliere della corona e di Lituania; il gran tesoriere della corona e quello di Lituania; il maresciallo della corte di Polonia e di Lituania; il luogotenente-generale della corona di Lituania; il vice-tesoriere, ecc.

Gli uffici di questi ministri della Repubblica li ponevano quasi a canto del re. Il gran maresciallo aveva fra le altre cose l'alta sorveglianza sulle Diete. I gran cancellieri giudicavano soli nelle lor provincie rispettive le cause tra i possessori delle terre demaniali ed ereditarie, e riconoscevano la validità dei privilegi del re. I cancellieri erano i guardiani della legge: come tali potevano recusare di apporre i sigilli dello Stato, senza di cui la sottoscrizione del re era nulla.

I grandi tesoriери della corona e di Lituania eleggevano nei loro rispettivi pacsi tutti gli uffiziali della loro amministrazione, e giudicavano definitivamente le cause di competenza del fisco. Tutti questi ministri non erano risponsabili che alla Dieta, se questa non era sciolta.

La prima carica era però quella di *hetman*, ossia maresciallo degli eserciti, che si appellava *gran generale*, e *generale dei campi* della corona e della Lituania: essa fu a prima giunta creata temporaneamente; ma la nobiltà pensò di renderla permanente per bilanciare, come essa diceva, l'autorità reale. Era piuttosto un dividere fra molti la regia potestà. Questa carica, creata alla metà del decimosesto secolo, non fu introdotta nel

ministero che lungo tempo dopo. Era però la più possente di tutte: giacchè i due grandi generali comandavano sovraneamente i loro eserciti rispettivi, e non erano risponsabili che alle Diète. Quando due bastoni di comando venivano a vacare nello stesso tempo, il re nominava un generalissimo, che si appellava reggimento-generale, e comandava sovraneamente l'esercito così nella Polonia come nella Lituania.

Tale era il Senato polacco, quel comitato che preparava e proponeva gli affari alla Diète, ma che non rappresentava l'alta nobiltà; e per conseguenza non dee essere paragonato alla camera dei lord nel Parlamento britannico. Il Senato era tenuto come uno dei tre ordini dello Stato, e come tale opposto all'ordine equestre, che comprendeva tutto il restante della nobiltà, anche quelli fra i grandi uffiziali del regno che non si credevano ministri, come il gran segretario, il referendario ed altri. Questi due ordini uniti formavano la Repubblica, che si opponeva al re. Nelle costituzioni moderne della Polonia il monarca è contato come uno degli ordini dello Stato: è questo un modo di parlare di cui non v'hanno altri esempi. Ma mal si apporrebbe chi immaginasse che questi tre ordini si contrabbilanciassero a vicenda: in fatto la piccola nobiltà ebbe momenti di gelosia contro il Senato; ma non essendo ereditarii i gradi, non poteva esservi opposizione forte e costante tranne quella che risultava dalle forze e dagli interessi particolari. In tal guisa di tutte le specie di fazioni politiche la sola che poteva talvolta riuscire a buon fine, quella cioè nata dallo spirito di corpo, era la sola precisamente che la Repubblica polacca non ammetteva.

Ecco il modo con cui l'ordine equestre o la nobiltà non senatoriale si faceva rappresentare alla Diète. In ciascun palatinato, od in ciascuna terra libera, la nobiltà si raunava in *Dietina* o Diète particolare. Per assistervi, e votare, un individuo dovea provare che il suo avo era stato riconosciuto come gentiluomo, e ch'egli aveva una possessione territoriale, fosse pure di un solo iugero. In mezzo alle orgie e ad un tumulto spaventoso ciascuna Diète particolare sceglieva il numero dei deputati, che un'antica legge le permetteva di eleggere. Questi deputati, detti *nuntii terrestres*, cioè inviati delle provincie, ricevevano o pieni

poteri, od istruzioni minute, ed erano mantenuti a spese dei lor committenti. Si trovavano infrà di essi i nobili più potenti e più ricchi. Il lor numero prima della divisione era il seguente :

Della Piccola Polonia	70
Della Grande Polonia	56
Della Lituania	54
Totale	180

I nunzii della Prussia polacca non vi sono però compresi. Il lor numero era indeterminato, e la loro ammissione fu un soggetto di disputa in molte Diete. Ciascun nobile poteva apparire individualmente alle Diete per la elezione di un re. Un tempo si ammetteva un certo numero di deputati delle città alle Diete ordinarie; ma dopo due secoli le sole città di Cracovia, di Posen, di Lemberg, di Varsavia, di Vilna, di Danzica e di Torn spedivano durante l'interregno i deputati alle Confederazioni ed alle Diete d'elezione, senza che in loro si riconoscesse verun voto legale.

L'assemblea di tutti i senatori e di tutti i nunzii si appellava una Dieta. Le Diete si adunavano per due ragioni : cioè per deliberare sui bisogni dello Stato, e per decidere le cause. Alcuni storici le dividono in Diete pacifiche (*comitia togata*), allorquando gli Stati si radunavano tranquillamente in città senza essere accompagnati da truppe; ed in Diete a cavallo (*comitia paludata*), allorquando gli Stati si radunavano armati, ed in aperta campagna, ciò che accadeva principalmente nei tempi dell'interregno. Ma questa divisione è poco in uso: il costume era di distinguere le Diete in ordinarie e straordinarie. Le leggi esigevano che le Diete ordinarie fossero convocate ogni due anni; e se faceva bisogno, prima della scadenza di questo termine. Il luogo ordinario dell'assemblea era Varsavia ; la terza Dieta dovea sempre essere tenuta a Grodno nella Lituania.

La durata di una Dieta era fissata a sei settimane. Il quinto giorno il maresciallo della Dieta, eletto dai nunzii, li conduceva nella sala del Senato, ove arringava il re assiso sul suo trono.

Questa cerimonia si appellava la *unione dei nunzii col Senato*. Il gran cancelliere vi proponeva in nome del re le materie intorno alle quali si cercava il parere dei nunzii; nel numero di ueste materie le ultime leggi della Polonia ponevano espressamente la pace, la guerra, le alleanze, i trattati, la leva di novelle truppe, e l'imposizione di nuovi tributi. I nunzii, dopo di aver deliberato col Senato per tre settimane, ritornavano nella loro camera o *stuba*, e risolvevano sulle materie proposte dal re. Fin qui tutto è conforme ai principii dell'ordine politico; ma ecco un tratto che forma il carattere dell'anarchia polacca. Alle proposizioni fatte e discusse dal Senato ciascun nunzio poteva individualmente aggiungere le sue, e chiedere che si prendesse intorno a ciò una deliberazione. Questo diritto di far mozioni è una delle principali cause dei tumulti della Polonia: esso rendeva nulla l'apparente iniziativa del re, e riduceva a poca cosa quella pretesa autorità del Senato di cui parla un antico proverbio citato assai male a proposito da alcuni scrittori, i quali confondono la Costituzione mista sotto gli Jagelloni con quella della Repubblica: *Penes regem majestas, penes Senatum auctoritas, penes ordinem equestrem libertas*.

Ma non bastava ancora ai nunzii di avere il diritto di proporre e di decretare risoluzioni che avevano forza di legge: essi seppero aggiungervi una prerogativa quale nessun individuo non possedette giammai nelle democrazie più gelose della libertà. Ben si scorge che vogliam parlare del *liberum veto*. Questo diritto apparteneva a ciascun deputato individualmente; e consisteva nella facoltà d'arrestare ogni deliberazione con una semplice protesta contro la *incostituzionalità*, vera, o pretesa, delle misure proposte. Quest'istituto mostruoso rendeva quasi sempre le Diete infruttuose. Si dovette limitarne l'esercizio ai più importanti affari dello Stato, lasciando decidere le contese amministrative ed economiche colla semplice maggioranza dei voti. È con queste deboli restrizioni che il *liberum veto* fu riconosciuto costituzionalmente nella Dieta del 1718, e nelle altre Diete susseguenti. Le sole parole *Io ne sono malcontento, o non lo permetto*, bastavano per arrestare le deliberazioni. Se il nunzio che avea fatta questa dichiarazione abbandonava la città in cui si

teneva la Dieta, questa si credeva sciolta, e i deputati se ne tornavano alle loro case. Così la salute d'un intero popolo era sacrificata ad un chimerico rispetto per la libertà degli individui. La follia, od il tradimento d'un solo, rendevano inutile la sapienza degli altri.

Fu nella Dieta del 1651 che il *liberum veto* fu esercitato per la prima volta. Si trattava della difesa nazionale: il nemico era alle porte. In mezzo alle deliberazioni Siczinski, nunzio del distretto d'Upila, s'avvisò di dichiarare in nome della libertà, « che egli fermava l'attività della Dieta, ed annullava tutte le decisioni prese e da prendersi. » Gli uomini più saggi erano d'avviso che non vi si ponesse mente. Ma questo tratto di delirio parve sì bello e sì brillante agli occhi della moltitudine, che Siczinski fu applaudito, la sua protesta rispettata, e la Dieta si separò senza aver nulla conchiuso per la salvezza della patria. Si crede che coloro i quali dividevansi allora il potere esecutivo, e che non erano responsabili che alle Diete, contribuissero di soppiatto a far rispettare l'oracolo di Siczinski, fondandosi sul principio costituzionale che esigeva la unanimità in tutti gli alti affari.

Per terminare una Dieta il Senato e la Camera tenevano una seduta di unione, nella quale i decreti della Camera dei nunzii erano letti, e nel caso di unanimità promulgati sotto il nome di Costituzioni.

Una Dieta straordinaria era sottomessa alle stesse forme; ma la sua durata doveva essere di sole due settimane.

La Dieta era seguita da nuove assemblee primarie, ossia Dietine, nelle quali i nunzii di ciascun distretto rendevano conto alla nobiltà delle loro operazioni e del risultamento della Dieta. Si appellavano queste assemblee *giorni di relazione*.

Da questa libertà politica portata all'eccesso nasceva la necessità di ammettere una specie di dittatura temporanea; e per conservare ancor l'anarchia in quel provvedimento stesso che si opponeva all'anarchia, questo potere straordinario apparteneva semplicemente al partito che giudicava conveniente d'impadronirsene: ciò che si faceva sottoscrivendo un atto detto in Polonia di *Confederazione*, e che ovunque si appellerebbe di ribel-

10. Queste unioni, autorizzate dall'uso e dal silenzio delle leggi, abbracciavano ora la maggioranza della nazione, ed ora assai debole numero. L'atto dell'unione dovea essere deposto nella cancelleria del distretto. Gli affari si decidevano colla pluralità dei voti. La confederazione nominava un maestro ed un consiglio generale; finalmente era una repubblica repubblica. Vittoriosa, essa dettava leggi; vinta, faceva la legge. I membri, secondo le regole, non andavano soggetti a revisione legale; si osservava a lor riguardo il diritto della Non è che dal tempo del servaggio della Polonia che i Russi punire come ribelli gli aderenti alla confederazione di Bar.

Le unioni delle confederazioni dee essere ricercata nelle antichità degli eserciti per procurarsi a viva forza le sussistenze che lor mancavano, e per reclamare la loro paga, per cui non fondi regolari.

La Dieta si erigeva talvolta in confederazione generale per poter decidere degli affari urgenti a pluralità di voti, e per evitare i funesti effetti del *liberum veto*.

O a questi Stati sovrani, di cui ciascun membro si considerava un piccolo sovrano, quale era la situazione del monarca polacco, lo sapremo leggendo le capitolazioni, o *Pacta conventa*, che la Dieta fece sottoscrivere ad Enrico di Valois, e che per conseguenza servirono di base a tutti i *Pacta conventa*. Ecco il suntuoso:

1.^o L'elezione del re rimarrà sempre in potere della repubblica; ed il re durante la sua vita, ben lungi dal nominare un successore, non vi contribuirà nè direttamente, nè indirettamente.

2.^o Il re eletto non prenderà più il titolo di signore ereditario, preso dalle due dinastie dei Piasti e dei Jagelloni.

3.^o Il re non potrà senza il consenso unanime degli Stati convocatisi in Dieta dichiarar la guerra, ordinar la leva in massa, aumentar le imposte, nè il diritto delle dogane; egli non potrà nemmeno, senza questo consenso, spedire ministri alle Corti straniere allorchando si tratterà di affari maggiori.

Le glorie e le sventure, ecc.

4.^o Le opinioni del Consiglio del Senato trovandosi divise, il re si porrà dal canto dei senatori che voteranno conformemente alla legge, od al più grande vantaggio del pubblico bene.

5.^o Le Diete ordinarie saranno convocate assolutamente due anni, e più spesso se il caso lo esigesse; ma la loro durata non si prolungherà giammai al di là delle sei settimane.

6.^o Le cariche dello Stato al par dei domini reali saranno conferite che ai nobili polacchi, ad esclusione degli stranieri.

7.^o Il re non potrà nè contrarre matrimonio, nè far senza il consenso del Senato.

8.^o Se il re mancasse in ciò che fosse diritto, libertà, immunità, od in tutto ciò che egli avesse giurato nei *Pacta conventa*, i suoi sudditi rimarrebbero scolti dai vincoli del giuramento di obbedienza.

Si lasciarono a disposizione del re:

- 1.^o Tutti gl'impieghi del Senato;
- 2.^o Tutte le dignità della Corona e della Lituania;
- 3.^o Tutte le cariche dei palatinati e dei distretti;
- 4.^o Tutte le starostie (specie di beneficii che si fornivano ai domini reali, di cui in quell'epoca non si lasciò al re che una piccola porzione per la mensa reale).

Il re aveva dunque in apparenza mezzi sufficienti di farsi un partito; ma egli non poteva ritirare alcuna delle cariche, nè alcuno dei domini che avea conferiti: e questa restrizione perdette nulla l'influenza che la distribuzione delle grazie avrebbe potuto dargli. Ogni volta ch'egli esercitava questa prerogativa formava dei malcontenti e degli ingrati. « I Polacchi, dice uno storico, cortigiani assidui finchè avessero ottenuto questi beneficii, quando ne erano in possesso non si credevano più obbligati dalla riconoscenza. Erano le grazie della Corte per quelli che vi aspiravano; erano i beni della repubblica per quelli che ne aveano ottenuto il godimento. »

Si conservò sempre però tutto l'antico splendore della regia maestà; il trono era circondato di pompa e di fasto; i fratelli ed i figliuoli del re ricevevano il titolo di principe e di altezza serenissima; il re distribuiva le decorazioni dell'ordine dell'a-

quila bianca, e di quello di San Stanislao. I nobili, indirizzandosi a lui si dicevano suoi fedeli sudditi, e gli baciavano la mano; finalmente la legge, che puniva severissimamente i delitti di lesa maestà, e di attentato alla vita del re, non toglieva agli Stati il diritto di deporre un re che avesse mancato alle capitolazioni.

Il potere reale, circoscritto a questo punto, 'o divenne ancor più nel 1774 per lo stabilimento di un consiglio permanente, che ebbe il diritto di proporre al re tre candidati per ciascun impiego da conferirsi: non restava più al monarca che la scelta fra due candidati, e l'onore di presiedere a quel consiglio esecutivo nominato dalla Dieta; ma questo stato di cose non era che il risultamento momentaneo di una influenza straniera.

Le Diete di elezione offrivano uno spettacolo veramente unico nell'Europa: era l'immagine di un antico campo di maggio, o dei comizii dei Romani. Il luogo dell'elezione era presso il villaggio di Vola in breve distanza da Varsavia; esso è piena campagna, e cinto da una fossa e da un bastione, in cui sono aperte tre porte, di cui una è diretta verso l'Oriente per la grande Polonia, la seconda verso il mezzogiorno pure per la grande Polonia, e la terza verso l'occidente per la Lituania.

Si costruiva a ciascuna elezione per la comodità del Senato un edificio di legno nomato *schopa*; i nunzii si tenevano al di fuori di quest'edificio, ed il luogo della loro assemblea si chiamava *kolo*, cioè circolo; il soprappiù della nobiltà che veniva ad assistere alla elezione, era ordinato nel campo secondo i rispettivi palatinati. Quell'apparecchio guerriero, quella nobiltà vestita di splendide armature, e montata su bei corsieri, quei vessilli dei palatinati volteggianti al vento, quegli ambasciatori delle Potenze straniere che raccomandavano candidati al trono, quei senatori e quei nunzii che andavano a chiedere i voti, finalmente l'arcivescovo primate cinto dal clero, ed invocante in ginocchio lo Spirito santo, tutto ciò sembrava in fatto richiamare alla memoria nello stesso tempo ed il nobile genio della cavalleria, ed il genio indipendente delle repubbliche. Ma troppo spesso quel clero, quel Senato, quei nobili avevano in segreto venduta la patria agli stranieri; troppo spesso gli eserciti di un vicino potente vegliavano all'intorno, pronti ad insanguinare quel recinto

in apparenza sì sacro, ed a trucidare coloro che fra quei vani e deboli repubblicani avessero osato innalzare una voce di libertà.

La nobiltà si mantenne dal 1573 fino al 1764 nel diritto di votare individualmente per la elezione di un re. Siccome la unanimità sempre richiesta dalla Costituzione, non poteva che rare volte ottenersi, si vide spesso la elezione rimanere indecisa tra due candidati. Allora i due partiti si facevano una guerra aperta, finchè uno dei re eletti rimanesse padrone del trono. Si teneva dappoi una Dieta di *pacificazione*, nella quale si ricevevano come fratelli coloro che formavano il partito vinto, ed erano sopravvissuti ai combattimenti.

Per diminuire le occasioni di queste funeste discordie fu stabilito nel 1764 che l'elezione si farebbe ormai dai senatori e dai nunzii muniti di pieni poteri delle loro provincie rispettive.

Ecco ciò che noi abbiamo trovato di più degno di osservazione intorno alle basi della polacca costituzione; la quale, malgrado dei ragionamenti di Gian Giacomo Rousseau, non sarebbe meglio convenuta ad un piccolo paese che ad un vasto regno, e che fu perfettamente giudicata dal gran re Stefano Battor: con queste poche parole: « O Polacchi! non è nè l'ordine legale: voi non ne conoscete punto; nè il governo: voi lo disprezzate; è il *Destino* solo che regge la vostra repubblica. »

XXIII.

Le discordie religiose servirono ad accrescere nella Polonia l'anarchia costituzionale. Anche in questo reame penetrò la riforma predicata da Lutero nella Germania, e vi fece tanti progressi, che se il numero degli evangelici non vi sorpassò, quello dei cattolici almeno lo uguagliò. Il re-Sigismondo-Augusto, dopo di aver ricevuta la professione di fede di questi religiosari, accordò loro fin dall'anno 1550 gli stessi diritti di cui godevano i Cattolici, al par che l'accesso a tutte le cariche e dignità del regno. Questi privilegi furono ad essa confermati

nella Dieta di Vilna del 1563, ed in quella tenuta in Lublino sci anni dopo dagli Stati di Polonia e di Lituania. Allorquando la morte del predetto principe ebbe imposto fine alla dinastia de'Iagelloni, e renduto vacante il trono, si fece in Varsavia nel 1573 una confederazione generale di tutti gli Stati del regno; che è divenuta in seguito la base di tutta la costituzione della repubblica polacca, e nella quale, ad esempio della Germania, si stabilì una pace perpetua tra tutte le comunioni della cristiana religione, e si accordarono e guarentirono le stesse libertà, diritti e privilegi ai Cattolici, ai Greci, ai Luterani ed ai Calvinisti. Non si compresero però in quest'atto di tolleranza i Sociniani, i quali non si mostrarono pubblicamente che molti anni dopo. Conformemente allo spirito delle costituzioni del 1573 si lasciò ad essi una piena libertà di esercitare il loro culto. Ma la gelosia che questa setta assai studiosa ispirava al clero di tutte le altre credenze, gelosia mal frenata per settantacinque anni, trionfò finalmente nel 1648: e provocò un decreto della Dieta col quale il nome di *dissidenti*, adoperato nell'atto del 1573, fu dichiarato comprendere le sette cristiane, le quali non ammettono il dogma della Trinità. Siccome i Sociniani non trovavano punto questo dogma nella Sacra Scrittura, essi ricusarono di cangiare la loro religiosa opinione dietro un semplice decreto politico. Si assoggettarono alla pena di morte nel 1658; nè sentendosi essi abbastanza forti per argomentare colle armi alla mano, abbandonarono il regno. La Polonia non vi perdette che un piccolo numero di cittadini; ma l'esempio dell'intolleranza era dato. Ben presto s'infierì contro i Mennoniti, e contro altre piccole sette. Il numero dei Luterani e dei Calvinisti diminuiva intanto per una ragione naturalissima: gli atti del 1573 avevano lasciate al clero cattolico le sue ricchezze e le sue prerogative; le altre sette non conducevano nè alle cariche, nè alla fortuna: onde come mai si sarebbero sostenute?

Ciò non pertanto la legge fondamentale della tolleranza venne confermata dal giuramento di ciascun novello sovrano, e da tutti i decreti degli Stati del regno, finchè all'ultimo le si diede un primo colpo diretto col trattato di pace conchiuso in Varsavia alli 3 settembre del 1716. Venne rapito ai Protestanti ed ai

Greci il diritto di essere eletti alle cariche nazionali. Una siffatta misura ricevette anche una nuova estensione e conferma nella Dieta del 1733, ed in quella della pacificazione. È dopo quest'epoca che il nome di dissidenti venne ristretto ai Greci ed ai Protestanti, mentre era adoperato in un senso ben diverso nelle antiche costituzioni, e principalmente in quella del 1573, ove è detto in generale di tutti i partiti che sono dissidenti in materia di religione, *dissidentes quoad religionem*. Abbiamo già mostrato altre volte come e la Russia e la Prussia abbiano saputo approfittare di queste discordie religiose per impadronirsi del reame e dividerlo.

I beni e le rendite del clero cattolico sono considerabilissime nel regno polacco, giacchè vi formano quasi due terzi delle terre, comprendendovi quelle sulle quali si è sborsato del danaro, e che esso possiede a titolo d'ipoteca. Il re e gli Stati secolari non erano signori che della terza parte dei terreni: la decima sola percepita dal clero assorbiva, fatta la deduzione delle spese, un quinto del prodotto delle terre polacche. Il vescovo di Cracovia possedeva in piena sovranità l'importante ducato di Severia.

Si noverano in Polonia trenta abbazie, sette preposture, cinquecento settantanove conventi di monaci, e novantasei di religiose. I gesuiti vi possedevano quarantanove collegi. Questa celebre società avea quasi sola mantenuto nella Polonia il gusto degli studi letterarii. Quando fu soppressa le si tolsero trentadue milioni di fiorini polacchi in soli beni mobili.

Quantunque l'annua contribuzione, appellata la rendita di San Pietro, abbia già da lungo tempo cessato d'essere pagata dalla Polonia, pure il pontefice fino alla divisione avea conservato in questo paese un grandissimo potere. I vescovi non potevano occupare nè le loro sedi vescovili, nè le loro cariche nel Senato, prima d'aver ricevuta la conferma apostolica. Il nunzio pontificio teneva una corte giudiziaria suprema per gli affari ecclesiastici; e spesso le pretensioni stravaganti di questa corte, appellata la nunziatura, cagionavano opposizioni violente dal canto dei tribunali ordinarii. I re, dopo la loro incoronazione, spedivano un ambasciatore a Roma per mostrare al pontefice la loro *obbedienza filiale*; e v'hanno esempi che la spedizione di quest'am-

basceria fu ritardata, e che i pontefici richiesero ed ottennero scuse dalla parte dei re. La sede di Roma ritraeva annualmente dalla Polonia una somma di circa 100,000 ducati.

La trascuranza della pubblica istruzione s'estendeva sul clero medesimo; e si narra a questo proposito un aneddoto singolare. Essendo i Polacchi obbligati nella quaresima a mangiare in olio, e non avendone che di lino e di canapuccia, incaricarono il ministro Ossolinski di chiedere una modificazione di questa legge al pontefice. Questi gli domandò: « *Habetis olivam?* Avete voi degli ulivi? » Il polacco, che conosceva meglio del papa i prodotti del suo paese, ma che non capiva al par di lui il latino, credette che la parola *oliva* avesse nella lingua del Lazio quella significanza che le si dava nella Polonia, ove esprimeva ogni sorta d'olio; e rispose: « *Habemus*; ne abbiamo — *Ergo*, replicò il santo padre, *potestis jejunium quadragesimale observare*; dunque voi potete osservare il digiuno della quaresima ».

Chi mai crederebbe che una nazione così ortodossa ammetta il frequente uso del divorzio? La chiesa, che non lo approvò giammai, sembra però tollerarlo nella Polonia, quantunque sotto un altro nome. I matrimonii sono disciolti, e vi si sostituiscono novelli vincoli sotto i più frivoli pretesti. È sempre il vescovo del luogo, od in caso d'un suo rifiuto il primate, che decide di queste separazioni. È vero che la sentenza non pretende giammai di sciogliere un matrimonio valido, ma di dichiararlo nullo, supponendo sempre alcuni di quegli impedimenti che la Chiesa appella *dirimenti*. I figliuoli però che sieno nati da simili unioni sono reputati legittimi: ciò che sembra contraddittorio. Notisi, che siccome la Chiesa non dà sentenza in questa specie di divorzii, se non dopo procedure dispendiosissime, i soli ricchi approfittano di questa licenza.

Una nazione che viola in una maniera così aperta i più puri e saldi principii del cattolicismo, può giustamente cadere in sospetto di non conoscere nella religione altro che l'esterno. « I Polacchi, dice un viaggiatore, fanno molto profonde riverenze; pregano Dio ad alta voce; battono incessantemente i loro petti nei templi; incrocicchiano le braccia; si flagellano pubblicamente sotto il sacco tutte le domeniche della quaresima, mentre il sa-

cerdote ed il coro delle donne cantano i loro inni, e si pascono santamente della vista di una carne mortificata e sanguinosa. Ma tutte queste pratiche monastiche non insegnan loro la moriaie; essi le legano anche ai loro vizii: il ladro fa celebrare una messa per non essere scoperto nel furto ch'egli medita; l'ubbriacone fa il segno della croce sul suo bicchiere, e s'inebbria; l'assassino fa benedire la sua sciabola, e spacca la testa al suo nemico; il voluttuoso digiuna il sabbato, e seduce la domenica la sua vicina. »

Lo stato interno della Chiesa greca-unita presenta nella Polonia lo spettacolo di una corruzione uguale a quella della Chiesa cattolica, congiunta a maggiore ignoranza e zotichezza. I Greci della Russia Rossa e dell'Ukrania si unirono alla Chiesa romana colle stesse condizioni ch'erano state rigettate lungo tempo prima in un concilio: cioè, il matrimonio dei sacerdoti, la comunione laica sotto le due specie, la celebrazione dei misteri in lingua volgare, l'antico russo, che è con alcuni cangiamenti la lingua dei contadini. I ministri di questo rito sono tutti tratti dalla classe dei servi; ma essi sono liberi: privilegio che si estende soltanto ai loro primogeniti.

Ci resta ora a parlar degli ebrei, che pel loro numero e per la loro possente influenza formano nella Polonia un vero corpo politico. Nella Polonia incorporata all'impero austriaco si fanno sommare e 422,000 individui; e calcolando in proporzione il numero delle altre provincie, avremo un milione circa di ebrei in tutta la Polonia-antica; che è forse maggiore di quello che vi fu giammai nella Palestina.

Più di tutte le altre sembra probabile l'opinione di coloro che fanno venire una sì gran moltitudine, al tempo del Basso impero, principalmente da Costantinopoli. L'abito dei Polacchi ebrei è interamente orientale; esso consiste in una veste nera, o di un colore che a questo si approssima, allacciata dal collo infino alla cintura, ed in un largo mantello somigliante ad un cappuccio. Portano i capegli corti, la barba lunga, ed un berretto di pelo; sono sempre in pantofole, quantunque il paese esiga stivali. Quest'abito è uniforme in tutta la estensione della Polonia. La miseria in cui vive la maggior parte degli ebrei, spande sul loro viso una tinta pallida e livida, che congiunta all'estrema spor-

chezza del loro esteriore, ne rende disgustoso l'aspetto. È in Limberg, in Brody, in Jaroslav, che si trovano ebrei ricchi, alcuni dei quali sfoggiano un gran lusso, principalmente dopo che non hanno più a temere la tirannide della nobiltà.

Vuolsi che ad un'Ester, amante di Casimiro il Grande, i Giudei vadano debitori della protezione di questo monarca. Egli li trasse dall'oppressione sotto la quale gemevano ai suoi tempi, e loro accordò quei privilegi di cui godono al presente. I principali di questi privilegi sono, di non essere sottomessi che alla giurisdizione del vaivoda, che ben sanno conciliarsi con doni; di giudicare infra di essi le lor contese in materia civile; di essere esenti da ogni carico, tranne l'imposta nazionale e la capitazione verso i signori dei luoghi. Questi hanno un grande interesse nel favorire sulle loro terre lo stabilimento degli ebrei; le derrate senza il lor soccorso non avrebbero verun valore: è tra le loro mani che esse ricevono la preparazione necessaria al consumo; è per loro cura che si vendono a profitto del signore del luogo: come avviene dei liquori spiritosi e fermentati. V'ha sempre una bottega principale, che è come il mercato della terra a cui i consumatori e gli altri bottegai vanno a provvedersi di grano, di sale, d'idromele, di birra, di acquavite e di fieno. È l'ebreo albergatore che paga maggior quantità di danaro al signore del luogo: onde i nobili lo proteggono a preferenza dei cristiani; essi gli abbandonano senza pietà l'invigilanza sui lor contadini; cercarono anche di rovinare i borghesi cristiani, facendo tutte le lor provvigioni negli esteri paesi colla mediazione degli ebrei, sui quali essi hanno un pieno potere. Avvicine pertanto che gli ebrei hanno dappertutto il diritto di cittadinanza, esercitano tutti i mestieri lucrosi, abitano nell'interno delle città, e non lasciano ai cristiani che le professioni meno lucrative, coi sobborghi per dimora; anzi, le loro prerogative sono, spinte così lungi, che il più grosso luogo abitato dai cristiani e dai contadini non è giammai reputato che un villaggio; basta al contrario una dozzina di famiglie ebreiche per formarvi una città. Mentre i Polacchi non accordano che difficilmente il diritto di nobiltà agli stranieri più distinti, un ebreo divenuto cattolico diventa pel fatto stesso gentiluomo; se egli è abbastanza ricco per acquistare pos-

sessi territoriali, eccolo in istato di essere eletto a tutte le cariche della Repubblica. Malgrado di tentazioni così forti, si videro pochi ebrei abiurare la credenza dei loro padri.

Tutto il danaro del paese è fra le loro mani: la nobiltà ha ad essi ipotecata la maggior parte de' suoi beni stabili. Eranvi anche molti luoghi in cui essi avevano preso a fitto i battesimi cristiani, e tenevano tra le lor mani le chiavi dei fonti battesimali, di cui bisognava pagar caro l'aprimento. In una parola, la nazione ebraica formava, dopo la nobiltà, il più possente corpo nell'antica Polonia. Essi hanno ancora sinagoghe dappertutto ove sono numerosi; ma un tempo essi erano divise in provincie per tutto il regno, e vi tenevano regolarmente le loro Diete particolari, e spedivano i deputati a risiedere in Varsavia, ove formavano un gran-consiglio; ogni sei anni nominavano un maresciallo, confermato dal governo. Anche al presente nella Galizia formano un corpo particolare, che ha il suo proprio Direttorato scelto nella nazione, è governato da uno de' suoi seniori.

In questo regno, così come altrove, gli ebrei sono usurai, e favoreggiano i ladri. Essi aveano in ciascuna città della Polonia una specie di tribunale ed un capo della lor nazione per regolare gli affari politici, e giudicare nelle materie civili; i giudizi, le correzioni dipendevano, come si dee presumere, dal signore della terra, che decideva da sovrano ne' suoi piccoli Stati, e riservava a sè del pari che a' suoi il diritto di castigare ogni ebreo che avesse la sventura d'incorrere nella lor disgrazia.

Gli sforzi fatti dal governo austriaco per incivilire gli ebrei della Galizia non ebbero effetti molto sensibili. Il sig. Rohrer, filantropo illuminato, e che sostenne per lunga pezza una magistratura importante, dopo d'aver mostrato molto zelo per liberare gli ebrei da ogni specie di giogo, ha però finito dal riconoscere essere impossibile di ricondurli colle vie della dolcezza ad uno stato più morale; e siccome nella loro esistenza essi sono uno de' più grandi flagelli di queste provincie, egli è d'avviso, che non vi sarebbe veruna ingiustizia nel raccogliarli, come si adopera cogli altri vagabondi, e nel distribuirli in molte colonie, ove, isolandoli col mezzo di truppe che li circondino, si sforzerebbero a lavorare la terra, od a guadagnarsi il vitto con qual-

che altro lavoro regolare. Il sig. Rohrer appoggia questa proposizione coll'esempio ben più considerabile di duecento famiglie giudaiche della setta de' Karaiti, sì quali i loro principi permettono di vivere d'agricoltura, e che in fatto offrono il modello d'una nazione virtuosa.

In mezzo a questa anarchia morale di tutti i partiti religiosi la Polonia vedeva i protestanti di Danzica e di Thorn, gli armeni di Lemberg, e la popolazione tartara stabilita nella Lituania, distinguersi con una condotta irreprensibile. È questo ordinariamente il caso delle sette poco numerose, nelle quali gl'individui si rispettano di più perchè più facilmente si notano.

La repubblica polacca mancava adunque di due basi di ogni società incivilita, cioè di una buona costituzione, e della pace religiosa. Ben si dee presumere che in uno Stato così essenzialmente anarchico le leggi civili non potevano esercitare quella benefica influenza colla quale soventi volte esse raddolciscono il medesimo dispotismo. Il poterè arbitrario di un solo lascia ancor sussistere una specie di diritto tra i privati: ed ogni despota, del suo interesse medesimo, cerca d'impedire fino ad un certo punto le vessazioni dei grandi contro i piccoli; ma quando il potere arbitrario è il retaggio di una tribù intera di nobili, quale scampo rimane alla parte del popolo che loro è sottomessa, pel triplice diritto della forza, della sovranità politica, e della sovranità signorile? È evidente che in un somigliante Stato i nomi di suddito e di schiavo sono sinonimi.

Lo schiavo non ha diritti civili: onde le leggi civili non vi possono avere altro scopo che quello di mantenere i nobili, od i piccoli ed i grandi despoti, in una specie di pace e di uguaglianza fra di essi. Ma se la potenza reale è inegualmente distribuita tra i nobili, il diritto civile non esisterà nemmeno infrà di essi che in un modo imperfetto e precario.

Tale era lo stato delle cose nella Polonia: onde noi non parleremo delle leggi civili di questo paese che in una maniera assai succinta.

Gli antichi Polacchi non conoscevano veruna legge scritta: i costumi e l'autorità dei vecchi, o degli starosti, ne teneva luogo fra i deboli; quanto agli uomini prodi e possenti essi decidevano regolarmente le loro contese con un combattimento in

campo chiuso. In un colla monarchia si videro nascere alcune leggi stabili, ma poco numerose: esse erano dettate dallo spirito monastico e cavalleresco. L'assassinio poteva essere riscattato con una somma di danaro; l'infedeltà alla religione era punita col ferro e col fuoco.

Prima del decimoquinto secolo i re della Polonia erano i giudici supremi: essi discorrevano le vaivodie per tenervi le sedute giudiziali. In attenzione dei giudizi reali gli starosti e i vaivodi decidevano le liti: alcune usanze tenevan luogo di procedura legale; per terminare una lite si scriveva una formola di giuramento, che si faceva leggere ad una delle parti; il minimo inciampo in questa lettura la faceva condannare. L'innocente ed il colpevole pagavano grosse ammende ai giudici, allo starosta, al vaivoda, al duca, od al re: giacchè bisognava passare per tutte queste giurisdizioni per giungere ad un giudizio inappellabile. Questo giudizio era pronunciato dalla corte *scabinale* di Magdeburgo. Casimiro III riformò quest'abuso, e diede a' suoi sudditi il primo codice, che formò sulle leggi germaniche, vietando gli appelli a Magdeburgo: egli stabilì in ciascuna vaivodia un tribunale di prima istanza, composto di un giudice, e di alcuni aggiunti che egli si sceglieva. Riservò a sè ed al suo consiglio le cause relative alle eredità e gli appelli. Questa giurisdizione reale durò per qualche tempo; ed Enrico di Valois diceva ancora con ragione: « Questi polacchi non hanno fatto di me che un giudice. » I re non posero nell'esercizio di queste funzioni penose nè troppo zelo nè molta imparzialità. In breve gli Stati avendo ottenuto la più gran parte al potere legislativo, tolsero ai re appoco appoco ogni influenza nei tribunali; essi fecero d'altronde ad ogni Dieta una folla di nuove leggi, che, appena messe in vigore, erano tantosto abolite, modificate od interpretate. Gli è in questo caos di decreti che bisogna cercare il diritto civile dei Polacchi. In sulle prime i decreti erano scritti in latino, e si nomavano *Statuta*; poscia si pubblicavano in polacco sotto il titolo di *Leggi* e di *Costituzioni*; negli interregni gli Stati facevano una specie di leggi provvisorie appellate *Conferazioni* od *Ordinazioni*. Finalmente i Lituani aveano anche essi i loro *Statuti* particolari, il cui testo però era conforme agli *Statuti* polacchi.

Il diritto romano godeva in Polonia d'una grande autorità fra i giureconsulti; non avea però forza di legge nei tribunali. Si citava spesso volte il diritto canonico, e non fu che nel 1776 che la Dieta abolì la tortura, e l'inquisizione contro i sortieri.

Molti Polacchi illuminati s'accorsero del grave disordine d'una legislazione così complicata e sì poco certa. Quest'oggetto occupò incessantemente i pensieri dei Czartoriski e dei loro aderenti. La Dieta del 1776 incaricò il conte Zamoiski, prima gran cancelliere, di comporre un progetto d'un nuovo codice universale. Questo patriotta illuminato adempì bentosto una così onorevole commissione, e sottopose il risultamento de' suoi lavori alla Dieta del 1778, che fece stampar l'opera a spese della repubblica. Ma allorquando nella Dieta del 1780 si venne a deliberare sulla sanzione di questo progetto, esso fu pienamente rigettato, e per sempre « come contrario alla libertà ed alle leggi fondamentali della repubblica. » In tal guisa l'anarchia politica sostenne e perpetuò l'anarchia giudiziaria.

Il sistema dei tribunali non era nè meno complicato, nè meno contraddittorio ai principii di una sana legislazione.

V'erano per l'amministrazione della giustizia quattordici tribunali superiori, e sette inferiori. Noi daremo una notizia succinta degli uni e degli altri, cominciando dai minori, e rimontando agli altri, secondo l'ordine degli appelli o delle loro giurisdizioni.

Prima di questi ultimi tempi i proprietari territoriali si arrogavano il diritto della vita e della morte sui loro servi e sui loro domestici. Dopo la Dieta del 1776 essi doveano farli giudicare dalla giustizia fiscale, o da un consiglio di liberti o di persone preposte alla conservazione dell'ordine nei loro Miasti. Nelle città di Varsavia, di Cracovia e di Vilna alcuni uffiziali municipali giudicavano delle liti tra i borghesi soltanto. Eravi pena di morte contro di essi se giudicavano un nobile: si appellava dal lor giudizio alla Camera assessoriale.

In ciascun distretto un procuratore fiscale assistito da alcuni giureconsulti giudicava nel criminale i servi e le persone di bassa condizione: i suoi giudizi erano senza appello.

I palatini aveano diritto di giudicare tutte le cause degli

Ebrei fino alla concorrenza di settantacinque lire. Essi trasmettevano ad un vice-reggente l'esercizio di questo diritto, al par di quello di tassare le derrate, di verificar i pesi e le misure. Gli Ebrei erano spesso vittime della facile corruzione di un giudice iniquo, il quale pronunciava senz' appello.

In ciascuna vaivodia eravi una Camera per le contese relative ai limiti delle eredità. Il giudice era appellato *succamerasius*; egli era assistito da un *camerarius* o da un cancelliere; era inamovibile, e nominato da una Dieta particolare.

Una giustizia terrestre, così nominata a motivo della sua giurisdizione sui possessi territoriali, era attaccata a ciascuna vaivodia, ossia palatinato; essa era composta prima della precedente da un giudice, da un sotto giudice e da un cancelliere: questi tre ufficiali erano scelti a vita, e nelle Diete particolari. Questo tribunale era superiore al *Grod*, ed esaminava varie cause giudicate in questo.

La giustizia subalterna, le cui funzioni hanno la più grande ampiezza, era appellata *Grod*, che significa forte o castello, perchè originariamente si teneva nel luogo abitato dal principal signore del palatinato, comunemente munito di fosse e di palizzate contro le scorrerie dei masnadieri. Questo tribunale consisteva nella persona dello starosta nominato dal re; le leggi gli assegnavano nel criminale le cause di violazione, di omicidio, d'incendio, di furto sulle strade maestre, e con frattura; e nel civile tutte le cause dei nobili a loro appartenenti. Lo starosta si sceglieva un vicario o podstarosta, un cancelliere ed altri ufficiali che egli poteva destituire, e sui quali si riposava dell'amministrazione della giustizia. Questo tribunale rassomigliava ai baliaggi per la giurisdizione; e la sua cancelleria allo studio dei notai e dei procuratori; vi si giudicavano tutte le cause; qualunque fosse la somma che ne formava il soggetto. V'erano per la grande e per la piccola Polonia due starosti generali, che presiedevano a molti *Grod*.

Nessuna delle giurisdizioni, delle quali abbiamo parlato, tranne il *Grod*, non aveva sede fissa; nessun grado, nessuna scuola di diritto vi conduceva; nessun esame precedeva lo stato di giudice, d'avvocato o di cancelliere; il caso od il favore presiede-

vano alla distribuzione degli uffizi di giudicatura; e quello che li esercitava non era soggetto a veruna responsabilità. Le più antiche e le più moderne relazioni s'accordano nel rappresentare i giudici nella Polonia e nella Lituania come i tiranni del popolo. « Essi tengono, dice il vecchio Micalone, i tribunali in mezzo a lieti desinari, nei quali s'ingrassano colle contribuzioni che riscuotono dalle parti. Loro si dà la decima del valore che ha l'oggetto disputato; e tutti gli oggetti, il cui valore è al disotto di cento grossi, pagano ciò nullameno la decima come se avessero questo prezzo.... Le parti sono spesso costrette a girsene a cercare il loro giudice ordinario ad una distanza di cento leghe. »

Il più importante dei tribunali superiori si chiamava il grande tribunale-terrestre, e somigliava per la sua giurisdizione ai parlamenti di Franeia; fu immaginato da un uomo celebre, Giovanni Zamoycki, gran-cancelliere nel 1578, per ispedire più prontamente gli affari portati per una definitiva sentenza al consiglio del re e della Dieta. Gli appelli al re erano stati negletti per due secoli; poscia le Diete di troppo corta durata, o preoccupate da altri affari, non vi si interessavano più: in guisa che il cittadino il quale suggerì il disegno di questo tribunale, rendette alla sua patria un essenziale servizio. Ma ci volle un intervallo di cinquantacinque anni perchè un istituto così utile fosse generalmente adottato. Questo tribunale era sovrano: giudicava in ultima istanza tutte le cause civili e criminali; era composto di otto deputati ecclesiastici nominati dai Capitoli, e da diciannove deputati laici eletti dalle particolari Diete. Il presidente era sempre ecclesiastico, e non aveva il primato che nelle materie relative al clero: il maresciallo occupava il primo posto negli altri affari. Nel grande-tribunale della Lituania non vi era giudice ecclesiastico: quello della Polonia si distingueva in due sezioni, una delle quali risiedeva in Petrikow per la gran Polonia dal 1^o settembre fino all'ultimo giorno d'aprile, e si trasferiva il 12 maggio a Leopold per la piccola Polonia: le altre tre sezioni rimanevano con questo mese. Il tribunale della Polonia si divideva in ventidue settimane in Vilna, e per

quella dei nunzii: quindi la stessa corruzione, la stessa venalità, lo stesso tumulto e disordine. Un gentiluomo non poteva occupare quest'impiego, o mantenerlo, se alcuno produceva contro di lui un atto autentico di condanna al quale questo gentiluomo non avesse soddisfatto nel termine prescritto. I giudici eletti, contro i quali si produceva una protesta di siffatto genere, non erano ammessi a dare il giuramento quando si apriva il tribunale, e per conseguenza la loro elezione era reputata nulla. Ma siccome questo tribunale disponeva senz' appello dei beni, dell'onore e della vita di tutti i cittadini, ciascun capo di partito cercava d'impadronirsi della maggioranza dei suffragi per proteggere i suoi aderenti, ed opprimere quelli del suo antagonista. Si metteva tutto in opera onde procurarsi proteste legali per escludere gli amici del partito contrario: ciò che rendeva tempestosissima l'apertura del tribunale supremo; e si sparse anche spesso il sangue durante questa cerimonia.

I processi in queste Corti di giustizia erano interminabili: la mutazione di sede, la molteplicità degli affari, il rinnovamento biennale dei giudici, l'interesse delle parti, tutto ciò cagionava lungherie ributtanti che obbligavano a ricorrere alle vie di fatto. Un creditore che aveva avuta la ventura di ottenere una sentenza in capo ad alcuni anni, non era al termine de' suoi voti: bisognava che dopo di aver intimato il giudizio al debitore, gli lasciasse un certo tempo per provvedersi; che in seguito lo facesse citare da un pubblico banditore, se era restio; questa intimazione doveva pur essa esser seguita da una proroga; bisognava finalmente ottenere un decreto del Consiglio di guerra che gli accordasse mano forte. Tutte queste formalità consumavano quattro anni di tempo, dopo i quali soventi volte non avveniva la esecuzione: in guisa che cause giudicate dopo sei o t'anni duravano ancora; e durcranno, dice Vautrin, fino alla prima generazione.

La nobiltà polacca, offesa dall'orgoglio dei giudici e stanca della lunghezza delle cause, si era mantenuta nel primitivo di farsi giustizia a mano armata. Si vide spesso i nobili polacchi saccheggiar le terre, dato di loro, dice, d'avvocato o di cancelliere; il caso era che se ne pre-

Un' altra maniera di terminare le cause era quella di riportarsene ad un arbitro. Il sig. di Vautrin ha veduto giudicare nella seguente guisa un affar criminale: « L'arbitro era un galantuomo assistito da alcuni legali; i giudici e le parti mangiavano insieme, e dormivano sotto il medesimo tetto. Si trattava di rappattumare due individui che, vent'anni prima, disputandosi un terreno, si erano armati, l'uno per impadronirsene, l'altro per difenderlo; l'uno avea perduto due dita ed un occhio; e malgrado di tutto il tempo percorso, non avea deposto in nulla il suo sdegno. Egli si prevaleva della legge del taglione, che mostrava a tutti nella raccolta immensa delle costituzioni, volendo a qualunque costo che si cavasse un occhio anche al suo avversario, ed offrendo anche danaro per questo. Si fece tutto ciò che si potè per otto giorni onde ridurre questo cieco da un occhio ad un più umano compenso; ma nè il vino generoso, nè il buon tempo, nè la buona compagnia, nè la letizia, nè la ragione non poterono ammolire quel terribile litigante; egli resisteva a tutti gli assalti, trincerandosi sempre dietro la legge: *occhio per occhio, grida egli, dente per dente*. Nè la legge, nè egli furono ascoltati. Egli si ritirò malcontentissimo del compenso in danaro che gli si decretò, e della prigione alla quale il suo avversario fu condannato nelle forme. »

La Commissione del tesoro giudicava tutti gli affari delle finanze. Un tempo i grandi tesorieri erano i soli incaricati dell'amministrazione del pubblico danaro e dei giudizi relativi al fisco. Sigismondo III stabilì nel 1613 una Commissione composta di membri elettivi e temporanei tratti dai differenti ordini dello Stato, e sedenti in Radom. I grandi tesorieri erano i presidenti *a jure* di queste Commissioni, ed i commissari erano scelti dalla Dieta nell'ordine equestre, senza poterlo essere fra i nunzii, nè divenir nunzii durante l'esercizio delle loro funzioni. Le funzioni di questo tribunale erano di esaminare i conti del gran tesoriere, i registri degli incaricati delle riscossioni dei diritti demaniali e delle dogane, di far giustizia alle persone stipendiate dallo Stato, e finalmente di giudicare tutti gli affari che concernevano le finanze. Il saggio scopo di questa istituzione

era d' impedire ai tesoreri di abusare dell'amministrazione delle pubbliche rendite. La loro durata, che era soltanto biennale, doveva allontanare la influenza dei partiti e la corruzione. Ma, al dir di uno scrittore assennato, le migliori istituzioni di questo paese peccano sempre per qualche difetto di esecuzione. Questi impieghi sono occupati da giovani che non hanno le prime nozioni delle finanze e del calcolo; la loro poca applicazione ed inesperienza somministrano al tesoriere mezzi di seduzione. La loro responsabilità alla Dieta è quasi illusoria; l'esame dei loro conti non vi si fa, o soltanto rapidissimamente: le due ultime Diete prima del 1782 si chiusero prima di aver adempito questo dovere.

La Dieta esercitava direttamente il potere giudiziario in alcuni casi di interesse maggiore. La legge del 1611 le attribuisce la cognizione dei delitti di Stato, degli abusi negli uffici pubblici e tutte le cause concernenti i privilegi; essa avea diritto di deporre i senatori, i ministri e gli altri uffiziali della Repubblica per abuso di autorità; finalmente di togliere il godimento dei beni reali a quelli che non ne faceano buon uso.

Il tribunale di relazione era sotto l'ultimo regno una giurisdizione senza oggetto. Le sue sedute erano alla disposizione del re; egli vi sedeva sopra di un trono elevato per un solo grado aveva alla sua dritta il primate ed i ministri dello Stato; i senatori erano assisi alla sua sinistra in linea parallela ai primi i referendari si collocavano sopra sgabelli dicontro al re; i grandi-segretari e notai si tenevano ritti dietro il trono. Tutti questi membri avevano voce deliberativa: il gran-cancelliere, dopo averle raccolte, pronunciava la sentenza sulla pluralità. In questo tribunale si discutevano gli affari municipali, quelli dei livellari dei beni reali; vi si appellava dai giudizi delle municipalità; vi si giudicava sui privilegi e sulle differenze tra i dissidenti ed i cattolici.

Senza aggiungere altro intorno all'amministrazione della giustizia, conchiuderemo che l'anarchia giudiziaria della Repubblica polacca sembra naturalmente aver dovuto incoraggiare fra i nobili tutti i generi di licenze, presentando incessantemente ai loro animi l'idea di un'impunità quasi sicura. In fatto, se vo-

gliamo dar retta al viaggiatore Vautrin, la Polonia presentava nel decimottavo secolo alcuni esempi di una crudeltà e di una barbarie che richiamano alla memoria le epoche più spaventose del medio evo. A cagion d'esempio, v'erano gentiluomini che facevano attaccare i paesani alle loro vetture invece dei cavalli. Se uno di questi barbari andava cacciando, e non trovava selvaggiume, tirava sui paesani come sui passeri; e malcontento di non portar seco che pernici o lepri, rapiva i buoi del suo vicino. Tale era la invincibile tendenza dei gentiluomini polacchi pel furto, che uno di essi rubò a Vautrin la sua colazione. Allorquando i signori volevano semplicemente esercitarsi, facevano venire un paesano od un ebreo per dargli cento colpi di frusta; ma quando erano compresi da grave sdegno, i loro schiavi non se la passavano a sì buon mercato. Un Massalski fece divorare dai suoi cani da caccia un paesano che avea avuta la disgrazia di spaventare il suo cavallo.

Avventurosamente Vautrin medesimo confessa che questi esempi d'una estrema crudeltà erano rari, ma sostiene che rimanevano impuniti. Questo è ciò che sventuratamente ci sembra troppo probabile, almeno per ciò che riguarda le violenze esercitate contro i paesani. È certo che anche nel 1733 un nobile convinto d'aver ucciso un paesano si giudicava perfettamente assolto, se pagava un'ammenda pecuniaria leggerissima.

Sembra che nel X, XI e XII secolo i paesani non fossero così soggetti come lo furono dappoi. Nel 1180 Casimiro II adunò in Lenczica un concilio nazionale, che fulminò la scomunica contro coloro i quali s'impadronirebbero dei beni dei paesani, e che esigerebbero da essi lavori forzati al di là di quelli cui erano obbligati. Molte leggi del 1347 e del 1420 provano che il paesano avea il diritto di disporre de' suoi beni e della sua persona. Casimiro il grande meritò l'onorevole soprannome di *re de' paesani* per la protezione che loro accordò contro la tirannide sempre crescente dei signori; eppure accordò a questi il diritto di condannare alla morte i paesani: diritto che Casimiro II loro avea tolto. Il re Luigi d'Ungheria fu costretto a confermarlo. Non si conosce veruna legge che lo abbia dappoi ritirato, se non è sotto l'ul-

timo regno, durante il quale l'influenza della Russia fece adottare il regolamento che vieta ai signori di togliere la vita ai lor paesani, senza prima averli fatti giudicare dai pari. Ma le leggi erano sì deboli, ed il despota così indipendente, che poteva sempre essere considerato come l'arbitrio assoluto della vita dei suoi schiavi.

Uno scrittore polacco, Martino Cromer, afferma che nei principii della Costituzione nessun plebeo ha il diritto di appellare ad un tribunale qualunque, e che non è riconosciuto testimone valevole: *In judicio standi jus non habent*. Nel numero dei plebei sono compresi, dice Cromer, tutti coloro che non sono nobili: sian essi cittadini, siano villani. Ma quest'asserzione di Cromer è forse troppo alterata, e sembra esprimere piuttosto le pretese della nobiltà, che i principii stessi della legislazione. Quanto ai paesani propriamente detti v'aveva in ciascun villaggio una specie di podestà, detto l'avvocato ereditario, che col suo vicario, e con un certo numero di assessori, giudicava tutte le cause dei paesani, e faceva delle rimozioni ai signori. Quantunque questi avvocati fossero inamovibili, tranne che per un delitto, e trasmettessero le loro cariche ai discendenti, pure i signori li destituivano per frivoli pretesti, chiamavano a sè le cause, e rendevano così questa magistratura villesca un vano simulacro. I Polacchi però la citavano come una prova che i loro paesani non erano *chlop*, ossia schiavi, ma solo attaccati alla terra o secondo la espressione dei giureconsulti, *gleba adscripti*.

XXIV.

Abbiamo veduti i paesani polacchi interamente obbiati dalla legislazione, e lasciati in balla dei loro signori. Ordinariamente il signore li faceva lavorare tre o quattro giorni la settimana alla coltivazione delle terre signorili: si faceva inoltre pagare molte specie di decime su tutti i prodotti delle terre che coltivavano

per loro proprio conto. La repubblica esigeva poi un'imposta per ogni cammino: imposta lieve in sè medesima, ma che non lo era per persone così povere. Bisogna aggiungere a ciò le piccole occupazioni alle quali il minimo capriccio del padrone o dell'intendente li condannava ad ogni momento. Si obbligavano per turno a star ventiquattr'ore nella casa del padrone, o in quella del suo intendente, per riscaldar le caldaie, per far gli uffici più vili della cucina e degli appartamenti, spaccare la legna, far la guardia, e tener vivo il fuoco durante la notte. Se il padrone aveva da spedire un messaggio, era il contadino che gli serviva di corriere, che si trasportava a piedi così di notte come di giorno in mezzo alle piogge ed al freddo, in distanza anche di cento leghe. Era altresì il paesano che serviva da taglialegna, da falegname e da carradore; egli atterrava la legna da fuoco pel bisogno del suo padrone in mezzo a tutti i rigori del verno. Si rapivano anche questi infelici alla coltivazione ed alle loro famiglie per molti mesi di primavera, onde trasportare in Prussia i prodotti delle terre. Gli alimenti erano ad essi distribuiti per via da un nobile, che spesso loro li sottraeva per venderne il resto a suo profitto. Non erano soli gli uomini assoggettati al lavoro gratuito; le donne ed i fanciulli stessi erano costretti a lavorare: le prime filavano per la loro padrona, i secondi mietevano, battevano i grani, e facevano altre opere secondo le loro forze.

La miseria, l'inerzia e l'ignoranza regnano sempre fra i servi, ed anche fra i meno maltrattati. Ma in Polonia questi tre ostacoli ad ogni miglioramento dell'agricoltura erano al loro colmo. I signori non lasciano che rare volte al paesano il tempo di coltivare le terre che gli sono particolarmente assegnate. L'abitudine presiede alla coltura delle terre signorili, da cui gl'intendenti traggono maggior profitto del signore medesimo: onde una gran parte della Polonia rimane sterile, e l'altra è mal coltivata.

Abbiamo già fatto cenno dello stato dell'agricoltura in molte provincie, e ciò che abbiamo detto basta per mostrare quanto questa prima delle arti utili sia negletta in Polonia. In generale i Polacchi coltivano un campo finchè lo hanno esausto,

e lo abbandonano poscia per non tornarvi mai più; la qualità del suolo, il difetto dei lavoratori e del concime condannano l'uno dopo l'altro i terreni alla sterilità. Il coltivatore, il quale non ha che un paio di buoi, non ammassa letame; il proprietario, che ha cavalli pei suoi piaceri, non ne ha per le sue terre. Si troverebbe un buonissimo concime nella melma delle paludi, nella torba dei terreni bassi, nelle terre calcari, ma non si conoscono questi vantaggi. L'aratro non fa che sfiorare la superficie della terra; le erbe, che non sono sbarbate, ed ancor meno scoperte dalla gleba, appaiono nella primavera in tutta la loro forza, contengono il terreno alle biade, confondono i lor baccelli colle loro spiche, e con essi si mietono: in guisa che, dopo la raccolta, i campi somigliano più a prati, che a maggesi. Non si pratica nè il sarchiare nè verun altro lavoro preparatorio; l'aratro non passa che una volta sul medesimo campo, poscia l'erpice, indi la semente, e di nuovo l'erpice: e tutto è finito fino alla raccolta. I covoni si ammucchiano all'aria aperta sotto di una forma cubica o cilindrica; un tetto di paglia li guarentisce dalla pioggia o dalla neve.

I prati sono ancor più negletti dei campi; le acque e le cattive erbe che li coprono, ne formano una specie di lagune infette; e se nella Podolia e nell'Ukrania il bestiame trova migliori pascoli, è un beneficio della natura, al quale l'umana industria nulla ha aggiunto.

Se malgrado questo cattivo stato dell'agricoltura, la Polonia esportava una grande quantità di biade, se gli Olandesi e gl'Inglesi accorrevano a Danzica a cangiare il loro oro cogli alimenti necessari alla vita, questo vantaggio, dovuto alla fertilità del terreno ed al difetto della popolazione, sarebbe diminuito dalla cattiva organizzazione del commercio esterno. Le potenze straniere, padrone di tutte le foci dei fiumi della Polonia, molestavano il commercio polacco coi diritti di passaggio che esse esigevano. Sul territorio stesso della Polonia la città di Danzica era presso a poco il solo mercato per le biade; e questa città aveva avuto la destrezza di attribuirsi i diritti d'ingresso e di uscita su tutti gli oggetti che erano stati trasportati fra le sue mura; inoltre i negozianti fissavano a lor talento il prezzo delle

mercanzie e del danaro medesimo; e così tutti i guadagni si accumulavano tra le mani degli abitanti di Danzica; ed i signori polacchi non ricevevano in cambio delle loro immense raccolte che alcuni piccoli oggetti di lusso.

I Polacchi non pensarono a restringere il monopolio di Danzica, se non allorquando questa città, cinta da acquisti prussiani dopo la divisione del 1772, non era più in una dipendenza reale dalla Polonia. Feccero anche tentativi per aprirsi una via di commercio sul mar Nero per mezzo del Dnieper e del Dniester: al che avrebbero potuto pensare molti secoli prima. Alla foggia degli antichi Sarmati, che somministravano biade agli Ateniesi, essi avrebbero dovuto conchiudere un'alleanza intima, ed un trattato di commercio coi padroni attuali di Costantinopoli: coi Turchi, meno formidabili per la Polonia dei Moscoviti, e che dopo le vittorie di Sobieski desideravano sinceramente l'amicizia dei Polacchi. Uniti dall'interesse di un commercio di cambio ugualmente vantaggioso ad amendue, i Turchi ed i Polacchi avrebbero potuto respingere i Russi dalle rive del Dnieper verso quelle del Volga, che è la più naturale via da spacciar le merci che abbia la Russia. Si chiede certamente perchè combinazioni così facili a scorgersi, e sì importanti ad effettuarsi, non abbiano colpite le menti dei ministri francesi sempre occupati nel mantenere l'influenza della loro corte in Costantinopoli ed in Varsavia? Ma i diplomatici francesi del secolo passato erano abilissimi nell'intrighi, ma nessuno di essi aveva cognizioni positive necessarie per giudicare gl'interessi delle nazioni.

Gli altri oggetti di esportazione della Polonia, quali erano la potassa, il legno, i bestiami, le pelli, la lana, la cera, il mele, erano probabilmente venduti in una maniera del pari svantaggiosa. Non sembra che i Polacchi abbiano giammai esportato molto sale, se ciò non è per la Slesia, per la Prussia e per Brandeburgo; ma almeno essi ne avevano abbastanza per loro consumo fino alla divisione del 1772; le miniere di Wieliczka essendo state cedute all'Austria, i Polacchi furono costretti ad importare questa merce di prima necessità. La loro sensualità li rendeva anche tributari dell'Ungheria, che lor vendeva annualmente più di due milioni di vino.

Un anno per l'altro la bilancia del commercio d'importazione e di esportazione era di circa 20,000,000 fiorini in danno della Polonia. Colpiti da questi svantaggiosi risultamenti, i Polacchi tentarono, sotto l'ultimo regno, di stabilire manifatture di lusso: essi vollero fabbricar sete simili a quelle di Lione, vetture al par di quelle di Bruxelles, panni fini come quelli dell'Inghilterra; tutti questi stabilimenti contrariati dal clima, prosperarono finchè il re Stanislao Poniatovski poté proteggerli, e cessarono di esistere quando egli cessò di regnare. Sarebbe stato d'uopo stabilire seghe di legna, fucine, fabbriche di vetro, concie di pelli; avrebbe bisognato migliorare le fabbriche di birra, e la distillazione delle acquavite; e moltiplicar le manifatture delle grosse tele e delle semplici stoffe di lana. Sono questi i rami d'industria che la natura del suolo, delle produzioni e del clima favoriscono.

Prima di tutto sarebbe stato necessario il francare i servi per formare affittaioli ed operai. Non v'hanno che braccia libere, le quali possano far valere le produzioni greggie che la natura dà all'industria. Alcuni Polacchi illuminati mostrarono col loro esempio che i signori aveano tutto a guadagnare, rendendo la condizione dei paesani meno infelice, facendoli istruire, ed avvezzandoli a poco a poco a lavorare come uomini liberi per loro proprio conto, pagando un tributo ragionevole ai padroni. Il conte Zamoiski francò in questo modo alcuni villaggi vicini a Varsavia: il gran cancelliere Chreptovitz seguì quest'esempio.

Ma il francamento più considerabile e meglio diretto che la Polonia abbia veduto, è quello della terra di Merez sulle sponde del Niemen nella Lituania. Paolo Saverio di Brzostovski, referendario ecclesiastico della Lituania, essendo divenuto possessore di questa terra, in cui tutto era in disordine, cominciò col dividere gli abitanti in tre classi, secondo che gli sembravano più o meno atti a ben condursi. I primi, ossia i *boyari*, erano affittaioli interamente liberi, e che lasciavano i lor poderi in retaggio ai lor discendenti: i secondi, od i *cinzcove*, erano usufruttuari che pagavano una somma annua; la terza classe era composta dai *cialove*, o dai contadini obbligati a far un numero definitivo di lavori personali. Dopo di avere stabilite queste di-

stinzioni, che destavano una lodevole emulazione, Brzostovski pubblicò una specie di codice, le cui disposizioni erano principalmente relative alla polizia rurale ed al mantenimento dei buoni costumi; egli formò un'assemblea popolare di un nuovo genere, nella quale un consiglio di censura distribuiva a ciascuno l'elogio od il biasimo che la sua condotta avea meritata, mentre i padri di famiglia più commendevoli per la loro virtù, o per la loro industria, raccontavano ciò che aveano osservato di utile e di curioso. Il signore vi proponeva o vi distribuiva i premii di incoraggiamento. Ma era poco per quell'uomo generoso l'aver incivilito la generazione vivente: bisognava ancora estendere questi benefizii alla posterità. A quest'uopo egli fece allevare ed istruire maestri di scuola, e ne pose uno in ciascun villaggio. Compose per queste scuole un catechismo religioso, un catechismo storico, e perfino alcune canzoni, che richiamavano alla memoria qualche esempio virtuoso o qualche massima di morale.

Ma questi esempi di una beneficenza illuminata ebbero pochi imitatori; la maggior parte dei signori polacchi seguiva ciecamente la strada segnata dai loro avi; alcuni, che tornavano da Parigi e da Londra, si limitavano a parlar di filosofia, di economia politica e rurale, o facevano tutt'al più qualche tentativo mal immaginato e mal condotto, e sempre inutile, per migliorare la cultura del paese. Spesso i più bei parlatori di Varsavia erano i più duri ed insaziabili tiranni nelle loro terre. Il clero solo ed i re trattavano i loro servi con dolcezza. Il clero, conformandosi alle bolle dei pontefici, ed a quelle parole: « nessun cristiano non può legalmente essere ridotto in servitù, » avea dichiarati liberi tutti gli abitanti delle sue terre. È vero che non ar rischiava guari con questa misura di perdere un solo de' suoi paesani: giacchè ove volete voi che costoro si trasferissero? sulle terre dei nobili? quivi si facevano servi. Fuori del paese? un paesano polacco non sapeva esservi altri paesi al mondo tranne il suo. Al contrario il clero attirava sulle sue terre i vassalli della nobiltà, ed anco delle colonie d'Alemanni e di Ungaresi. Queste terre erano le sole nella Polonia che presentassero l'aspetto di un paese coltivato.

La condizione dei paesani, e principalmente l'agricoltura, fu-

rono singolarmente migliorate dalle saggie cure del governo austriaco nella parte della Polonia che gli è sottomessa. La Prussia pose un freno alla tirannide dei signori, ma il suo sistema militare esigeva il mantenimento della servitù. L'imperatore Alessandro tutto fece per alleviare i ceppi dei paesani, senza però spezzarli. Ma gli ordini di questo sovrano non furono eseguiti dappertutto con zelo uguale.

Il difetto delle città commercianti era una conseguenza necessaria della mancanza generale dell'industria, e serviva dal suo canto a perpetuarla. I nobili, come già notato abbiamo, amavano meglio far le loro provvigioni dagli ebrei anche erranti, che dai borghesi cristiani. Intanto per cangiare i prodotti territoriali delle diverse provincie si erano stabilite delle fiere. La più celebre è quella di Dubno, istituita in origine pel cambio dei prodotti della Polonia e della Lituania con quelli dell'Ukrania, della Moldavia e dell'Ungheria. Essa era generalmente conosciuta sotto il nome di *Contratti*, perchè vi si trattavano tutti gli affari del paese; essa fu trasferita dopo la divisione del 1772 da Meopol a Dubno nella Volinia. Quivi si portano una volta l'anno tutti i cittadini che hanno a far transazioni, od a vender beni, od a riscuotere crediti, od a determinarli, od a vendicarli; i mercanti vi accorrono per realizzare i loro crediti, e vendere con profitto. Il concorso dei ricchi, lo sfarzo degli oggetti di lusso e di sensualità, una certa emulazione ordinaria nelle grandi unioni vi cagionarono grandi spese e follie. Nel 1780 vi si protestarono per due milioni e centocinquantamila franchi di cambiali, ed un principe comprò un cane per 13,975 lire.

I fiumi sono le sole grandi strade commerciali della Polonia, ma il lor fondo mobile rende incerta la via dei battelli, ed obbliga il barcaiuolo ad avere incessantemente fra le mani lo scaudaglio, ritarda il suo cammino, e rende pericoloso il soccorso della vela; le acque talvolta mancano alla navigazione per la insufficienza delle nevi o delle piogge: giacchè il carico dei battelli esige almeno due piedi d'acqua, quando sono forti. La loro costruzione è adatta alla poca profondità dei fiumi: i più grandi hanno 116 piedi di lunghezza sopra 27 di larghezza, e 3 e mezzo di sponda; portano fino a 3660 piedi cubici di biade; e nel loro

centro si solleva un albero di 60 piedi munito di una vela. Questa specie di vascelli è soggetta ad arrenarsi malgrado che si affondi poco. Quelli che cominciano la navigazione hanno il costume di segnare tutti i bassi fondi con bastoni da livello per premunire contro questi scogli coloro che li seguono. Nelle circostanze più favorevoli l'andata ed il ritorno dei battelli durano tre mesi, quando essi partono dall'interno; e fino a sei mesi, se vengono dalle estremità del regno.

La sollecitudine con cui i signori spediscono le loro raccolte in Russia per aver oro, abiti, gioielli, toglie per due mesi, ed anco talvolta per sei dell'anno, un numero portentoso di braccia ai lavori campestri. Ciascun battello esige venti rematori: è presso a poco la metà del numero di coloro il cui lavorare ha prodotto il carico col sudore della fronte, e che faticano ben di più nel trasportarlo. Questi infelici attaccati al remo durante il trasporto, ed al ritorno avvinti ad una lunga corda, che tirano sopra di una riva di cento o di dugento leghe a traverso delle paludi, dei cespugli e di altri ostacoli, mal nutriti, e pressochè ignudi, presentano forme spaventose. Il lor salario, che dovrebbe essere in contanti, è commutato nelle esenzioni dai lavori forzati, in guisa che il soccorso di queste braccia è doppiamente perduto per la coltivazione. Tutte queste cose andarono soggette a cambiamento nella Polonia austriaca.

Non si possono dare notizie sicure intorno ai pesi, alle misure, alle monete della Polonia, perchè esse variarono spesso nelle diverse provincie. Nell'ottobre del 1765 i Polacchi decretarono di seguire un sistema uniforme di pesi e di misure; ma sembra che questa legge non sia stata messa in esecuzione. Secondo Pauton la nuova auna polacca è di 273, 1 $\frac{1}{2}$ linee dell'antica misura francese. Gli abitatori di Danzica si servono di un'auna di 254 2 $\frac{1}{2}$ linee, o 574 millimetri.

Nulla sappiamo intorno al nuovo piede polacco; quello della Cracovia vale 158 linee: in guisa che 100 di questi piedi corrispondono a 109, 72 piedi di Francia. Una lega di Polonia si dice uguale ad una lega marina di Francia di 20 al grado, o 5,5625 chilometri. Ma la verità si è che le leghe variano nella

Polonia, e che se si stabilì una lega uniforme su questo punto, essa rimase senza effetto.

Il *last* polacco, che è la gran misura per le biade, contiene, secondo Krusen, venti septieri di Parigi. La misura più comune pei liquidi è in Varsavia la *garniec*, che contiene 80 pollici cubici $1\frac{1}{2}$ dell'antica misura francese. Variano le relazioni intorno alla libbra polacca.

Il sistema della monetazione cangiò più di una volta nella Polonia; ed ha variato anche di provincia in provincia: in guisa che è difficile il renderne conto in una maniera intelligibile.

Le più antiche monete della Polonia sono dell'undecimo secolo. Sotto Casimiro il Grande, e sotto Jagellone sembra che per la prima volta il Senato fosse consultato sulle monete. Bentosto la Dieta si arrogò il diritto di regolare questo ramo dell'amministrazione. Essendosi ribellati due eserciti sotto Giovanni Casimiro per ottenere le loro paghe arretrate, la Dieta, per procurarsi danaro, fece battere una moneta di cattiva lega, ed inondò il reame di cattivi fiorini, che conservano il nome di *tympf*. Gli ebrei ve ne introdussero poscia di falsi; ed il re Stanislao Augusto, avendo ottenno coi *Pacta Conventa* il diritto di battere moneta senza l'intervento di chiunque, vedeva la necessità di fare scomparire bentosto queste false monete. A malgrado d'una grave perdita, egli fece erigere e mantenere a sue spese una zecca.

Nel 1765 la Polonia adottò il piede detto alemanno o di convenzione *ad legem imperii* di ottanta fiorini al marco. Quando la Prussia ebbe sottratto tutto il numerario coniato su questo titolo, si adottò nel 1787 il piede prussiano, al quale si sostituì nel 1794 un piede più debole ancora.

I tre principali dati per giudicare delle forze materiali di uno Stato sono il numero degli abitanti, quello dei soldati, e l'ammontare delle rendite. I Polacchi stessi conoscevano assai male questi oggetti, e gli autori stranieri hanno singolarmente variato nei loro calcoli.

Il dotto e laborioso Busching dà alla Polonia, prima dello smembramento, 8 o 9 milioni di anime; e dopo la divisione del 1772, solo cinque in sei milioni; egli disse ciò seguendo gli

autori polacchi che per anime non intendevano che paesani o servi: più tardi egli faceva ammontare la popolazione ad otto milioni e mezzo.

Il signor di Vautrin calcola dietro il numero delle città, dei borghi e dei villaggi una popolazione di 6 in 7 milioni per la Polonia indipendente, dopo la prima divisione. I Polacchi sostenevano che il loro regno comprendeva quindici milioni di abitanti. Certo è che la popolazione si accrebbe di molto dopo lo smembramento; e ciò si dee alla tranquillità ed al miglior ordine che regnò dopo questa rivoluzione nella Polonia.

Anticamente le rendite del re e della Repubblica non erano separate. Il re Luigi dell'Ungheria rinunciò per primo al diritto di ordinare imposte senza il consenso degli Stati. Le sole rendite che rimanevano al re, provenivano dalle terre della Corona, che consistevano in starostie o grandi feudi, in grandi affitti reali detti latinamente *tenutæ*, e finalmente in *avvocatiæ*, che erano piccoli feudi, che comprendevano un villaggio con un molino ed una taverna, ed un poderetto. Queste rendite formavano colla loro unione una massa assai considerabile; ma gli Stati non mancarono di impadronirsene, ordinando che il re sarebbe obbligato di distribuire questi feudi ai cittadini più degni, i quali ne verserebbero il quarto della rendita nella cassa della Repubblica. Ma i degni cittadini che furono investiti di questi ricchi feudi, ebbero cura di farli stimare più bassamente che fosse possibile.

In tal guisa tutte le rendite pubbliche della Polonia erano ridotte ad alcune imposte sui miserabili servi, alla capitazione dei Giudei, alle dogane ed ai pedaggi di un paese senza commercio, e ad alcuni altri rami ancor più sterili. Nel 1767 la Dieta trovò tra le rendite esistenti e le spese necessarie la relazione qui sotto notata:

Rendite	44,394,873 fiorini
Spese	23,528,142

Si deliberò di portar le rendite a 33 milioni; si crearono novelli tributi: e con tutto ciò le rendite non oltrepassarono i sedici milioni. Il debito nazionale andò sempre crescendo; e la nobiltà,

convinta finalmente nel 1790 che per salvare la patria, bisognava fare nuovi sacrificii, consentì a pagare alcune imposte: onde il totale della rendita fu portato a 37,577,258 fiorini. Ma le nuove spese dell'esercito, che si voleva far ammontare a 100,000 uomini, lasciò un novello *deficit*, che però in proporzione fu minore delle altre volte.

Dopo questa breve storia delle finanze polacche, è facile il vedere perchè questo paese mancasse di un esercito regolare. La Polonia, anche dopo lo smembramento del 1772, avrebbe potuto arruolare 150,000 uomini; e si sa quali vantaggi essa aveva per formare un'eccellente e numerosa cavalleria: cosa essenziale in un paese piano, unito ed aperto. Ma la Repubblica mancava sempre di danaro, non volendo i nobili pagare verun tributo; ed essendo i borghesi nella miseria, non si avevano che i domini della corona per mantenere le truppe regolari.

Anticamente lo spirito militare della nazione vi suppliva. Era libero ad ogni polacco di mantenere a sue spese altrettanti soldati, quanti ne volesse per sua custodia e difesa personale. E talvolta da queste milizie particolari che lo Stato ha tratte le sue principali forze: spesso andò alle medesime debitore della sua conservazione. Ma il vero esercito polacco, l'esercito costituzionale era la Pospolita, cioè la unione di tutti i cittadini sotto le bandiere dei loro palatinati: era dessa la nazione intera a cavallo, e sotto le armi.

Mentre la Pospolita si adunava subitamente al primo appello di un re bellicoso, essa poteva essere formidabile; ma diveniva inutile per le formalità con cui in seguito se ne faceva la convocazione. Essa doveva a prima giunta essere decretata da una Dieta generale, dopo di essere stata proposta dalle particolari, e pubblicata da lettere-patenti del re, improntate coi sigilli della corona e della Lituania; i banditori pubblici le attaccavano a lunghe pertiche; esse erano spedite agli uffiziali, alle persone qualificate, ed ai principali nobili di ciascun palatinato, esposte allo sguardo di tutta la moltitudine, e promulgate sulle piazze pubbliche delle città. Dopo tre pubblicazioni di queste lettere-patenti, i nobili tenevano le loro assemblee nei loro palatinati e distretti; indi montavano a cavallo, si portavano all'esercito, e

vi s'intertenevano durante tutta la campagna. Non ne erano esentati che i ministri, i cortigiani, gli ambasciatori presso i principi, il burgravio di Cracovia, i tribuni, gli starosti, i segretari del tesoro, trenta cavalieri attaccati alla regina, gli ammalati ed alcuni altri: in generale tutti doveano comparire sotto pena di essere privati dei loro beni. Il re dovea marciare in persona alla loro testa; le città doveano somministrar carri ed altri stromenti pei trasporti da guerra, ed un certo numero di fanti. Quando la nobiltà era rimasta per due settimane al convegno senza che avesse avuto occasione di marciare contro il nemico, avea la libertà di ritirarsi. Essa non era più obbligata di passar le frontiere della Repubblica; se però gli Stati lo decidevano, e la nobiltà fosse concorde, si cominciava dal pagare a ciascun cavaliere ed a ciascun fante cinque marchi, e la campagna non doveva durare più di tre mesi.

Un somigliante esercito è, come si scorge, più acconcio a far nascere guerre civili, che a respingere un nemico. La Pospolita perdette la rinomanza che gli antichi storici le diedero; la sua famosa sconfitta sotto il duca d'Ostrog, vaivoda di Sandomir, nel 1647, e la sua condotta sotto il re Giovanni Casimiro nel 1631, l'hanno renduta quasi ridicola agli occhi dei Polacchi medesimi. Essa fu però di bel nuovo adunata, ma per l'ultima volta, da Michele Visznoviecki in numero di centomila cavalli; ma appena essa vide da lungi il nemico in Russia, si disperse, e se ne fuggì fino nella vaivodia di Lublino, quantunque avesse il suo re alla testa, e Sobieski con trentacinquemila uomini di truppe regolari per secondarla.

La Lituania avea già, nel 1731, formato un esercito assoldato e regolare; la Polonia non seguì gran fatto quest'esempio. Sigismondo Augusto formò il corpo appellato i quartani, perchè doveva essere mantenuto dalla quarta delle starostie, di cui abbiamo parlato.

Nella guerra del settentrione del 1717 l'esercito della Polonia era formato da ottocentomila uomini. Pietro I, profondo politico, rappresentò ad Augusto la necessità di riformarlo per essere sicuro del trono. Per la qual cosa alcuni commissarii polacchi, devoti a questi due principi, proposero alla Dieta di ridurre l'eser-

cito a trentaseimila uomini, e di fissarne la mercede ad un tanto per giorno. Ma allorquando si volle ordinarlo, si trovò insufficiente la somma fissata dalla legge: ciò che somministrò una ragione per ridurre l'esercito a diciottomila uomini effettivi.

Il paese era rovinato da tante calamità; e siccome si sperava di non aver più a sostenere guerra dopo della pace perpetua di Carlovitz, il trattato d'alleanza colla Russia, e l'affievolimento della Svezia, la nobiltà si rallegrò di non pagar più forti contribuzioni. Le querele dei militari riformati non destavano più veruna sensazione. I capi dei partiti approfittarono di questa circostanza per formarsi utili clienti, loro offrendo soccorsi a titolo di amicizia. Per procurare ad essi cariche, si esclusero i borghesi da tutti gli impieghi anche subalterni nelle amministrazioni.

L'esercito novellamente ordinato era diviso in truppe nazionali, ed in truppe straniere. Le truppe nazionali consistevano in cavalleria pesante e leggiera. La pesante era composta di centoquarantaquattro compagnie, di cui una metà armata di lance, formava il primo ordine: si appellavano *tovarsysz*, o compagni d'arme del capitano; l'altra metà armata di carabine, formava il secondo ordine: si appellavano *szeregovy*. Ogni cavaliere inoltre avea sciabola e pistole. Questa cavalleria pesante si divideva in *ussari* e *pancerni*.

Gli *ussari* formavano una delle più belle truppe dell'Europa: portavano una corazza coperta da una pelle di pantera, in forma di sciarpa; il muso appoggiavasi sulla spalla sinistra, il resto cadeva sull'anca diritta. Al dosso della corazza si attaccava un'ala fatta di penne, che si sollevava all'altezza dell'elmo del cavaliere. La lancia alta da quattordici in quindici piedi, era dorata; si fermava alla sua punta una banderuola, il cui strepito nell'attacco, congiunto a quello che faceva l'ala delle penne, doveva spaventare i cavalli del nemico.

I *pancerni* non differivano dagli *ussari* che per la cotta di maglia, che stava in luogo della corazza.

Il re era capitano di quattro compagnie di *ussari* e di *pancerni*, di cui due appartenevano all'esercito polacco, e due a quello di Lituania. Ciascun *hetman* ne aveva una di *ussari* ed una di

pancerni. Si vede da ciò l'importanza che i grandi della Polonia e della Lituania attaccavano all'onore di essere capitani, ed ogni gentiluomo a quello di essere ufficiale, od anche semplice compagno d'arme in quella cavalleria.

La cavalleria leggiera era ugualmente composta di gentiluomini polacchi; ma i Tartari, che un granduca di Lituania aveva ricevuti nei suoi Stati al tempo delle conquiste di Tamerlano, vi erano ammessi, e concorrevano con essi a tutti i gradi. Il re aveva uno di questi reggimenti in Polonia, ed un altro nella Lituania: ciascun hetman ne aveva pur uno nel suo esercito.

La prima schiera di questi reggimenti era armata di picche con banderuole, e la seconda di carabine: e tutti avevano sciabole e pistole.

Le truppe appellate straniere erano disposte, vestite ed esercitate alla sassone, e comandate in lingua alemanna, che pochissimi ufficiali polacchi allora intendevano, e che non era conosciuta da verun soldato.

Il re aveva in ciascuno dei due eserciti un reggimento di guardie a cavallo, ed uno di guardie a piedi. Ciascun hetman ne aveva uno a cavallo ed uno a piedi.

Il re nominava alle cariche degli hetman, di gran-maestro d'artiglieria, di luogotenente-generale, di genera'e-maggiore, di colonnello-proprietario e di ufficiali-superiori dei corpi. I grandi-generalì sottoscrivevano le patenti di ufficiali superiori e subalterni nei reggimenti che portavano i loro nomi. I colonnelli-proprietari sottoscrivevano soltanto le patenti dei subalterni. Ciò era già abbastanza per mettere la confusione nel regime militare della Polonia: gli hetman però trovarono il modo di accrescerla ancora.

Dopo il 1717 la Polonia non si occupava che delle elezioni dei nunzii della Dieta, e dei deputati al tribunale supremo. Gli oligarchi, che si contendevano il potere, avean bisogno di far cadere sui loro amici tutte le elezioni, per condurre a lor talento le deliberazioni delle Diete, e per guadagnare al tribunale supremo le cause loro, così come quelle dei loro aderenti. Ciascun palatino aveva i suoi demagoghi. Ma questi demagoghi

erano polacchi; essi aspiravano ad essere annoverati nelle milizie, senza badare che con ciò si rendevano dipendenti dai grandi generali, giudici inappellabili nei loro eserciti rispettivi. I grandi generali collocavano gli uni nei loro reggimenti come soprannumerari, e sottoscrivevano ad altri patenti di tutti i gradi, fino a quello di colonnello, sotto la denominazione di ufficiali che seguivano l'esercito. Dall'altra banda i colonnelli-proprietari accordavano anche gradi subalterni al seguito dei loro reggimenti. Il re non poteva rigettarli senza formar malcontenti. Il rifiuto aveva conseguenze, attesochè in molti casi, e principalmente nelle particolari Diete, il povero gentiluomo poteva rendersi importante al par del ricco. Questa moltitudine di ufficiali avvilì le milizie polacche al di dentro ed al di fuori. Nella cavalleria nazionale quest'abuso non ebbe luogo. Un compagno d'arme della cavalleria pesante era sì altero di questo titolo, che ricusava di servire sotto gli ordini di un maggior-generale in attività nelle truppe appellate straniere, se il generale non aveva un grado nella cavalleria nazionale.

L'esercito non era mai completo. Gli ufficiali sopprimevano i soldati per impadronirsi del loro soldo; molti reggimenti avevano più ufficiali che soldati; e mentre si vedevano dappertutto uomini coi doppi *spallini*, non si scorgeva in veruna parte un battaglione.

Nella Dieta nel 1776 si accordò al re la prerogativa di nominare a tutti i gradi militari senza eccezione, di sottoscrivere solo tutte le patenti, e di scegliere, secondo il merito e l'anzianità, coloro che i proprietari dei reggimenti raccomandavano. Stanislao-Augusto profitto del suo nuovo potere per distruggere l'abuso che nasceva della nomina di ufficiali soprannumerari od al seguito dell'esercito. Egli imprese a vendere a ciascun ufficiale in attività la mercede dovuta al suo grado; e quantunque tra i soprannumerari v'avessero personaggi importanti, pure egli trovò mezzi tali di umiliazione, che in meno di due anni tutti cercarono il lor congedo. Quanto agli ufficiali del *seguito* dell'esercito, loro prescrisse un'uniforme particolare, che pochi infrà di essi vollero indossare, perchè li distingueva dagli ufficiali in attività.

La Dieta del 1775 aveva portato l'esercito a 30,000; quella del 1776, non avendo trovati fondi sufficienti, ne aveva fissato il numero a 18,000. Ma il suo stato effettivo nel 1780 non ammontava che a 15,903, di cui 8400 circa erano fanti, 5600 cavalieri, 1300 dragoni.

La celebre Dieta che si aprì nel 1788 decretò un esercito di 100,000 uomini; ma dopo di essersi adoperata per tre anni, dopo di avere esausti tutti i mezzi della Repubblica, veggendo le truppe russe entrar sul territorio, i Polacchi non poterono adunare che 55,639 combattenti, di cui anche non si potevano armare e mettere in campo che 45,310 dietro la relazione ufficiale del comitato di guerra. Ma il militare assai istruito che ci somministra queste particolarità, pensa che l'esercito realmente messo in attività, non ammontava che dai 30 ai 55,000.

I Polacchi hanno, senza alcun dubbio, mostrata molta imprudenza nell'esporsi con sì deboli forze ad una guerra contro la Russia, ma nessuno avrebbe creduto che si potessero accusare per difetto di valore. L'avventurare quest'assurda accusa era naturalmente riservato alla bizzarria inglese, od alla leggerezza francese.

Vautrin assicura che in sulle prime i nobili polacchi non erano che contadini, che, dopo di essersi distinti nella guerra, presero il titolo di *schlachzie*, che, secondo l'accademico di Nancy, non significa *nobili*, ma, siccome egli si esprime, *bravi, battenti*. Dopo di aver così degradati quegli alteri Polacchi dai loro titoli di nobiltà; titoli che d'altronde il nostro autore sembra molto rispettare presso altre nazioni, egli ci rivela un segreto ancor più atto a stordire l'Europa. Sostiene che i concittadini di Sobieski hanno maggior iattanza che bravura; che il loro umore assai irascibile cede prontamente alla tema del dolore; finalmente che essi sono pessimi soldati, e che eserciti interi di Polacchi hanno presa la fuga innanzi ad un pugno di nemici. « Nelle loro assemblee politiche, dice il Vautrin, i Polacchi, dopo di aver bevuto, si caricano d'ingiurie, si minacciano con gesti, e snuodano le loro sciabole, soltanto per riporle pacificamente nel fodero. Quando un polacco vi insultasse con parole, voi non avreste che a gridar più forte di lui per intimidirlo ed indurlo a

dimandar perdono. Un duello tra due polacchi non è che una scena d'opera. La fisionomia stessa dei nobili polacchi annuncia la dolcezza e la timidità. Regna la più profonda calma nei loro occhi; un'aria d'apatia si mostra in tutti i loro movimenti muscolari. Finalmente essi sono biondi, bianchi e vermigli, mentre il paesano ha la tinta bronzina, e quasi nera ».

Queste differenze avrebbero dovuto condurre il Vautrin a conchiudere che i nobili polacchi discendono per la maggior parte dai Goti, ed i paesani dagli Schiavoni. Ciò avrebbe potuto servire maravigliosamente a spiegare quella dolcezza, quella timidità, quella viltà finalmente con cui egli accusa in proprii termini la nobiltà polacca: giacchè i Goti sono pure popoli biondi; e l'Universo intero è, come si sa, pieno di monumenti della loro codardia. È senza dubbio per pura viltà che la schiatta gotica, sotto tante denominazioni diverse, ha conquistata Roma e l'Italia, la Spagna e l'Africa, l'Inghilterra e la Normandia.

Non sarebbe pure per viltà che tanti illustri Polacchi hanno più di una volta fatto tremar Costantinopoli, liberata Vienna, soccorso Copenaghen, e posto uno czar sul trono della Moscovia? I Lesniovitz, i Boratinski, i Kaminietsky, allorquando disperdevano nubi di Moscoviti e di Tartari con alcuni deboli squadroni polacchi; i Radzivill, i Sapieha, gli Zborov, allorquando conquistarono o difesero la Livonia; gli Zamoiski, vincitori dell'Austria; i Koniecpolski, che arrestarono i progressi e bilanciarono la fortuna di Gustavo-Adolfo: tutti questi eroi polacchi non sono essi noti a Vautrin? Essi lo sono: eppure egli pretende che tutto ad un tratto una nazione così prode sia divenuta vile, e che essa lo era già sotto il regno di Sobieski. Sarebbe stato più ragionevole di attribuire la causa delle recenti sconfitte degli eserciti polacchi al cangiamento della tattica europea, e principalmente al perfezionar che si fece l'artiglieria, che ha dato alla fanteria tanti vantaggi sulla cavalleria. Anche verso la metà del XVII secolo il polacco Zolkiev con 3000 cavalieri disordinò e mise in fuga 800,000 Moscoviti, che non sapevano ancora appostare la loro artiglieria. Le cose cangiarono, e gli uomini sono ancora i medesimi.

L'errore essenziale commesso dai Polacchi si è di non aver

fortificate quattro o cinque piazze nella Lituania e nell'Ukrania, mentre i Russi erano occupati dalla guerra contro i Turchi. Essi ripetevano con una fidanza generosa, ma troppo mal fondata, quest'antica sentenza: « La libertà non ha migliori baluardi dei nostri petti ».

XXV.

Ora che abbiamo dato il quadro dell'antica Polonia, continueremo a narrare le gesta dei suoi valorosi e sventurati figli.

Spento era lo Stato polonico; i prodi suoi difensori che avevano potuto scampar con la fuga dalle mani dei barbari che loro preparavano orrendi dolori, vennero cercando ricovero presso il popolo che solo fra tutti aveva almeno mostrato di sentire per loro una sterile compassione. Arruolaronsi nelle milizie di Francia sotto il comando di Giovanni Dombrowski, e formarono quella *legione polacca ausiliare* che nelle guerre italiane fu partecipe e della gloria e dei rovesci delle falangi francesi. Zaionczek, Sulkowski e alcuni altri andarono in Egitto. A' tempi del consolato sette battaglioni polacchi furono incorporati nelle schiere francesi che riconquistarono l'Italia e che vinsero, sulle rive del Reno, la battaglia di Hohenlinden. I loro servigi furono non meno dal primo console, che dal direttorio male guiderdonati. L'anno 1803 poterono alla fine i fuorusciti polacchi sperare un migliore destino; chè Napoleone imperatore aveva testè nelle pianure di Austerlitz conquisi gli Austriaci e i Russi. Ma fu delusa anche quella speranza; Napoleone richiese bensì l'opera dei Polacchi nella guerra ch'egli ebbe a fare alla Prussia, ma non volle contrarre inverso di loro alcun formale obbligo, e Kosciusko risposegli che i suoi soci d'infortunio, le tante volte delusi, non altro omai chiedevano alla Francia che un asilo per morirvi in pace. Ma pur la vittoria addusse in novembre del 1806 Napoleone fino a Posna; e il 18 di dicembre egli era in Varsavia. L'antico territorio della Polonia fu allora il teatro della

guerra, ch'ebbe poi termine il 19 di giugno del 1807 col trattato di Tilsit.

Potea Napoleone ristorare allora lo Stato polonico negli antichi suoi termini; ma parvegli aver fatto a bastanza con istituire la ducea di Varsavia, e dichiarare Danzica città libera. Il governo della ducea di Varsavia fu dato al re Federico Augusto di Sassonia, in forza del 5.^o capitolo del trattato di Tilsit, così concepito: « Le provincie che al *calen* di gennaio dell'anno 1772 » formavano parte dell'antico regno polonico, e che in appresso » e in varii tempi passarono sotto la dominazione prussiana, ap- » parterranno in avvenire (tranne quelle di essi menzionate nel » capitolo precedente e nel capitolo 9.^o) al re di Sassonia, sotto » il titolo di ducea di Varsavia, e saranno rette da uno statuto » che mallevi la libertà e i privilegi nazionali di questa ducea, » in una con la tranquillità degli Stati conterminali. » Aveva così Napoleone sdimenticato quel tutto che egli doveva alla Polonia per dar troppa retta alle ingannevoli proposte dell'imperatore Alessandro, il quale prometteagli d'esser suo socio di duello contro l'Inghilterra!

Cionnonpertanto con sincera letizia i cittadini di Varsavia fecero plauso a Napoleone, come s'ei fosse stato quel rappresentante della Francia da tanto tempo aspettato, quel liberatore da più d'un secolo annunziato con tanti ingannevoli dispacci. Una giunta creata per compilar lo statuto destinato a reggere il novello popolo, accudì con la massima operosità all'incarico; e il novello statuto fu presto promulgato. Per esso l'amministrazione delle città e dei borghi fu data, come in antico, a palatini e a castellani, e la potestà legislativa attribuita ad una dieta composta di due camere; le più rilevanti modificazioni degli ordini antichi furono l'abolizione del *liberum veto*, e della servitù della gleba, e la creazione di un esercito stanziale composto di dodici reggimenti di fanteria, sei reggimenti di cavalleria e una brigata di artiglieria.

Il *calen* di marzo del 1809 raunossi la prima dieta del novello Stato polonico, dalla quale fu accettato per codice civile a suffragi quasi unanimi il codice civile napoleonico.

Non andò guari che i Polacchi ebbero a difendere contro gli

assalti dell'Austria la loro ristaurata patria. Dichiaritosi all'infine contro la Francia, l'imperatore austriaco mandò Ferdinando d'Este per occupar la ducea di Varsavia. Alla proposta loro fatta di cedere senza combattere risposero i Polacchi col dar di piglio all'armi; ma ributtati da forze prevalenti di numero, dovettero lasciare in balia del nemico Varsavia, e irruperono essi alla loro volta nella Galizia, cui ribellarono all'Austria il dì 14 di marzo Giuseppe Poniatowski entrava in Lublino; cinque giorni di poi Sokolnieki s'impadroniva di Sandomiria; Zamosc, Leopoli aprivangli in seguito le porte, e l'arciduca Ferdinando, accerchiato da Zaionczek e da Dombrowski, fuggiva frettoloso da Varsavia, lasciando ordine al presidio di questa città di evacuarla di notte tempo quanto prima potcessi.

Sconfitti altresì sul Danubio dai Francesi, chiesero gli Austriaci la pace, la quale fu conchiusa per trattato del 14 di ottobre del 1809. Quattro delle antiche provincie della Polonia meridionale, quelle cioè di Cracovia, Radom, Lublino e Siedlec, vennero, in forza di questa pace, distratte dal territorio austriaco e incorporate nella ducea di Varsavia.

Ma in quei torbidi tempi subiti mutamenti accadevano. I più fieri oppressori della Polonia in antico, vo' dire i Russi, avevano, come alleati dell'impero francese, spalleggiata la rivolta della Galizia; ora nel 1812, dichiaritisi contro la Francia, tentarono subito l'acquisto della Polonia, da pria con le promesse, e poscia con le minacce. Ma Napoleone pronto accorse a Wilna, e fece allora bandire la restituzione intiera del regno antico polonico. Il giorno 26 di giugno del 1812 la Dieta raccolta in Varsavia, nella quale presiedea il principe Adamo Giorgio Czartoryski, stanziò la leva generale di tutti gli uomini della nazione confederata per discacciare le soldatesche straniere da tutte le terre poloniche. Fin nelle foreste dell'Ukrania fu udita quella chiamata: tutti sorsero in armi, da per tutto si udì celebrare con patriottici canti il ritorno della libertà, e da tutte le provincie dell'antica Polonia accorsero a Wilna battaglioni di volontari. Napoleone, che fredda accoglienza aveva fatto ai deputati della Dieta, coi quali non volea contrarre obblighi per l'avvenire, fece più lieto accoglimento alle truppe polacche. Compose con esse il

quinto corpo del grand'esercito. Valicò bentosto quel grand'esercito il confine, e s'inoltrò fino a Mosca. Ma ognuno sa come ne ritornasse; a ognuno sono note le luttuose conseguenze dell'impresa contro la Russia. Il 9 di dicembre del 1812 i grami avanzi dell'esercito francese traversarono in fretta quella capitale dell'antica ducea di Lituania, donde testè quelle fioritissime schiere eransi scagliate, altiere e licte, alla voce del capo che dalla vittoria non era stato per anco abbandonato: e il dì che venne, i Russi entrarono in Wilna. Fide alla Francia, pur dopo tante sciagure, le legioni poloniche, ridotte in numero di quindicimila uomini, seguirono Napoleone in Alemagna e in Sassonia: Giuseppe Poniatowski, fatto già maresciallo del francese impero, incontrò morte gloriosa nelle acque dell'Elster; Sokolnieki e Domrowski giunsero fino a Parigi.

La Francia fu vinta; e la Polonia non ebbe più a sperare od a temere se non dalla benivoglienza o malevolenza delle potenze collegate contro di quella. L'imperatore Alessandro, costretto ad ammirare quest'eroica nazione, le cui tante sventure non avevano potuto viziare il carattere, mostrossi benevole a tutti i Polacchi che gli si presentarono, e quando gli ambasciatori dei principi della lega si trovarono uniti in Vienna, ei fece presso di loro avvocare la causa della Polonia.

Ed ecco in qual modo, dopo lunghe consulte, i plenipotenziari della Santa Lega diffinirono la controversia toccante lo Stato polonico.

La ducea di Varsavia fu data all'imperatore di Russia, ma come uno Stato separato, da reggersi con leggi sue proprie: e i suoi confini abbracciarono i palatinati di Kalisch, Mazovia, Lublino, Augustow, Sandomiria, Podlachia e Plock e tre milioni seicentottomila e quattrocentrentasei abitatori.

La gran ducea di Posnania venne attribuita in piena signoria e dominio al re di Prussia.

E in pari modo vennero attribuiti alla casa d'Austria la Galizia, i distretti di Tarnopol e di Czorskow e le saline di Wieliczka.

La città poi di Cracovia, col suo territorio, fu dichiarata città neutra ed indipendente, e come tale malleata dai tre potentati

fra cui si spartivano le altre provincie poloniche. « Non potrei mai, così suona il trattato, essere introdotta con qualsivoglia colore o pretesto alcuna forza armata ».

Stanzionossi altresì che: « I Polacchi, sudditi rispettivi della Russia, dall'Austria e della Prussia, otterranno una pubblica rappresentanza ed istituti nazionali, secondo quel modo di esistenza politica che ciascuno dei governi a cui essi apparterranno avviserà utile e convenevole di concedere loro ».

Dicasi ora in qual modo sieno stati adempiti questi obblighi.

Nella Lituania, fatta provincia russa, vennero da Alessandro richiamate in vigore le consuetudini antiche, modificate in certi punti da *ukasi* o editti imperiali. Se ne fecero tre governi, a capo de' quali furono da Russia preposti dei nobili lituani, e la nomina dei magistrati civili fu lasciata alle dietine, od assemblee provinciali.

La Prussia fu meno sollecita di adempire gli obblighi contratti col trattato di Vienna. Alla fine però concedette l'anno 1822 a' suoi sudditi polacchi un vano simulacro di statuto politico e di rappresentanza nazionale. La dieta che ogni anno raunasi in Posna ha il dritto soltanto di fare al re delle rimostranze, cui non si dà retta giammai.

Una dieta di simile foggia evvi in Galizia, le cui annue sessioni durano tre giorni.

L'imperatore Alessandro fu assai più benigno alle provincie attribuitegli sotto il titolo di reame di Polonia. Ebbe premura di adempir lealmente gli accordi di Vienna, e se in appresso, per dare ascolto a funesti consigli, mutò animo e contegno, e fece odiar dai Polacchi il suo reggimento, tale ei non fu in sul principio; onde in novembre 1815 si vide col massimo entusiasmo festeggiato in Varsavia. Lo statuto ch'ei diede in quel tempo al novello reame di Polonia fu accolto con sommo giubilo. Abrogato nel 1832 per una violenza contro la quale ogni anno interpongono protesta gli esuli polacchi, questo statuto legalmente sussiste, e i dritti cui riconosce, benchè la forza ne interdica l'esercizio, s'aspettano pur sempre ai cittadini dello Stato di Varsavia. Ond'è che utile avvisiamo il riportare in questo luogo il testo di quello statuto, tutti i capitoli del quale sono una ga-

gliardissima continua protesta e contro i fatti avvenuti nel 1832 e contro il reo tacersi degli Stati che lasciarono torre di mezzo dalla Russia una nazione la cui esistenza come tale era stata mallevata dai loro p'enipotenziari nel congresso di Vienna.

Lo statuto del reame di Polonia è nei termini che seguitano:

« La nazione polacca avrà in perpetuo una rappresentanza nazionale che sarà composta del re e delle due camere. Il senato forma la prima di queste camere; i nuuzi e deputati la seconda.

« Il governo componesi di tre podestà: il re, la camera alta, e la camera bassa. Nella persona del re e in quella de'suoi uficiali risiede la potestà esecutiva. Ereditaria è la corona. Il re dichiara la guerra, nomina i senatori, i ministri, i consiglieri di Stato, i vescovi, ecc., convoca, proroga o discioglie le camere. Egli può nominare un vicario, è fiancheggiato da un Consiglio di Stato. L'amministrazione pubblica divideasi in cinque spartimenti, e sono: 1.^o la pubblica educazione; 2.^o l'amministrazione della giustizia; 3.^o le cose interne e la polizia; 4.^o le cose delle armi; 5.^o il maneggio delle finanze.

» A ciascuno di questi spartimenti è preposto un ministro.

» I ministri vanno soggetti a pena per gli atti o decreti sottoscritti da essi che sieno contrari allo statuto.

» La corona del reame di Polonia è ereditaria nella nostra persona ed in quella dei nostri discendenti, eredi e successori, giusta l'ordine di successione prefisso pel trono imperiale di Russia.

» Al re ed alle due camere si aspetta la potestà legislativa. La camera alta o senato componesi dei principi del sangue regio, di vescovi, di palatini o di castellani. I senatori sono nominati per tutta la vita, e la loro nomina spetta al re, a cui il senato per ogni posto vacante propone due candidati, fra i quali il re ha l'elezione. Un senatore dee avere un censo che porti la somma di milledugento fiorini polacchi d'imposte. Il numero dei senatori non potrà mai oltrepassare la metà di quello dei membri della camera bassa.

» Quest' altra camera componesi di settantasette nunzi, che devono essere eletti dai nobili nelle dietine, uno per ogni distretto, e di cinquantuno deputati eletti dai comuni. Richiedesi

per essere nunzio o deputato l'età di trent'anni e un censo che porti cento fiorini d'imposte. Qualunque dei membri di questa camera che ottenga una carica civile o militare, cessa dal farne parte. Gli elettori dei comuni sono i possidenti di beui stabili, i padroni di officine d'industria, i negozianti che hanno un capitale o fondo di commercio del valente di diecimila fiorini, i parrochi e loro coadiutori, i professori e in generale tutti coloro che sono venuti in riputazione nell'esercizio di una professione liberale.

» Nella camera presiede un maresciallo scelto fra'membri di essa e nominato dal re.

» I membri della camera de'nunzi e deputati stanno in carica per sei anni. Sono rinnovellati per terzo in termine d'ogni biennio. Ond'è che per la prima volta una sola terza parte dei membri della camera sta in carica due anni, e un'altra terza parte quattro anni. La sorte determina quali sieno i membri che debbono uscire prima degli altri.

» Il re ha diritto di sciogliere la camera de'nunzi e deputati. Ov'ei faccia uso di questo diritto, la camera si separa, e il re, in termine di due mesi, ordina si facciano novelle elezioni.

» La Dieta si deve riunire una volta ogni biennio in Varsavia e sedere per trenta giorni. Tutte le deliberazioni vi si fanno a maggioranza di voci, ed una proposta di legge assentita da una camera dee poi essere recata dinanzi all'altra. Tutte le proposte di legge relative ai tributi debbono essere recate da prima dinanzi alla camera dei nunzi. Ogni proposta di legge non è risguardata come stanziata definitivamente, se non col consenso del re.

» Le politiche estere relazioni del nostro imperio saranno comuni al reame di Polonia.

» La religione cattolica romana, professata dalla massima parte degli abitatori della Polonia, sarà oggetto delle particolari cure del governo; ma senza derogare veruna alla libertà degli altri culti, che possono essere professati, e che sono posti parimenti sotto la tutela del governo.

» È assicurata la libertà della stampa. La legge prefiggerà il modo di reprimerne gli abusi.

» La legge tutela ugualmente tutti i cittadini, senza distinzione d'ordine o di condizione.

» Qualunque persona catturata sarà, nel termine al più di tre giorni, condotta dinanzi ad un tribunale competente per essere interrogata e giudicata secondo le formalità prescritte. Ove dietro il suo costituito sia assolta, sarà subito scarcerata.

» Gli uffizi pubblici, civili o militari, non puonno essere conferiti ad altri che a Polacchi.

» Tutti i nostri successori nel reame di Polonia avranno a farsi incoronare re di Polonia nella capitale del reame con quelle formalità che determineremo, e presteranno giuramento nei termini che seguitano:

» *Giuro e prometto dinanzi a Dio e il suo Evangelo, di mantenere e sostenere lo statuto del reame con tutta la mia possa.*

» L'ordine giudiziario è costituzionalmente indipendente. Sarannovi giustizie di pace per tutti gli ordini dei regnicoli ».

XXVI.

Alessandro, nell'abbandonare il reame di Polonia per tornare in Russia, lasciò a far le sue veci in Varsavia il gran-duca Costantino, suo fratello, col titolo di generale supremo dell'esercito polacco, e il barone di Nowossiltzoff col titolo di commissario imperiale. Non fatti per dare ascolto alla voce dell'Egeria che aveva inclinato l'animo di Alessandro ai costumi ed ai concetti dell'Europa liberale, Costantino e Nowossiltzoff presero ben presto a trattar la Polonia qual reame di conquista, e non si arretarono punto dal violarne i privilegi, ove questi opponeansi ai loro arbitri. Questi loro portamenti vennero mormorati; ed essi, da quelle mormorazioni intimoriti, caldissimamente supplicarono ad Alessandro, acciò sostenesseli contro la contumacia dei Polacchi. Mosso dalle incalzanti loro istanze, aderì egli nel 1819

a togliere la libera facoltà di stampare. Del che nella Dieta del 1820 si vide il risentimento, essendo state da quella reiette quasi tutte le proposte del governo.

Cominciatosi così a cozzare tra' Polacchi e gli albagiosi loro reggitori, Alessandro scrisse: avvedersi d'essere stato troppo generoso, ma non voler indugiare a fiaccare gli spiriti contumaci, rivoando tutte le grazie concesse alla Polonia. Divolgateasi questa minaccia, i patrioti s'indettarono fra loro. Ordissi una prima congiura, che fu scoperta nel 1822. I complici presunti di quella veunero incarcerati, cominciossi ad usare violenza in ogni congiuntura e senza dissimulazione o riguardo; e migliaia di sospetti furono dal gran duca cacciati nelle segrete e tormentati dietro le cotidiane delazioni de' tanti ed operosissimi suoi spioni ed agenti. Nè raccogliendosi da questo modo di procedere spaventoso tutti i frutti che si speravano, fu di bel nuovo nel 1825 intaccato lo Statuto, col divietare al pubblico di assistere alle tornate della Dieta.

Morì Alessandro il *calen* di dicembre di quell'anno 1825; e a dì 25 del mese stesso Nicolò prestava, quale re di Polonia, il giuramento prescritto dallo statuto. Egli era in voce di avere di mal occhio veduto la concessione fatta ai Polacchi nel 1815 di liberali franchigie; ondechè, appena cominciato il regno di lui, il gran duca Costantino prese a governarsi con maggiore superbia ed insofferenza di prima. Trame novelle si ordirono: ognor traditi, i congiurati tornavano sempre da capo, e pasceansi di chimerici disegni, d'illusorie speranze. La Russia intanto andava rivoando a mano a mano tutte le libertà poloniche, e acciò la nazione oppressa non facesse udire i suoi lamenti, lasciossi trascorrere un quinquennio senza convocare Dieta veruna. Ben si può dire che l'anno 1830 ogni cosa era in Varsavia apparecchiata per la sollevazione; la quale sarebbe per avventura surta da sè e senza veruna instigazione straniera, allorchè giunse colà la notizia dei fatti di Parigi, di Brusselle e di Germania. A tali notizie ogni peritanza si dileguò; i più circospetti fra' patrioti spontaneamente chiesero di unirsi con chi proponevasi una sollevazione, e si prefisse il giorno e l'ora di prorompere.

Alle 7 della sera del giorno 29 di novembre un ufficiale, per

nome Wysocki, recossi al convitto degli alferi, ov'era spettato e donde uscirono con lui in armi censessanta giovani per indirizzarsi verso i quartieri della cavalleria russa, posti a Łazienki. Ai primi spari che udironsi, gli studenti di Varsavia corsero verso il palazzo abitato del gran duca, ed erano sul punto di porre le mani addosso a quel principe, addormentato sur un giaciglio, quando, ridestato da uno dei suoi famigliari, Costantino si diede alla fuga e ritrassesi presso la moglie, principessa di Lowich.

Le truppe polacche accorrevano in questo tempo a soccorrere gli alferi, ributtati dai Russi, e in tutte le piazze della città ardevano zuffe micidiali. I Russi prevalevano di gran lunga pel numero; e avevano inoltre dalla loro i primari ufficiali delle truppe polacche, e taluni anzi di quelli che complici, com'erano stati, della sollevazione, avevano già tradita la causa per cui si erano perigliati: ma contro le russe caterve presto doveva sorgere in armi un intiero popolo, esacerbato dagli eccessi d'una lunga tirannia; e dacchè i primi combattenti, impadronitisi dell'arsenale, poterono distribuire agli abitatori della città trenta migliaia di moschetti, la lite fu decisa. Conquisi in ogni parte, i Russi ritiraronsi per rannodarsi presso le porte di Varsavia.

— Il 30 novembre i sollevati poteano tenersi vittoriosi; chè i Russi eransi ritratti, e solo si udivano di lunge rade moschettate. Ma il partito avverso all'intento della sollevazione era già all'opera. Il principe Lubecki, presidente del Consiglio di Stato, e gli altri membri di esso Consiglio, che amministrava il reame in nome di Nicolò imperatore, eransi raunati la notte del 29, e al primo giungere loro delle notizie della ritirata dei Russi e di Costantino, eransi determinati ad aderire in apparenza alla sollevazione, per indirizzarla a loro modo o comprimerla. Ben si può credere che oneste fossero le intenzioni della maggior parte di loro; ma, come rappresentanti dell'imperatore di Russia e compromessi al suo servizio, dovevano essi tenersi sospetti dai sollevati. Per cattivarsi la fiducia del partito vincitore, chiamarono a sedere con loro de' personaggi commendati per servizi prestati in antico alla patria e veterani della milizia nazionale, il principe Adamo Czartoryski, il principe Michele Radziwill, il

generale Paç, il senatore Kochanowski, il poeta Niemcevicz e il generale Chlopicki; e poscia, il *calen* di dicembre, il castellano Leone Dembrowski, e i nunzi Lelewel, Ladislao Ostrowski e Gustavo Malachowski. Ma era d'uopo operare, ed e' traccheggiaronsi: e fu questo il primo fallo. Cionnonpertanto col mandare deputati al granduca si ottenne pacificamente l'allontanamento delle truppe russe. Ma per quanto valesse il principe Lubecki nei maneggi di Stato, non era egli tal uomo da far piegare a seconda de' suoi divisamenti le circostanze: e quando udì risuonare a' suoi propri orecchi le prime minacce dei patrioti, i quali, imbaldanziti pel prospero esito dei loro sforzi generosi, non volevano più sentir a parlare di accordi con l'imperatore, si ritirò dalla carica: l'esempio suo fu imitato da' suoi colleghi, ed al Consiglio imperiale sottentrò un governo temporaneo composto di Czartoryski, Cochanowski, Paç, Dembrowski, Niemcevicz, Lelewel e Ladislao Ostrowski. Allora fecesi innanzi un personaggio più audace e più in voce presso il popolo; e fu il generale Chlopicki, il quale gridossi da sè stesso dittatore il 5 di dicembre.

Era questo veterano guerriero tenuto dall'esercito in grande estimazione, e deesi pur dire ch'egli era in grado di guidarlo; ma presunse di essere un uomo di Stato, e ispirò un tale concetto della sua persona negli amici; e siccome per altra parte la maggior parte dei membri del governo temporaneo, entrati di già in paura per le conseguenze della sollevazione, non erano malcontenti che un temerario si ardisse a liberarli dal gravoso e pericoloso loro incarico, ei si chiamò dittatore, promulgò un bando scurrile, e dichiarò, senza molto raggirarla, di avere un suo disegno in testa, un modo di governo da far prevalere. Semplicissimo era quel suo disegno. «Tranne che per circostanze straordinarie, noi, » diceva egli, « non possiamo cozzare con la Russia. Bisogna aspettare che in questa contrada nasca una sollevazione per separarcene; ma sino a quel punto, è forza tenere il nostro paese a segno e lasciar ogni cosa al suo posto, affinchè l'imperatore sia persuaso di potere ricuperare il suo reame di Polonia, e intanto far pratiche, negoziare e chiedere guarentigie (1). »

(1) Fletcher, *Storia di Polonia*, t. II, p. 69.

Ond'è che, in aspettazione di una sollevazione in Russia, Chlopicki lasciava all'imperatore il tempo di raunare un formidabile esercito, trascurava le più rilevanti faccende, e faceva imprigionare l'uno dei membri del governo, il più accreditato presso il popolo, il più zelante per la causa della sollevazione, Giovachino Lelewel.

Erasene Lubecki andato a Pietroburgo, sperando, per quanto diceva, di ottenere l'assentimento di Nicolò alle cose operate, e quelle malleverie con le quali avvisavasi il dittatore poter attuare ogni risentimento. Ma perchè tardava a giugnere la risposta dell'imperatore, si fece istanza a Chlopicki, affinchè raunasse quante forze potea, e apparecchiasse ogni cosa per sostener la tenzone. Ricusò egli, ed essendo stato mormorato il suo diniego, egli disse ai deputati della Dieta queste parole: « Se la vostra coscienza vi licenzia a rompere con tanta facilità i giuramenti prestati al vostro *legittimo sovrano*, la mia non vi consente. *Quel tanto ch'io fo, faccio a nome di Nicolò* (1). » E ciò detto, abdicossi dalla dittatura.

Poco poi giunse il dispaccio imperiale, con cui Nicolò eccitava i cittadini da bene, gli uomini che amavano sinceramente il buon ordine a processare i rei autori della sollevazione, e ad infliggere loro esemplare gastigo: dopo del che non sarebbe, egli diceva, alieno dal perdonare ad una nazione cui amava e inverso a cui professava altissima estimazione. Fu quel dispaccio accolto secondo il merito. Quando la Dieta ebbero uditi gli oltraggiosi termini, risposevi con la seguente dichiarazione, che fu compilata nell'istessa seduta dal venerando Niemcevicz: « I più solenni trattati non sono obbligatorii se non in quanto vengono fedelmente osservati dalle parti contraenti. La longanimità con la quale noi abbiamo sopportato i lunghi nostri patimenti è nota al mondo tutto. La violazione tante volte replicata delle libertà che ci erano state assicurate dai giuramenti di due monarchi, discioglie oggidì la nazione polonica dal giuramento ch'essa ha prestato al suo sovrano; e avendo l'imperatore Nicolò dichiarato che la prima cannonata che venisse tratta dal nostro canto sarebbe il segnale della rovina della Polonia, ogni speranza di ot-

(1) Romano Soltyc, *La Polonia*, t. 1, p. 178.

tenere la riparazione di tante ingiurie ci è tolta, nè ad altro dobbiamo più dare ascolto, che ai consigli di una nobile disperazione. La nazione polonica, rappresentata dalle sue due camere, si dichiara popolo indipendente ed investito del diritto di conferir la corona a colui che da lei ne verrà giudicato il più degno. — Stanziatasi il 25 gennaio per acclamazione cosiffatta dichiarazione, i nunzii separaronsi gridando: *Viva la Polonia!* e gli abitanti di Varsavia, per applaudire alla energica dichiarazione dei degni rappresentanti del popolo, percorsero, tutta la notte, le vie della città, cantando inni in laude della libertà. Il dì 30 venne istituito il governo nazionale, composto di cinque membri, sciolti dall'obbligo di render ragione delle loro determinazioni, e furono: il principe Adamo Czartoryski, presidente, e i nunzi Barzykowski, Vincenzo Niemciowski, Teofilo Morawski e Gioachino Lelewel.

Un esercito russo, forte di centodiecimila e seicentoventi uomini e di trecentonovantasei pezzi d'artiglierie, valicò allora il confine sotto il governo del maresciallo Diebitz. L'esercito polonico, capitanato da Michele Radziwill, componeasi appena di quarantaquattromila uomini, male in assetto. Proposesi ciononpertanto di passare il Bug, e procedendo arditamente innanzi, affrontare le forze pur troppo superiori dei nemici. Francheggiò la proposta Chlopicki, il quale, sdimenticati e i grandi suoi disegni, e i giuramenti e ogni altra cosa, volenteroso porsesi ad aiutare lcalmente col suo senno e con la sua esperienza il duce supremo eletto a suo successore. Non poté cgli tuttavia far prevalere il suo avviso, e le schiere polacche vennero raccolte attorno al sobborgo di Praga, presso le porte di Varsavia.

Il primo scontro di esse col nemico avvenne a Liw il dì 11 di febbrajo. Il capitano Wisoski, con un battaglione, fece testa al nemico per lo spazio di ventiquattr'ore. Il giorno 14 Dwer-niski prese ai Russi, presso Stoczek, undici cannoni. Ma avvisaglie eran queste; la mattina del 19 ottantamila Russi e trentamila Polacchi affrontaronsi in vicinanza dei boschi di Grochow. La pugna durò fino a sera, con dubbio esito. La domane arse di nuovo la mischia lungo tutta la linea, e il campo di battaglia

rimase gremito di cadaveri; ma Diebitz, con tanta prevalenza di forze, non potè aprirsi il passo per a traverso le schiere poloniche. Lasciò in riposo per quattro giorni le sue soldatesche, e poscia tornò all'assalto, ma infruttuosamente. L'esercito polacco, assottigliato di cinque mila uomini, si ritirasse alla vòlta di Varsavia; ma Diebitz, che aveva perduto diecimila de' suoi, non s'ardì a seguirlo, e poco poi si ritirasse da Grochow per andar a piantare gli alloggiamenti invernali nel palatinato di Lublino.

Il minaccioso vaticinio dell'imperator Niccolò chiarivasi omai una ciancia; chè l'esercito russo, il quale dovea correr di volo a Varsavia, castigare la rea città, e riporre in capo all'erede dei Romanoff la corona, era in quella vece stato costretto alla ritirata da intrepide legioni, capitanate da un duce imperito, e avea dovuto cessare esso stesso dalle ostilità.

Non pochi rimproveri ebbe a sostenere il principe Radziwil, per la cui imperizia l'esercito polonico erasi trovato a sì grave rischio. Ond'egli senza stizza nè rammarico cedette dal supremo comando, il quale venne conferito al generale Skrzynecki, che tanto si era segnalato nella giornata di Grochow. Prima cura dello Skrzynecki fu il riordinamento dell'esercito, il cui numero fu accresciuto a 55,500 uomini. Volendo egli poi con una qualche strepitosa azione mostrarsi degno della fede posta nel suo coraggio e nella sua valentia, deliberossi di muovere a discacciare il generale russo Geismar dai luoghi in cui era accampato, poco stante da Praga. Felice esito ebbe quella fazione. Geismar, colto alla sprovvista dalla divisione polonica di Kybinski, fu messo in fuga e stremato assai di forze. Venticinquemila Russi, capitanati da Rosen, occupavano però tuttavia la diradata di Dembe-Wielke, quattro miglia stante da Praga. Inseguendo le reliquie delle genti di Geismar, l'esercito polonico trovossi ben tosto a frònte della divisione di Rosen, colla quale il dì 31 marzo ingaggiossi una novella battaglia. Nel primo cozzo toccò alla fanteria polonica di sostener essa sola tutto lo sforzo russo; chè la cavalleria, ingolfatasi in una palude, non potè affrontare il nemico se non in sul fare della sera. Ma il suo sopraggiugnere diè ai Polacchi la vittoria. Alla domane (correva il *calen* di aprile) l'esercito russo era in piena rotta. Lubinski corse

dietro ai fuggiaschi, raggiunseli, sperperolli e tornò al quartiere generale con dodicimila prigionieri e cinquanta cassoni per uso delle artiglierie, predati ai nemici: interi reggimenti avean gittate l'armi all'appressarsi degli squadroni polacchi. Di quei prigionieri, ben quattromila, nativi per la più parte di Lituania, si acconciarono al soldo della Polonia.

Dopo lo splendido fatto, voleva il duce supremo Skrzynecki muovere difilato contro Diebitz; ma edotto che impraticabile era la via diritta, si volse al partito di stare sulle difese. Ciononpertanto ei si avviò il 9 di aprile alla volta di Siedlce per conquistare gli avanzi della divisione di Rosen, cui erano venute a congiungersi due altre divisioni russe di diecimila uomini. Una fiera zuffa arse presso Iganiè, nella quale i Polacchi furono vincitori di bel nuovo. Il vanto della quale vittoria fu tutto dovuto al generale Prondzynski; chè già dichiarato era l'esito della pugna quando pervenne sul campo di battaglia il generale Skrzynecki.

Giungeva in quella l'avviso di un moto dei Lituani. Dwer-niski avea corso la Volinia, fugando i Russi, sperperandoli ogni qualvolta provavansi a far testa, e facendo sorgere in armi i nativi; ma, accorse colà esuberanti forze nemiche, ei venne respinto, costretto a riparare in Galizia, e colà arrestato dagli Austriaci. L'Ucrania e la Podolia sorgevano anch'esse; ma i Russi accorrevano da per tutto, e non appena raccoglievasi in qualche luogo una mano d'insorti, le davano addosso numerosi e la sperperavano.

Dopo avere perduto molto tempo in inutili consulte, in marce e contromarce, le quali ben davano indizio di poca esperienza e manco risolutezza, Skrzynecki s'avviò verso Ostrolenka, a tramontana di Varsavia, incontro ad un altro corpo di esercito russo, lasciando a fronte di Diebitz con poche forze il generale Uminski. Non appena giunse al quartiere generale russo l'avviso di quella mossa di Skrzynecki, che Diebitz corse con ventiquattromila uomini contro Uminski, sperando di cacciarlo con poca fatica dai posti cui occupava. Ma fu vana speranza. Uminski pugnò valorosamente, si ritrasse ordinato senza lasciarsi scalfire, e diè tanto a fare ai nemici, che questi, per paura di una qualche insidia, non che inseguirlo, addietro se ne tornarono.

Avanzavasi intanto Skrzynecki con tardo passo contro la guardia russa, accampata verso Ostrolenka, tra il Bug e il Narew. Nei giorni 15, 16 e 17 di maggio avvennero parziali scontri, da' quali i Polacchi, prevalenti pel numero, a mala pena riuscirono con la meglio. Ritraevansi i Russi verso Bialystock, e se Skrzynecki avesse dato retta a Soltyk e Prondzynski, con incalzare gagliardamente i nemici, avrebberli oppressi. Ma stette in forse troppo lungamente, e un soverchio timore lo occupava di porsi in pericolo con un'aggressione inopportuna. Giovossi Diebitz di questa perplessità e lentezza di Skrzynecki, e valicato a Granne il Bug, venne a fare spalla alla guardia veterana russa, prima che i Polacchi l'avessero da senno assaltata. Il duce supremo polacco ritrassesi alla vólta sua indietro verso Ostrolenka, e venne da Diebitz inseguito. Ingaggiossi la battaglia il giorno 26 di maggio sulle rive del Narew. Fu essa micidialissima. L'esercito polacco rimase padrone del campo, e difese tutti i suoi posti con eroico valore, incorato dall'esempio del generale supremo: ma perdette in quella mischia 7000 soldati e ben 300 uffiziali. 15,000 all'incirca dei Russi caddero tra morti e feriti.

Skrzynecki, temendo di essere di bel nuovo assalito la domane, ritrassesi di notte alla vólta di Varsavia, e Diebitz, non arditosi ad inseguirlo, rimase a campo in Ostrolenka e vi si afforzò.

Fuvvi allora come un armistizio nel regno di Polonia, e teatro della guerra diventò la Lituania. I generali Gieldug, Chlapowski e Dembinski si ressero per ben due mesi in quella provincia, commettendo pressochè ogni giorno battaglia; ma fu loro forza alla fine di cedere alla prepotenza del numero. Gieldug e Chlapowski si videro costretti a ripararsi in Prussia; Dembinski con più lieta sorte passò per mezzo alle forze nemiche senza lasciarvi le tracce del suo passaggio. Ridussesi il 3 d'agosto in Varsavia, affatto inaspettato, chè ognuno credevale caduto prigioniero in mano dei Russi.

Tra Varsavia ed Ostrolenka giace, sulla riva stanca del Narew, la città di Pultusk. Diebitz, avanzatosi sino a Pultusk, vi raccolzò 60,000 uomini e posevi il suo quartier generale.

Quivi giunse nei primi di giugno il conte Orloff a rinfacciargli, per parte dell'imperatore, di aver trattata la guerra pur troppo rimessamente. Accorato da questi rimbrotti, Diebitz fu colto da improvvisa morte il 10 di giugno nel sorgere da mensa. Pochi giorni di poi pervenne al campo di Pultusk la notizia della morte del granduca Costantino. E il giorno 24 di giugno il feldmaresciallo Paszkiewitz assunse il governo dell'esercito russo.

Voleva Niccolò che prontissimamente si spegnesse la sollevazione, epperò aveva a Paszkiewitz comandato di operare gagliardamente e d'incalzare quanto più potessesi i Polacchi. Ond'era ragione che il generalissimo polacco approfittasse degli istanti. Ma, neghittoso anzichè per indole, Skrzynecki lasciavasi inoltre addormentare dalle perfide epistole che indirizzavagli il generale Sebastiani. L'operato del generale Sebastiani in quella congiuntura fu, a chiamarlo col suo vero nome, sciaurissimo. Promise assai, ostentò una mentita compassione delle angustie della nazione polonica, e con l'operoso suo carteggio mantenne funeste illusioni; egli, quel desso che poi, alla notizia dell'ingresso dei Russi nella città capitale del reame polonico, proferì dinanzi ad una Camera francese quelle abbominevoli parole: « *L'ordine regna in Varsavia.* » Ma non si dee perciò dar colpa di quel tradimento alla Francia! Essa non appagavasi allora di manifestare sinceri voti a pro degl'insorti polacchi: aspettava, anzi invocava un efficace inframmettimento. Ognuno può ricordare con quanto ardore, con quanto entusiasmo desideravasi di accorrere in difesa della Polonia; quante mani si alzavano chiedendo armi per correre a combattere le bande di Paszkiewitz!

Lo starsi inoperoso di Skrzynecki era in Polonia interpretato nei più svariati sensi. Mentr'ei si lasciava alloppiare da Sebastiani, veniva accusato di connivenza coi Russi; accusa certamente immeritata, ma pure resa plausibile da quel suo indugiarsi inesplicabile. Citarono a comparire davanti ad una giunta, istituita per far giudizio dei suoi portamenti; se non che non volle quella giunta con pubblica disamina giustificare ingiusti sospetti, e si ristrinse nell'intimare al generalissimo di muovere. Uscì Skrzynecki da Varsavia il 3 di agosto, e tre giorni di poi

a Bolimow pervenne con 48,000 uomini. Poche miglia stante era accampato l'esercito russo, e il momento pareva opportuno per venire alle mani. Ma avendo ricevuto una lettera di Flahant con cui era esortato ad aspettare tuttora l'esito dei negoziati intavolati dalla Francia, Skrzynecki volle aspettare, e lasciò che i Russi, i quali in mala ordinanza trovavansi, verso Lowicz si rannodassero.

Determinaronsi allora finalmente i Polacchi di rimuovere dal posto il novello Fabio, e di conferire il supremo governo dell'armi ad un generale di più risoluta tempra. Venne dal maggior numero de' suffraggi eletto a quella carica il generale Dembinski, che non ne era per avventura il più meritevole. Non istaremo qui a fare particolareggiata menzione delle fazioni diverse che contendevansi allora in Varsavia la facoltà di indirizzare la cosa pubblica, nè a rinfrescare alcuna di quelle appassionate accuse di cui abbiamo sott'occhio il testo: gioverà tuttavia avvertire che la rivoluzione francese, posta in pericolo nel 1792 dal rimesso e molle procedere dei costituzionali, fu salvata dalla gagliardia dei loro avversari; e che nel 1831 i costituzionali polacchi, o conservatori, che vogliansi dire, timidi per soverchio di prudenza, inetti a pigliar decisivi partiti, e condottisi a lasciare il maneggio delle cose loro agli ambasciatori stranieri, non erano persone adattate alle congiunture, ed anzi eran tali che, per troppa voglia di salvare ogui cosa, dovevano perdere ogni cosa. Ora Dembinski apparteneva, del pari che Skrzynecki, a quella fazione così detta dei conservatori, la quale per tanti modi già erasi chiarita impotente. Tosto dopo la sua elezione, fece pubblicamente l'elogio del suo predecessore, approvonne tutti i provvedimenti, e protestossi di volere sforzarsi d'imitarlo. Stupore destarono in sulle prime queste parole, e poscia risentimento. Alle rimostranze dei ritrovi politici, dei giornali e dei membri della Dieta, desiderosi di gagliardi provvedimenti, Dembinski rispose col far rientrare nei trinceramenti di Varsavia le truppe che stavano in campo.

Audace era questo suo modo di operare, ma l'audacia non era già vólta contro i Russi. Sorsero contro Dembinski le accuse di intenzioni contrarie alla rivoluzione; e come ei si lasciava scor-

gere pur troppo addetto ad una fazione, ed anzi, con puerile ostentazione faceva mostra di careggiar gl'interessi di questa fazione, anzichè quelli della nazione, gli animi si accesero ed i tumulti riarsero.

La notte del 15 d'agosto la popolazione di Varsavia sollevossi al grido: *Viva la libertà*, e fece strage degli iuquisiti di crimine di alto tradimento ch'erano sostenuti nel castello reale. La maggior parte dei membri del governo fuggirono, lasciando la città in balia dei tumultuanti. Il generale Krukowiecki, uno tra' capi della fazione democratica, acchetò la sedizione. Il popolo aveva in lui molta fede, e perciò alle sue esortazioni l'ira popolare sedossi. Ben videsi allora come i così detti conservatori fossero poco teneri delle cose della patria, e grandemente in quella vece solleciti dei loro privati interessi. Non appena cessarono quei popolari gridori, che loro avevano incusso tanto terrore, tornarono in Varsavia, fecero incarcerare i capi della fazione democratica, e annunziarono l'imminente arrivo di Dembinski a castigare gli ammutinati. Ma le due Camere, coll'abolire il governo provvisoriale, in cui preponderavano pel numero i conservatori, impedirono che quelle minacce fossero mandate ad effetto. Vennevi surrogato un presidente di governo, a cui fu attribuita la facoltà di eleggere i ministri e il duce supremo dell'armi.

Krukowiecki, eletto presidente dalle due Camere, nominò generalissimo il duce più anziano dell'esercito, Casimiro Malachowski.

Sedatesi così le intestine discordie, e tornato ad ognuno in memoria che un esercito russo era accampato poche miglia stante da Varsavia, si deliberò da un consiglio di guerra di ripigliare sollecitamente l'offensiva contro il nemico. 18,000 uomini vennero avviati sotto il governo del generale Ramorino lungo la riva destra della Vistola. Il principe Adamo Czartoryski, G. Malachowski e altri membri della fazione dei conservatori, desiderando di far porre in obbligo i falli da loro commessi, vollero accompagnarsi con Ramorino e militare coi suoi soldati. Da lui accettati in qualità di uffiziali di stato-maggiore, nobilmente compierono il debito loro in quella spedizione. Il generale Lubinski partì nel tempo stesso con 4000 uomini alla volta del palatinato di Plock, cosicchè non rimasero in Varsavia più di 20,000

soldati. Con sì scarse forze poteasi tuttora combattere, ma erasi perduta ogni speranza di vincere.

Paszkiewitz, giunto sotto le mura di Varsavia con uno sforzo di 120,000 uomini, mandò nei giorni 4 di settembre offerendo ai Polacchi per parte dell'imperatore l'obblivione delle cose passate; ma non parendo sufficienti le malleverie ch'ei proponeva per l'avvenire, le sue proposte furono reiette. All'alba del 6 di settembre egli distese le sue linee, chiuse tutte le vie che conducevano a Varsavia, e cominciò l'assalto. Accorsero i Polacchi alle mura, che valorosamente furono difese; ma che può il valore contro il numero? Alle tre della sera, Paszkiewitz era fatto padrone delle fortificazioni di Wola, e chiamava le schiere a ritratta, rimandando alla domane l'assalto della città. La mattina del 7, Krukowiecki, presidente del governo, recossi all'accampamento nemico, senz'averne pur fatto parola co' suoi ministri. Era convinto essere omai impossibile ogni resistenza, nè altrimenti potersi salvar la città da un cotale eccidio che per un accordo. Ripropose Paszkiewitz i suoi patti, e concedette un armistizio di tre ore, nel qual tempo venne Krukowiecki a manifestare alla Dieta le proposte del generale russo. Così concitati erano gli animi nella Dieta, che non si poté pigliare un partito; dall'un canto i membri della Dieta ricusavano assumere essi il carico di una capitolazione che loro pareva ignominiosa, ed anzi taluni di essi gridavano: non essere ancora perduta ogni speranza, potere un ultimo sforzo ravviare le cose, ardere l'esercito del desiderio di venire di nuovo alle mani; e dall'altro canto non voleva Krukowiecki stringer l'accordo coi Russi senza l'assenso della Dieta ai patti proposti. Stavasi ancora garrendo nella Dieta, quando s'udì uno strepito spaventevole: l'armistizio era spirato, e i Russi cominciavano a bombardare la città. Arse tremenda la zuffa, ed alle nove della sera, dopo un'eroica difesa, non si combatteva più che al chiarore sinistro degl'incendi. Krukowiecki ridusse le sue truppe verso il sobborgo di Praga.

Surse allora Malakowski ad accusarlo di aver troppo presto disperato della salvezza della patria. Ecchè? I Russi occupavano i ripari della città, i sobborghi ardevano, l'esercito polacco era stremato di 5000 uomini, eppure potea esservi speranza di re-

spingere il nemico?... Malachowski andava dicendolo; gli si diè retta e si tolse il comando a Krukowiecki, per conferirlo a quell'intrepido vecchio. Ma ben presto l'istesso Malachowski fu costretto a dare il segno della ritirata. Il giorno 8 di settembre i Russi entrarono in Varsavia. Non vi trovarono che femmine disfacentisi in lagrime, vecchi accorati dal rammarico d'aver troppo lungamente vissuto: gli uomini tutti se n'erano partiti per non vedere quell'ignominioso spettacolo. Un solo uomo fa ardito a manifestare pubblicamente il suo gaudio; ma era uno straniero. Facciamone il nome, e ognuno sel legghi al dito; egli era Durand, console generale di Francia in Varsavia, principale agente del maresciallo Sebastiani (1).

Le reliquie dell'esercito polacco con settanta membri della Dieta alla vólta di Modlin s'avviarono. Raggiunta Modlin, trattossi di ripigliare l'offensiva contro i Russi. Bonaventura Niemoiowski, eletto presidente del governo in luogo di Krukowiecki, che rinunziò la carica, raunò un consiglio per un novello capitano supremo. Malachowski fu chiesto di ritenere il comando, ma ricusò, dicendo: non potere un capitano che aveva acconsentito alla dedizione della città capitale, serbare il comando di un esercito polacco. Fu eletto Rybinski. Aveva costui la voglia di operare, di ripigliare le ostilità, e di ritentare il salvamento della Polonia; ma, benchè poco lo atterrisse il pericolo, eragli pur forza tener conto degli ostacoli. E questi crebbero in breve talmente, che non fuvvi più campo a deliberare sul partito da seguire. Avvisò Robinski cionnondimeno di dover convocare un consiglio di guerra, 36 membri del quale, contro 7 altri dissenzienti, stanziarono doversi trattare la pace. Inutile ne fu il tentativo, che i patti proposti da Paszkiewitz non erano accettati. Rybinski conchiuse perciò un accordo coi magistrati prussiani, e il giorno 5 ottobre varcò il confine della Prussia con 20,000 uomini, fin là seguito dalle divisioni russe di Paszkiewitz e di Pahlen.

Giova qui registrare il bando pubblicato da Robinski in quella solenne congiuntura. ✕

(1) ROMANO SOLTYS, *La Polonia*, T. II, p. 464.

Le glorie e le sventure, ecc.

« Noti sono già al mondo i motivi per cui la nazione polonica si è mossa a sollevarsi e a rivendicare con l'armi in pugno quei dritti imprescrittibili che nè il tempo nè la forza hanno potuto rapirle. Il bando pubblicato dalle Camere riunite di Polonia ha fatto palesi all'Europa incivilita gli abusi da cui i Polacchi erano stati afflitti, i torti dei quali avevano chiesto il raddrizzamento, e l'accoglienza fatta dall'imperatore di Russia alle giuste loro rimozioni. Sordo alla voce del popolo polonico, con la guerra rispose l'imperatore ai nostri reclami; e micidiali pugne arsero bentosto fra il potente impero del settentrione e un pugno di prodi, armati per difendere la migliore delle cause. Vittoriosi in più e più scontri, i Polacchi diedero prova in sui campi di battaglia di esser validi a sostenere i proprii diritti; e i cittadini tutti ben dimostrarono coi pubblici e privati loro fatti, non esservi sacrificio ch'ei non fossero pronti a far lietamente sull'altare della patria. La giustizia della storia, quella dei principi e dei popoli, a cui i Polacchi, vittime di un crudele destino, tuttavia si richiamano, apprezzerà la nobiltà della loro impresa, la grandezza dei loro sforzi, la loro perseveranza nella sventura, e la difficoltà, anzi l'impossibilità di riconquistare la loro indipendenza e l'interessa del loro territorio senza un aiuto straniero, a cui tennero d'avere alcun diritto.

« Durò la tenzone quasi un anno, con pari vicenda per lo più. Ma la soverchianza materiale del nemico, l'esaurimento del pubblico erario, delle munizioni da guerra e degli altri sussidii del paese, la perdita di ogni speranza di qualunque straniero soccorso, di difalta di elementi indispensabili per sostenere sì grandi sforzi, si trassero dietro tali effetti che più che mai diffaltarono la continuazione della lotta. Impossibile diventò poi essa dopo l'evacuazione di Varsavia, di quella sede del patriotismo, contro la quale il nemico aveva posto in opera l'eletta del suo esercito, e riunite quasichè tutte le soverchianti sue forze. Dopo la perdita di un punto militare tanto importante e a fine d'impedire che una sola goccia del sangue dei valorosi fosse sparsa senza pro della causa propugnata, il duce supremo dell'esercito polonico, senza pregiudicar punto alle deliberazioni del nazionale convento, e unicamente operando in nome dell'esercito, venne a

trattative di accordi col maresciallo Paszkiewitz; proponendosi la stipulazione di un armistizio che cessasse lo spargimento del sangue e ponesse le basi d'una prossima pacificazione. L'esercito anzi dichiaravasi pronto a sottomettersi all'antico suo sovrano, purchè l'imperatore di tutte le Russie, come re costituzionale di l'olonia, fondasse il suo regno sopra istituzioni nazionali, promettesse saldamente l'obblivione delle cose passate a tutti coloro che in qualsiasi modo fossero stati partecipi della rivoluzione, e purchè nulla si chiedesse all'esercito polonico che ripugnasse alla sua onoratezza e dignità. Questo negoziato, che durò ineglio di venti giorni, fu in sulle prime condotto con un sembiante di moderazione che pareva mallevarne il buon esito; ma sottentrovvi bentosto una certa quale imperiosità, che mutossi alla fine in un assoluto comandamento di assoggettarsi senza patto e rimettersi nella clemenza dell'imperatore. In questo tempo gli eserciti russi, contro la buona fede, avevano occupati dei posti militari, per cui il nostro esercito era minacciato di eccidio totale. In tale stato di cose il capitano dell'esercito polonico avvisò necessario di appressarsi ai confini della Prussia e di cercare entro di essi pel suo esercito un asilo di cui affidavalo il nobile carattere del sovrano.

• Cionnonpertanto prima di abbandonare questa terra natia, questa terra inaffiata dal sangue e dalle lagrime dei Polacchi, il capitano supremo protesta dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, che ciascun polacco è tanto intimamente persuaso della giustizia e della santità della propria causa, quanto ei sempre fu e sempre sarà; tiensi inoltre obbligato per sacro debito di invocare con questo pubblico atto gli uffizi di tutte le nazioni incivilite, ed in ispezialità di quelle che nel congresso di Vienna ebbero a cuore la causa polonica. Ad esse la sventurata nazione polonica affida il suo destino e la sua esistenza politica, cotanto importante per la civiltà e il mantenimento dell'equilibrio politico in Europa.

• I Greci, i Belgi e tanti altri popoli, sono stati sempre, nè puonno cessare di essere oggetto d'un comune interessamento per parte de'principi: i Polacchi saranno forse i soli cui debba essere negato il loro patrocinio? No, l'interesse delle nazioni, la

coscienza e la dignità dei principi non concedono che ciò si creda, A voi dunque, ai voti dei vostri popoli si volge fidente la nobile e sventurata nazione polonica; e vi scongiura, in nome di Dio pei diritti delle nazioni, in nome dell'umanità, di porgerle aita per la conservazione de'suoi privilegi nazionali e per un qualche componimento consentaneo al buono stato generale ed a que'lo della Polonia ».

XXVII.

Trentamila Polacchi entrarono in Prussia con Rybinski. Rá-morino e Rozycki aveano di già valicato il confine austriaco con pressochè ugual numero di soldati e di persone di tutti i varii ordini. Sapendo quale era il trattamento che farebber di loro i Russi, moveansi essi in cerca di un'altra patria sotto altro cielo. Fraterna fu l'accoglienza loro fatta in Germania; in Francia poi tutte le braccia si apersero per accoglierli.

Non si stette gran fatto in Europa a conoscere di quale tempra fosse quella clemenza di Niccolò imperatore, con tanta solennità promessa da Paszkiewitz. Fu invero bandita il 10 di settembre un'amnistia; ma era quel bando una perfida menzogna. Tutti i cittadini che erano stati partecipi della rivoluzione apparecchiandosi alla fuga, si fecer loro parole di obbligo e di perdono, solo per trattenerli, onde aver tempo di arrestarli e farli condurre in Siberia. Al bando del 10 di settembre tenne dietro un manifesto, promulgatosi sullo scorcio di novembre, e nel quale l'imperatore di Russia chiariva privi del beneficio dell'amnistia gli autori della rivoluzione, i membri del governo, i nunzi che aveano dichiarato lui decaduto dal trono, e *gli assassini della notte del 13. d'agosto*. Poste, e largamente, com'era da credersi, interpretate queste eccezioni, l'esercito russo, padrone del territorio, non fu più adoperato ad altro che ad invigilare i sospetti, e tosto si diede principio alle carcerazioni. Essendo le carceri di Varsavia insufficienti a capire la moltitudine delle persone che, senza costituito, senza deposizioni di testimoni, furono tosto comprese in quelle tre categorie, i monisteri divennero carceri di

Stato, e dopo empiuti i monisteri, i sospetti furono mandati a popolare i deserti del settentrione. Le giunte militari ordinate in Lituania dal maresciallo Sacken, eransi mostrate anche maggiormente spietate. Ai ribellati della ducea di Varsavia erasi promessa indulgenza, e per non infrangere la promessa, ristri-gnevansi i Russi a incarcerarli e deportarli. Ma i Lituani, sudditi che erano dell'impero, non doveano essere trattati con tanta magnanimità. Furono inventati supplizi di nuova foggia per ammaestrarli della reverenza che ciascun suddito russo deve al suo sovrano.

Il giorno 26 di febbraio del 1852 lo statuto dell'anno 1815 fu dichiarato abolito nell'antico reame polonico, e posti in sua vece certi statuti organici, pei quali l'imperatore di Russia, aggiungendo lo Stato di Varsavia agli altri sconfinati suoi domini abolì tutte quante le franchigie stipulate nel congresso di Vienna. L'Europa doveva essa soffrire una tale usurpazione? No, certamente; ma la Francia e l'Inghilterra non interposero altro che vane proteste. Estorcevale loro il grido dei popoli; perocchè ognun sa che il gabinetto francese affrettossi dal canto suo a rinnegare ogni carico in queste dimostranze e a darne tutta la colpa alle fazioni, sperando di conseguire alla fin fine il premio delle sue viltà e delle sue perfidie, vale a dire la tarda ricognizione della novella monarchia sùrta in luglio del 1830, dal canto del gabinetto di Pietroburgo.

I sudditi russi sono schiavi; e grave faccenda fu per l'imperatore Niccolò il ridurre a condizione di schiava la popolazione altiera ed indocile della ducea di Varsavia. Da niun ostacolo fu trattenuto per incarnare questo suo proponimento. Non istaremo ad enumerare i supplizi cui furono condannati migliaia e migliaia di gentiluomini polacchi, trapiantati (così dicevano i decreti) in Podolia, nelle provincie del Caucaso, in Siberia, in forza di *ukasi* o editti imperiali, od anche di meri decreti del reggimento locale; non descriveremo l'abolizione della università di Varsavia, delle scuole, delle biblioteche, il ratto dei fanciulli maschi, i saccheggi, le confische, le condanne capitali, le stragi innumerevoli; il delitto traesi dietro altri delitti, e per annichilire una nazionalità, per ridurre in servaggio un popolo libero, è

forza porre in opera tutti gli stratagemmi, tutti gli ingegni proprii della tirannide.

In aprile dell'anno 1833 fecesi nelle ducee di Lublino, di Sandomiria e di Cracovia alcuni tentativi di sommossa; ma furono bentosto repressi. Donde questi motti? Da un novello misfatto commesso di conserva con la Prussia e con l'Austria, vo' dire dell'abolizione dei privilegi civili conceduti nel 1815 alla città libera di Cracovia!

Dall'anno 1833 all'anno 1846 non ebbevi avvenimento degno di essere qui registrato. Nel corso di quei dodici anni i giornali tedeschi a mala pena diedero in Europa un qualche magro ragguaglio intorno alle cose interne delle provincie un tempo poloniche.

Alla Russia, alla Prussia e all'Austria cale assai che poco si parli di quelle contrade. Ah se finalmente ognuno potesse persuadersi che tra gli antichi confini dei tre Stati spartitori della Polonia non havvi più altro ormai che una moltitudine senza patria, un popolo estinto, da non più farne caso!

Or ecco i ragguagli pervenutici intorno agli ultimi avvenimenti.

Fin dallo scorcio dell'anno 1845 i residenti della Russia, dell'Austria e della Prussia in Cracovia avevano ragguagliate le loro corti di varii sintomi per cui si palesavano gravi timori in quella città. In febbraio 1846, temendo essi o facendo le viste di temere il prorompere di una qualche macchinazione rivoluzionaria, costrinsero il senato a chiedere l'aiuto di soldatesche straniere. Ond'è che il giorno 18 di quel mese un reggimento austriaco, che stava a' quartieri in Podgorze, entrò con grandissimo strepito in Cracovia: e alla dimane le vie della città furono occupate militarmente, le case dei cittadini sospetti invase, i ritrovi chiusi, più e più persone tradotte in carcere. Alle quattro del mattino del giorno 21 udissi di repente lo scoppio di alcune moschettate; e gli Austriaci, avvertiti che in quella notte, a quell'ora, la gioventù cracoviese doveva sorgere in armi, appena udita la prima moschettata, s'avviano verso la locanda d'un Focht e ne fanno l'assedio. Intanto quattordici congiurati, seguiti, da cento villani armati di falci, valicano le mura della città. Ma la soldatesca austriaca dà tanta paura ai citta-

dini che pochi s'attentano ad accompagnarsi con quegli armati. All'alba, il generale Collin, comandante delle forze di Podgorze, corre tutte le vie colla sua soldatesca, e frettoloso le guida a difendere tutti i luoghi che diconsi pericolanti. Le schiere dei sollevati, che tanto terrore aveano posto in corpo ai residenti stranieri, componevansi al più di due o tre centinaia di temerari, e gli Austriaci erano in numero di duemila e ottocento tra cavalieri e pedoni. La notte del 21 odonsi spesseggiare vie più le moschettate. Coll'aggiornare però, le bande ammuttinate si dissipavano, e già entravasi in isperanza di veder cessare affatto il tumulto, quando il generale Collin comandò al suo reggimento di abbandonare la città ai sollevati, già vinti, e andò ad estendersi in battaglia al di là d'un ponte eretto sulla Vistola. I residenti stranieri, i presidenti del senato, il vescovo Lectowski, amministratore della diocesi di Cracovia, e alcuni senatori, uscirono dalla città in pari tempo che gli Austriaci. Questa improvvisa, precipitosa ritirata è un fatto del quale desiderasi tuttora una plausibile spiegazione. Potrebbe mai darsi, come già disse una voce eloquente, che il tumulto di febbraio del 1846 sia stato apparecchiato da emissari austriaci, e che uomini animosi e bennati sieno stati tratti in quella infame insidia da alcuni di quegli sciagurati il cui mestiere è di servir nel buio agli interessi di tutti i governi?

Valicata dagli Austriaci la Vistola, i buoni cittadini accorrono. Attoniti di quei fatti, entrano in sospetto che gli Austriaci abbiano avuto dal di fuori incresciose notizie, e che per gravi ragioni, benchè ignote tuttora, siensi indotti a credere di non potere rimanere sicuri entro le mura di Cracovia. Viene istituita una guardia civica, il cui supremo indirizzamento è dato a Wodziski, decano de' patriotti cracoviesi. Alla chiamata di quel vegliardo, i cittadini corrono tutti alle armi, e i primi battaglioni che vengono ordinati vanno ad assaltare il ponte, difeso dall'artiglierie austriache.

Il giorno 23 viene creato un governo rivoluzionario, composto di Giovanni Tyssowski, Alessandro Grzegorzewski, Luigi Gorzkowski, Carlo Rogawski e Odoardo Dembrowski. Ma ben presto la potestà tutta è ridotta nelle mani di Giovanni Tyssowski,

intagerrimo uomo, di gagliarda tempra, cui viene conferito il titolo di dittatore.

Gli Austriaci, non avendo potuto reggersi lungamente in Podgorze, evacuano in fretta quel sobborgo, e in Wadowice ritraggonsi. Mercè della spedizione di alcuni drappelli di volontari verso i confini della Polonia russa e della Polonia austriaca, notizie del di fuori in Cracovia pervengono. Arrecasi che la dogana russa, assaltata da alcuni cavalieri polacchi, è stata gagliardamente difesa dai Cosacchi; che per altra parte gli operai delle miniere di Wieliczka, usciti dalle profonde loro caverne, s'avanzano in soccorso di Cracovia, sotto gli antichi vessilli della Polonia libera, l'immagine di Nostra-Donna, e l'aquila bianca con l'ali spiegate. Nel seguente giorno quelle notizie sono confermate; i minatori di Wieliczka entrarono in Cracovia, cantando il celebre cantico di sant'Alberto, e il popolo tutto corre loro incontro.

Ma intanto miserandi fatti avvengono in Galizia. L'Austria, per delazioni, di cui sono note al gabinetto francese gli autori (1), era edotta che i capi di parecchi nobili casati galiziani carteggiavano coi Polacchi esuli, e ordivano di conserva con essi una qualche trama di rivolta. Dietro questi avvisi, un'intera legione di operosi emissari era mandata in Galizia coll'incarico di spandere nelle campagne le più seducenti promesse di prossime riforme e di aizzare contro i nobili, possessori del suolo, i villani, servi della gleba. Queste instigazioni partorirono gli effetti vagheggiati da chi le avea fatte fare; in un subito si ordinarono bande di livellatori, le quali, condotte da soldati austriaci, assediaron i castelli, li arsero, ne strozzarono tutti gli abitatori, uomini, donne, vecchi e fanciulli: per ogni capo reciso, ricevevano dai capitani circolari dei distretti di Bochnia e di Tarnow, a spese dell'erario dello Stato, la somma di dieci fiorini (25 franchi). Tali erano le notizie che recavano a Cracovia alcuni nobili galiziani, fuggiti dal teatro di tanti misfatti. Una mano di volontari cracoviesi, abbattutasi presso Gdow nei cavalleggieri austriaci, li sconfiggeva eolgevali in fuga; ma i contadini, ar-

(1) Ciò si arguisce dalle spiegazioni vaghe ed evasive del ministro Guizot.

mati di falci, di coreggiati, di insanguinate daghe, facevansi allora innanzi sul campo di battaglia, abbandonato dalle soldatesche austriache; e i volontari cracoviesi, pochissimi a fronte di quella moltitudine avida di sangue, erano tutti trucidati.

Giunte le ree notizie in Cracovia, al solo gabinetto viennese si dà la colpa di quelle infami carnificine, e deplorando l'errore dei villani, si delibera di mandar numerosi deputati per farli ravvedere e chiarirli dei veri loro interessi. Il 27 di febbraio l'ambasceria esce processionalmente da Cracovia: quaranta sacerdoti e più di cinquecento cittadini, di ogni condizione, preceduti dalle sacre bandiere, da crocifissi, da cerei, passano la Vistola e s'avviano alla volta della Galizia pel sobborgo di Podgorze; ma non appena sono essi pervenuti nella pianura, che si veggono per ogni parte assaliti dalla cavalleria e dalla fanteria austriaca. Inerme è quasi tutta quella folla; eppure le soldatesche le danno addosso a sciabolate e trucidano e sacerdoti e pie femmine, e chiunque si avviene sotto il taglio delle spade. Centrenta prigionieri, fra' quali si annoverano trenta sacerdoti, vengono incatenati e tratti nelle cupe segrete di Olmutz.

Il dittatore pubblica un bando relativo agli orribili fatti della Galizia. Per far ravvedere gli uomini di buona fede lasciatisi aggirare dalle prediche comuniste degli emissari austriaci, il governo di Cracovia abolisce le comandate, bandisce l'emancipazione degli Ebrei, promette il perdono e piena amnistia ai villani, e gli sconsiglia di tornarsene alle case loro. Ma quelle esortazioni non sono udite: le soldatesche austriache impediscono ogni comunicazione fra il distretto di Cracovia e la Galizia, e gli emissari suddetti, fidi alle promesse fatte ai ribellati villani, loro additano essi medesimi il dove era d'uopo andare in cerca delle teste da recarsi recise per conseguire la promessa mercede. Già tutta la nobiltà dei distretti di Tarnow e di Pilzno era stata trucidata a Guttoff, i cadaveri ingombravano la via, e le fosse erano piene di sangue; nella picciola città di Dembica rimanevano in vita tre soli abitanti; le carrozze venivano arrestate sulle pubbliche strade, e chiunque eravi còlto in abito da cittadino era strozzato come sospetto. Tali furono i mezzi posti in opera per pacificare la Galizia.

E di fatti la nobiltà di quella provincia era quella che con maggior gagliardia doveva spalleggiare il tentativo per ricuperare l'indipendenza nazionale. Quando ai Cracoviani dovette venir meno la speranza di ricevere da quella parte gli sperati soccorsi, il generale Collin fece far loro l'intima di deporre l'armi e di arrendersi senza patti, dopo aver consegnati in sua mano i membri del governo rivoluzionario. In tal modo parlava il *calen* di marzo, quel desso che nel 24 di febbraio erasi vólto in fuga dinanzi ad un pugno di cittadini armati, protestando non poter le sue genti rimanere sicure dentro le mura di Cracovia. Ben conoscendo la gravità del perico'o della città, e prevedendo l'impossibilità di far testa anche per poche ore alle truppe austriache, i capi della sommossa diliberaronsi di non accagionare alla città la sciagura di un bombardamento, e di recarsi essi medesimi in salvo. La notte del 3 di marzo il dittatore Tyssowski ed Erasmo Skarzynski, generalissimo delle truppe cracoviesi, uscirono dalla città coi volontari che acconsentirono ad accompagnarli, e il generale Collin poté entrarvi senza timore d'incontrare il minimo ostacolo. Ei volle tuttavia che gli pre-corresse lo spavento, e pria di porre in via le truppe, fece scagliare alcune bombe contro i sobborghi di Stradow e di Kazmierz. Intanto i Russi entravano da un'altra porta; e la popolazione, stata oppressa per sì lungo tempo dagli Austriaci, accoglieva i Russi come liberatori. E dobbiam dire che si chiarirono degni di questa accoglienza; nè v'è luogo a dubitare che il generale di gendarmeria Szwejkowski, loro capo, non abbia giovato assai a trattenere il generale Collin dall'appagare i suoi rancori e dall'eseguire i crudi comandamenti dell'Austria.

Pochi giorni di poi, altre schiere russe, austriache e prussiane entrarono in Cracovia, e le tre corti protettrici vi stabilirono un consiglio di governo, composto del generale russo Rydygier, del generale prussiano Brandeburg, e del generale austriaco Wrba.

Posna doveva impugnare le armi in pari tempo che Cracovia; ma l'Austria, che tutti i particolari conosceva della congiura, aveva impedito la mossa, facendo carcerare tutti i congiurati. Gli abitatori del contado s'affacciarono armati alle porte della città, ed incontrarono forti bande di soldatesca, colle quali parec-

chie avvisaglie commisero. Ma quel tumulto fu presto attutato. Parecchie compagnie di fanti ed uno squadrone di cavalleria uscirono addosso ai contadini, inseguirouli, raggiunserli nella foresta di Kurnik e li sgominarono.

Una grossa mano di sollevati, uscita da Cracovia ed avviatasi verso i Carpazi pei dintorni delle miniere di Wieliczka, reggea tuttora in campo verso il 15 di marzo; un'altra avea valicato il confine prussiano e deposto le armi. Le numerose truppe dell'Austria, della Russia e della Prussia non ebber più a fare altro che a ricercare nelle forre Carpazie gli avanzi della sollevazione, compressa a Posna ed a Leinberga, e vinta a Cracovia. Ma ei parve allora che il gabinetto di Vienna avesse sperato di trarre da quegli avvenimenti maggior pro. I capi della sommossa avevano potuto sottrarsi con la fuga ai supplizi che loro si riservavano, e correva voce che l'ardore dei villani di Galizia, ributtati fuor del territorio di Cracovia dai Russi, cominciasse ad attutarsi. Con un bando dato in Lemberga, fu posta la taglia sulle teste di Edoardo Jankowski e di Teofilo Wizniowski, e promesso il premio di mille fiorini a chiunque sapesse indicare il ricovero in cui si occultavano l'uno o l'altro di quei valorosi patrioti. I carnefici della nobiltà di Galizia furono pubblicamente, con un bando dell'imperatore d'Austria del 12 di marzo, commendati per la loro lealtà e inconcussa fedeltà verso il principe, e per l'opera spesa nel propugnare l'ordine pubblico e le leggi. E poco andò che la città libera di Cracovia, per un accordo delle potenze spartitrici della Polonia, stipulato in Vienna il 6 novembre del 1846, venne assoggettata all'imperatore d'Austria; il 16 di novembre Deym, commissario austriaco, ne pigliava, in nome del suo imperatore, il possesso.

Così venne a morte quell'ultimo simulacro d'indipendenza polacca. E con ciò finiscono i fasti della Polonia. Ma no; l'istoria della Polonia non è ancora terminata, e la pagina che lasciamo vuota sarà ben presto coperta. Una nazione può essere oppressa, ma non annichilita; fragili sono gli ordinamenti iniqui, e possente il soffio della giustizia. Speriamo pertanto che tosto o tardi la Polonia si mostrerà viva e gagliarda, e che tutto l'accorgimento degli agenti dell'Austria, della Prussia e della Rus-

sia sarà in quell'occasione deluso e sventato dall'energico sforzo, non di una città o di una provincia, ma di tutto il popolo polacco.

L'attuale insurrezione polacca salutata dal grido unanime di ammirazione e di affetto di tutti i popoli, benchè a fronte di forze smisuratamente superiori alle sue, non solo si mantiene ma si rafforza e si estende. Questo felice risultato è dovuto oltre al valore disperato dei Polacchi alle sagge misure adottate dal comitato centrale che dirige il movimento.

Sino ad ora le bande si mantengono ovunque lottando con varia vicenda, vinte in un punto, vincitrici in dieci altri, sempre crescendo di numero, d'entusiasmo e valore. Composte d'uomini d'ogni ceto ed età, borghesi, nobili, contadini, studenti, ieri armamento, oggi nucleo d'eroi, queste bande affrontano impavide col sorriso sulle labbra stenti, di agi e pericoli lasciando sul loro passaggio una lunga striscia di sangue e immensa luce di gloria, meravigliando il mondo coi loro atti, insegnando ai popoli schiavi come si reggono una nazione.

I fatti gloriosi compiuti nella guerra polacca sono noti a tutti e non occorre accennarli, ma possiamo a meno di registrare commossi e riverenti l'eroico sacrificio compiuto a Wengrow da un pugno di giovani che meritarono di essere tramandato alla posterità come quello di trecento di Sparta. Una grossa banda d'insorti trovandosi a fronte d'una intera divisione russa, fiancheggiata da una batteria d'ottanta cannoni sarebbe stata infallibilmente distrutta, se 200 giovani dai 16 ai 18 anni quasi tutti di famiglia nobile, non si fossero offerti vittime espiatorie alla salvezza dei compagni. Questi 200 eroi si scagliarono contro i cannoni nemici, trucidarono i cannonieri, si fecero trucidare tutti dal primo sino all'ultimo, e in tal guisa diedero tempo alla banda di ritirarsi in buon ordine. Una nazione che vanta simili atti non muore.

No, la Polonia non può morire, ma può spegnersi, soffocata nel sangue, l'insurrezione polacca, se abbandonata alle sole sue forze, se sostenuta soltanto da inutili applausi, da sterili voti, da inefficaci raccolte di denaro.

FINE.

05788895







